SCRITTORI D'ITALIA

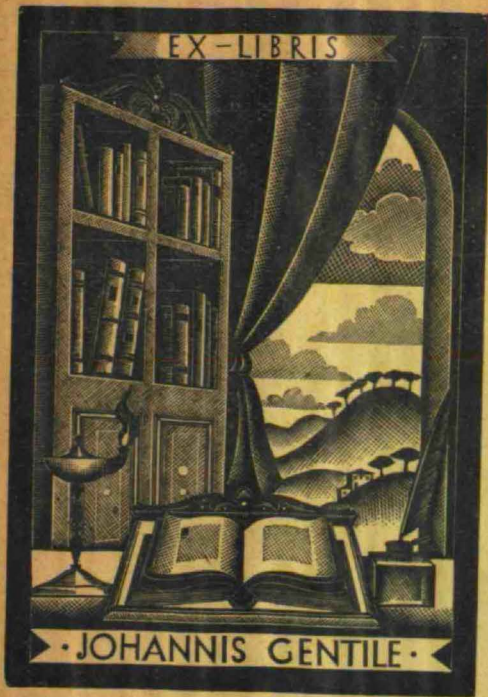
TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA DI

UMBERTO RENDA

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

T. FOLENGO

OPERE ITALIANE

I

TEOFILO FOLENGO

OPERE ITALIANE

A CURA

DI

UMBERTO RENDA

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1911

I

ORLANDINO

QUAL TRATTA D'ARME E D'AMOR

PER

LIMERNO PITOCCO

DA MANTUA

COMPOSTO

Mensibus istud opus tribus indignatio fecit.
Da medium capiti; notior auctor erit.
Orlandum canimus parvum, parvum inde volumen.
Si quid turpe sonat pagina, vita proba est.

SONETTO DE L'AUTORE

Molte malizie copre in sé la volpe,
e perde chi le crede fin al gallo;
ragion però non era che 'l cavallo,
l'ossa tenendo, a lei desse le polpe.

I' t'arricordo che per l'altrui colpe
nanti la piva entrat'i' son in ballo;
volsi por mano in trasmutar metallo,
senz'arte, ond'è chi mi disnervi e spolpe.

Cotesta mercanzia mi vien di Fiandra,
ove lo seme nacque de' pedocchi,
che musico gentil m'han fatto d'arpa.

Così fusse l'autor de la *Leandra*,
acciò che 'l cancar gli mangiasse gli occhi,
in un fondo di torre fatto a scarpa!

A

FEDERICO DI MANTUA

MARCHESE ILLUSTRISSIMO

CAPITOLO PRIMO

1

Magnanimo signor, se 'n te le stelle
spiran cotante grazie largamente,
piovan piú tosto in me calde frittelle,
ché seco i' possa ragionar col dente:
dammi bere e mangiar, se vuoi piú belle
le rime mie; ch'io d'Elicon niente
mi curo, in fé di Dio; ché 'l bere d'acque
(bea chi ber ne vuol!) sempre mi spiacque.

2

Ben trovo ch'un fiascone di buon grego
versi cantar mi fa di vinti piedi;
tanti dottori disputando allego,
che a me piú che a Tommaso e Scoto credi;
né dirti so cotanti « *probo* » « *nego* »
purché qualche argomento mi concedi;
non parloti cristero né supposta,
ma qualche buon cappon od oca rosta.

3

Ti accerto ben ch'io canto il *miserere*,
né *ad vitulos* son anco giunto mai;
Boezio da trent'anni sul tagliere
mi dá sempre ristor, sí come sai;
però, se vuoi ch'io canti, o bel missere,
dá del fiato a la piva o poco o assai,
fiato di ciancie no; ma (intendi bene!)
mangian e bevon anco le Camene.

4

O tempi grassi, o giorni fortunati,
quando e' poeti si trovorno buoni
mercé Gian Bocca d'or de' Mecenati,
che ingrassar fenno giá molti Maroni!
Or non cosí piú, no; ch'oggi piú grati
son gli ubbriachi, sguattari e buffoni,
de quelli che immortal puon fare altrui;
perché «*est*» apprezzan piú d'«*eram*» e «*fui*».

5

Ma tu, lettor, chi sei? fermati al varco,
anti che 'l mio battel entrar comince:
tratti in disparte, se d'invidia carco
guardi cagnesco ed hai vista di lince;
tal mercanzia, t'avviso, non imbarco,
perché talor la collera mi vince
e la senapa montami sí al naso
ch'io non sto a dir: — Va' dietro, Satanaso; —

6

anzi col pugno ti rispondo a l'occhio,
di ciò che parli in questa e quella orecchia.
Poltron che sei, non vedi ch'al ginocchio
rotta ho la calza e la gonnella vecchia?
Non odi tu mia voce d'un ranocchio
quando montar la rana si apparecchia?
Però, s'io canto male, sia scusato,
ché 'l lupo si pentí cantar famato.

7

Ma 'l spirito gentile, qual si sia,
che mosse amore dirmi l'error mio,
ringrazio molto; ch'altra cortesia
non trovo a questa egual, in fé di Dio.
Pur saper déi ch'io son di Lombardia
e che 'n mangiar le rape ho del restio;
non però, se non nacqui tòsco, i' piango;
ché ancora il ciato gode nel suo fango.

8

Però Dante, Francesco e Gian Boccaccio
portato han seco tanto, che sua prole
uscir non sa di suo proprio linguaccio;
ché quando alcuno d'elli cantar vole,
non odi se non « buio », « arreca » e « caccio »,
né mai dal suo Burchiello si distole;
e pur lor pare che 'l tempo si perda
da noi, se nostre rime fusser merda.

9

Se merda son le nostre, a dirlo netto,
né anche le sue mi sanno succo d'ape;
date perdono al mio parlar scorretto,
ché in chiaro lume nebbia mai non cape;
e questo voglio ch'a color sia detto,
che chiaman « lombarduzzo mangiarape »:
serbo l'onor de l'inclite persone;
ad altri grido « tosco chiacchiarone ».

10

Né alcun di quelli tali m'addimande
di qual autore questo libro i' tolsi;
rispondo lor, ch'un gran sacco di giande
e duo di fabe in quelle bande accolsi,
ove trovai di libri copia grande,
e parte d'essi aver con meco volsi,
acciò le giande sian de' pari suoi;
ché assai manco son gli uomini che i buoi.

11

Ma se cortesamente alcun sincero
me 'l chiede, come sempre deve farsi,
ecco la causa, ecco 'l volume intiero
gli arreco, acciò ben possa saziarsi
e chiaramente intenda di leggiero
quai libri falsi e quai sian veri sparsi;
ma non gli faccia mia lunghezza nausa,
ché lungo dir convien in lunga causa.

12

Signori miei, son stato in Val Camonica
per consultar le streghe di quel loco,
se mi saprebbon di Turpin la *Cronica*
mostrar per forza d'incantato foco;
una vecchiarda in volto malenconica
rispose allor con un vocione roco:
— Gnaffe che sí, tu la vedrai di botto;
entra qui tosto meco, e non far motto. —

13

I' non me 'l fei ridir, ma su un montone
ratto mi vidi al ciel con gran diletto;
poi, volto il freno verso l'Aquilone,
discese in Gozia dentro a quel mar stretto
ed ivi di sua mano un gran petrone
alzando, aperse un buco sotto 'l tetto;
si trasse dentro ed io seguilla appresso,
per maraviglia fuora di me stesso.

14

Cento cinquanta millia e piú volumi
(giá non vi mento!) vidi in quella tomba,
che goti anticamente, coi costumi
de' porci e col rumor ch'in ciel ribomba,
trasser per tanti monti, valli e fiumi
d'Italia fuor, la qual par che soccomba
a simile canaglia sempre mai:
la causa ben direi, ma temo guai.

15

Di Livio qui le *Deche* sono tutte,
e quelle di Sallustio assai piú bone;
qui di Turpin fur anco ricondutte
quaranta *Deche* in gallico sermone;
io tre di quelle provo esser tradutte
in lingua nostra per quattro persone;
solo il principio de la prima i' tolsi,
né 'l pargoletto Orlando passar volsi.

16

Sol d'Orlandin io canto, e nondimeno,
quando Turpino divertisce altrove,
de l'ordinario suo non m'alieno;
ché donde in molti luoghi si rimove,
o quattro o cinque stanze v'incateno,
acciocché 'l libro mio non si riprove;
e forse fia col tempo chi su questo
dirá diffusamente tutto 'l resto.

17

Di quanti scartafacci e scrittarie
oggidí cantar odo in le botteghe,
credete a me, son tutte cagarie,
piú false assai de le menzogne greghe;
fatene, bei signori, forbarie,
ch'ognun il naso no, ma 'l cul si freghe:
sol tre n'abbiamo vere in stil toscano;
Boiardo le trascrisse di sua mano.

18

Come l'ebbe non so, sassel Morgana;
ché con le strige anch'egli ebbe amistade;
di che mi penso ch'entro quella tana
fusse portato a l'ultime contrade,
onde togliesse quella piú soprana
parte che volse a gran celeritade;
ma non finí tradurle in nostra lingua,
ché morte a ogni opra pia truncar s'impingua.

19

Però lasciò imperfetta la seconda,
la qual finisce Ludovico appieno;
né qui Francesco Cieco piú s'asconda
che gli rubò la sesta, e nondimeno
vi giugne assai per farla piú gioconda,
onde gli vien da noi creduto meno:
l'ultima diede con sua propria mano
al spirito gentil Poliziano.

20

Polizian fu quello ch'altamente
cantò del gran gigante dal bataio,
ed a Luigi Pulzi suo cliente
l'onor die' senza scritto di notaio;
pur dopo si pentí; ma chi si pente
po 'l fatto, pesta l'acqua nel mortaio;
sia pur o non sia pur cotestò vero,
so ben, chi crede troppo ha del leggiero.

21

Queste tre, dunque, deche sin qua trovo
esser dal fonte di Turpin cavate;
ma *Trebisunda, Ancroia, Spagna* e *Bovo*
con l'altro resto al foco sian donate;
apocrife son tutte, e le riprovo
come nemighe d'ogni veritate;
Boiardo, l'Ariosto, Pulci e 'l Cieco
autenticati sono, ed io con seco.

22

Autentico son io, perché la prima
deca del gran dottore v'antepono;
e benché era misterio d'altra lima,
pur basta assai che 'l vero qui ragiono.
E cominciando de la storia in cima,
la corte di re Carlo pria dispono;
poscia diremo come, quale e quando
e di qual padre nacque il conte Orlando:

23

Orlando che non ebbe in terra eguale
né d'arme né d'onor né di fortezza,
Orlando de gli erranti principale,
ch'usava in l'altrui bene sua destrezza,
Orlando, sotto 'l cui brazzo fatale
andò la fede nostra in somma altezza,
Orlando saggio, Orlando sí gentile,
che 'n sue lode vorrei d'Omero il stile.

24

Prima vi narro duodeci baroni,
che « paladini » fannosi chiamare;
di Carlo e de la Chiesa campioni,
buoni per terra ed ottimi per mare;
amor, fede, ragion, arme, ronzoni
erano lor diletto e gioie care;
guerre, duelli, giostre, torniamenti
son proprio pasto di sí fatte genti.

25

Milon d'Angrante era di lor primiero,
poscia duo soi fratelli, Amon, Ottone;
Danese Ugieri, e 'l borgognon Rainiero,
poi di Baviera Namo, e Salomone;
Rampallo che fu padre di Ruggiero;
quel di Bordella, il gran signor Ivone;
Morando, e d'Agrismonte Bovo, e quello
Ginamo di Maganza iniquo e fello.

26

Questi dopo Milon pari d'onore
furon in corte, e ne' stipendi soi;
non però tutti eguali eran di cuore,
perché sovente tra gli franchi eroi
scopresi qualche ingrato e traditore,
come leggendo intenderete poi;
di quelli dico dal falcone bianco,
che 'n frode mai non ebbero il cor stanco.

27

Saper vorrei, o astrologhi e geomètri
che 'l ciel non che la terra misurate,
di qual violenta stella cosí tetri,
cosí maligni influssi a le contrate
piovono di Maganza, o pur quai metri
di negromanti e d'importune fate
moveno sí cotesta gente ria,
che un sol non è che traditor non sia.

28

Non sia chi ardisca dirmi Sansonetto
di Gano esser figliuolo od altro tale,
perché non venne mai d'un maladetto
falsario ingannator, uomo leale;
il volto, gli atti ed ogni bell'effetto,
germano il fan d'Orlando naturale;
Turpin ciò scrive, e chi mi nega questo,
aggia il malanno e di sua schiatta il resto.

29

Son certi pedantuzzi di montagna,
che, poi che han letto *Ancroia* ed *Altobello*
e dicon tutta in mente aver la *Spagna*
e san chi ancise Almonte o Chiariello,
credono l'opre d'altri sian d'aragna,
le sue non giá, ma d'un saldo martello;
e cosí avvien che l'asino di lira
crede sonar, quando col cul sospira.

30

Ma poi che furon d'elli parte estinti,
parte stracchi rimaser per tropp'anni,
Carlo si elesse duodeci de' vinti
gioveni, forti ai bellicosi affanni,
e, come era costume, gli ebbe cinti
di brando, sproni e militari panni,
che oprasser meglio per la fede il brando
che l'«*utrum*» d'esti frati e il «*contra*» e il «*quando*».

31

Vorrei pur io veder che i nostri tanti
teologi e soldati cosí vari,
appresentati del Gran turco innanti,
vellent antiquos patres imitari,
li quali, s'oggi in cielo sono santi,
non l'han giá racquistato con dinari,
ma chi col predicare e chi col brando,
sí come fece Paolo e 'l conte Orlando.

32

Orlando fu di quelli capo e guida,
poscia l'invitto suo cugin Rinaldo,
segue Olivier ove ogni ben s'annida,
Astolfo il bello avventuroso e baldo,
Gano, stirpe di Giuda ed omicida,
falso dei falsi, perfido, rubaldo,
figliuol non d'uomo né da Dio creato,
ma il gran diavol ebbelo cacato.

33

Succede a questo lupo la colomba,
colomba non di forze, ma di vita:
dico Dudon, che con sonora tromba
ciascun per santo e forte in terra addita.
Non manco d'esso il gran nome ribomba
di Malagigi, pallido eremita;
pur furon differenti i santi loro:
angeli questi, diavoli coloro.

34

Poi Vivian suo frate, e Ricciardetto
che volse farsi, e non poté, gigante;
segue Gualtier che fu di piú intelletto
che di fortezza, onde spesso le piante
mostrò cogli altri al ciel; poi Sansonetto,
Riccardo poi, d'ingegno assai prestante;
Angelin manca dirvi, ed Angelieri,
Avin, Avoglio, Ottone e Bellingeri.

35

Fra i duodici non vengon questi sei,
ma « sottopaladini » son chiamati,
perché nel Gran consiglio a quattro, a sei
entran, se alcun de' primi son mancati;
ebber ne l'armi giá molti trofei,
dico col cul in terra scavalcati;
e fu tra loro tanta cortesia,
che sempre traboccôr di compagnia.

36

Orlando, sol per sua virtú, di Roma
era confaloniero e senatore,
e fu sopra di sé la nobil soma
ch'anco portò Milon suo genitore;
egli tenea la terra umile e doma
sol de' suoi fatti egregi al gran rumore.
Namo, re Salomone, Gano, Ugieri
furon di Carlo i quattro consiglieri.

37

Il gentil Olivier sopra un convito
sempre fu siniscalco ne la corte:
d'ordir un ballo Astolfo era perito,
e l'esservi buffon toccò per sorte.
Turpin fu 'l cappellano, ed anco ardito
a molti saracin diede la morte;
ma piú del pastorale usò la lanza;
l'una magrisce, e l'altro fa la panza.

38

Rinaldo, d'ogni bon compagno padre,
benché piú de le volte andasse in bando,
era luogotenente ne le squadre
del suo caro cugino conte Orlando;
commercio ebbe talor de genti ladre;
capo di parte per menar il brando
nel sangue di Maganza, e Chiaramonte
sua prole vendicare di tant'onte.

39

Tal ordine di quella corte altera
pose re Carlo; e qui Turpin lo scrive,
acciò ch'abbi, o lettor, la storia vera
e che da sogni e favole ti schive.
Fatemi dunque, o genti, intorno schiera
ed ascoltate queste rime vive,
vive cosí, che forse un gardellino
vi parerò di quelli del molino.

40

Ne l'inclita cittá, ch'è capo e fonte
de l'alma Franza, dicovi Parigi,
col scettro in mano e la diadema in fronte
regnava Carlo Mano e san Dionigi:
questo di Europa regge piano e monte;
quello tira nel ciel per suoi vestigi
chiunque in l'alta Trinitade crede,
alzando a son di spada la sua fede.

41

Eran di Iano chiuse le gran porte,
e 'l bellico furor posto in catene;
la pace e libertá con bella sorte
ivan d'invidia sciolte e senza pene,
le quali de' tiranni ne le corte
riposto avean lor speme ed ogni bene;
ma dove ambizione e invidia regna,
difficil è che mai pace si tegna.

42

Quanto mai cinge 'l mar e vede il sole,
tre capi coronati avean diviso:
quinci Mambrino, maladetta prole,
tien tutta l'Asia e brama il paradiso
(ché quanto piú s'acquista piú si vuole
e chi non sa rubare vien deriso);
quindi Agolante l'Africa si gode,
e pur non esser Dio del ciel si rode.

43

Ah maladetta rabbia d'avarizia,
ch'ogn'ordine sovverte di natura,
che per servar tra' popoli amicizia
interpose de' regni la sgiuntura,
de' mari, fiumi e monti; e la malizia
tosto ruppe de' termini le mura!
però l'Italia non piú Italia appello,
ma d'ogni strana gente un bel bordello.

44

Sol de l' Europa Carlo si contenta,
e lei difende da que' crudi cani;
ché, se di guerra alcun di lor il tenta,
mostrali tosto c' ha l'unghiute mani;
tanto li batte, tanto li tormenta,
che i fa morir ne' fossi e ne' pantani;
e pur sovente provano lor sorte,
tornando in Franza ad incontrar la morte.

45

Stavasi dunque Carlo in festa e 'n gioco,
novellamente imperator creato;
papa Adriano primo in tanto loco
l'avea meritamente sollevato;
donde per tutta Europa si fa foco,
ed odesi bombarde d'ogni lato;
ma Franza piú de li altri regni gode,
né altro che trombe, corni e canti s'ode.

46

Anco di novo l'alta imperatrice
dal regno ispano venne, Galerana,
piú de le belle bella e piú felice;
era costei d'ogni virtú fontana
fra cento dame vergini pudice;
parea fra cento stelle una Diana.
Pensate che trionfo Carlo face,
che 'l ciel cotante grazie gli compiace!

47

Tutto Parigi sona d' istrumenti
per danze, giochi, salti e per coree;
diverse fogge fanno ed ornamenti
giovani arditi e vaghe semidee;
onde gli ardori crescono e i lamenti
de li affocati amanti e amate dèe;
ma piú de l'altre Berta, ch'è sorella
di Carlo, per Milone si flagella.

48

Flagellasi d'ogni ora nel tenace
amor, che ha preso al capitan Milone;
non mai ritrova posa, non mai pace,
non mai gli scopre tanta passione;
troppo l'aspetto altier, troppo le piace
l'onor, le forze, gli atti del barone;
egli nol sa, ma sciolto va sicuro;
però da lei fu detto alpestro e duro.

49

Piú de le care cose cara tiene
questa donna gentil e bella, Carlo;
altra suora non ha, per che gran bene
le vuole e falle onor quanto può farlo;
pur, s'egli mai sapesse le catene
ch'avvinta l'hanno e l'amoroso tarlo,
penso contrastarebbe a tal amore;
ché piú alto maritarla tiene in core.

50

Dunque una giostra nova fu contento
per lei, ch'assai pregollo, di bandire:
a ciò la move l'aspro suo tormento
e 'l sfrenato desio c'ha di nodrire
l'occhio de folli sguardi; ma il talento
d'un cibo tal non sa se non mentire;
ché quanto mangi piú, piú senti fame,
né dramma po' scemar di quelle brame.

51

Di Franza tutta, Spagna, d'Ingleterra,
d'Italia bella, Grecia e d'Alemagna
vengon giá tanti cavallier di guerra,
che l'Alpe ne son carche e la campagna.
La grande piaccia d'un steccato serra
Milon d'Angrante, e nulla vi sparagna,
perch'era il mastro ed orditor del tutto,
in fin ch'a l'esser suo l'ebbe construtto.

52

Stavasi Berta sola e pensierosa
guatando su la piaccia dal balcone;
e mentre s'una man la guancia posa
ed al peggior de' suoi pensier si spone,
ecco in un manto d'incarnata rosa
vide l'obbietto del suo cor, Milone,
che vien luntano sopra un bel destriero;
fallo boffare e tien nullo sentiero.

53

Niun sentiero quel balzano tiene:
balzano d'un sol piede estremo e manco;
stellato in fronte, e con sottili vene;
ha largo petto e rotondetto il fianco;
alza le piante e gioca de le schiene;
qual nevo, qual carbon, qual corvo è bianco:
bello è il cavallo e bono; ma chi 'l regge
piú bello e bono il fa, mentre 'l corregge.

54

Movel a un tempo al corso, a un tempo il frena;
quello, che intende, or salta or corre or gira,
boffa le nari e foco ardente mena,
tutto in un groppo e capo e coda tira.
Ciascun s'allarga, ché un destrier tien piena
la via capace, e scampavi chi 'l mira:
Berta ciò vede; onde nel cor l'abbraccia,
ché, come neve al sol, convien si sfaccia.

55

Amor, ch'è spirto inquieto e mai non dorme,
qui l'attendea giá lungamente al varco;
vede natura in lor esser conforme;
onde non gran tirar fu d'uopo d'arco;
ché, quando cessa il mondo esser deforme
pel freddo e vien d'erbette e fiori carco,
quando 'l sol entra ne l'aureo Montone,
nacque la dama, nacque il gran barone.

56

Leva dunque la fronte a l'improvviso
ed accocciò co' gli occhi a gli occhi d'ella:
scendeli un colpo d'un modesto riso,
che quasi traboccollo fuor di sella;
concorre il sangue, e spento lascia 'l viso;
e 'n mezzo al petto il freddo cor saltella;
bassa la vista, e poi mirar vols'anco:
allor ne venne, al doppio colpo, manco.

57

Pallido e smorto, volta il freno altrove,
ché un strano caso e novo l'addolora;
i' dico novo, quando che mai prove
non fatto avea d'amore fin ad ora:
vorrebbe irsene a casa, e non sa dove
prenda 'l sentiero, tanto è di sé fora;
pur tanto del staffier segue la traccia,
che trova l'uscio e dentro vi si caccia.

58

In quella fretta ch'uomo, pria gagliardo,
da fredda febre vien ratto assalito,
corre a corcarsi, e pargli troppo tardo
ogni presto servir, tant'è invilito;
perde la forza e cangiasi nel sguardo,
cresce la nausa e fugge l'appetito:
cosí è Milon cangiato in un momento;
tuttoché corra, il corso gli par lento.

59

Salta d'arzone in gesto, qual non sòle,
ché 'n mille parti ha volto lo 'ntelletto;
chiavasi solo, e quanto può si dole,
trovando di sospiri colmo il letto;
quivi si cruccia e sfoga tal parole,
che intenerir potria d'azal un petto.
— Amor — dicea, — crudel Amor protervo,
m'hai còlto pur, qual sempliciotto cervo!

60

Per far una leggiadra tua vendetta
e punir in un dí ben mille offese,
celatamente l'arco e la saetta
tua man spietata in mia ruina prese.
Ah punto infausto! ah stella maladetta,
che contra te mi tolse le difese,
allor ch'io vidi quella faccia infusa
di tal beltade, a me sol di Medusa!

61

Misero me, che indarno esser sperai
di sí onorevol giostra vincitore!
E tu, cieco fanciullo e nudo, m'hai
gettato fuori non del corridore
in terra, ma di gioia in tanti guai,
di bella libertade in tant'errore!
Deh! Dio, se de' mortali unqua ti cale,
dal cor mi sferri questo ardente strale!

62

Pazzo che sei, Milon! come non vedi
che non sei pare al grado imperiale?
Se di tal vischio non ritraggo i piedi,
che poss'io mai sperar altro che male?
E posto che 'l suo amor ella mi credi,
non l'averò però, ch'io non son tale
cui la fortuna un tanto ben dar voglia;
e pur amor di lei seguir m'invoglia! —

63

Mentre solingo crucciasi Milone,
e mille fiate vole e mille svole
quel che consiglia amor, quel che ragione,
facendo come foglia al vento sòle,
ecco nel mar ispano si ripone
tra le Colonne il giá straccato sole;
sorge la notte da la parte adversa;
ciascun in preda al sonno si roversa.

64

Ed io dico, ch'Amor è un bardassola
piú che sua madre non fu mai puttana;
chi 'l chiama « dio » si mente per la gola,
ché in Dio non cape furia e mente insana:
Amor è un barbagianni che non vola,
benché abbia l'ali ed usi in ogni tana;
guardatevi da lui, ché 'l ladro antico
lascia la porta ed entra nel postíco.

65

Questo ben sa mia diva Caritunga,
quando talor col sguardo torto adocchia
qualch'asinello da la coda lunga,
che falle porre a canto la conocchia.
Ma lui convien che poscia si compunga
di l'error suo, perché qualche pannocchia
vi studia sempre, e fassi bon platonico,
e chi non ha dinari è malenconico.

CAPITOLO SECONDO

1

Dammi perdono, priegoti, Cupidine,
s'or ti biasmai con la tua madre Venere:
so ben che mai, senza vostra libidine,
possibile non è ch'uomo s'ingenere.
Tu sei degno d'onor e di formidine;
ché senza te saria giá 'l mondo in cenere;
onde, talor s'io straparlassi, tollera;
la colpa non è mia, ma de la collera.

2

Anzi ringrazio te, gentil gargione,
che m'hai fatto baron di gran nomanza:
ho sempre un centinaio di persone,
boni da stocco ed ottimi da lanza;
giammai non mi si parton dal gallone,
e fra lor grido al cielo: « Franza, Franza! »;
la qual, senza passar tant'alpe o piano,
con un trattato presi a Cunniano.

3

Godea 'l spagnuolo, che sotto Pavia
fatt'ha prigion di Franza sí alto *roy*;
ed io nel grembo a Caritunga mia
ho preso tutta Franza per *ma foy*.
A che voler Italia in sua balía,
passando or Adda or il Tesin ed *Oy*?
Venite *ad me, signores; faciam todos*
baron di Franza e cavalier di *Rodos*.

4

Ma questa corte sempre qui sen stia,
che giura non andarmi mai luntano.
Per me sol un contento si desia,
che 'l cancaro mangiasse il taliano,
il quale, o ricco o povero che sia,
desidra in nostre stanze il tramontano.
Ora torniamo al testo di Turpino;
m'avveggio ben ch'io son fuor di cammino.

5

Levavasi giá 'l sole fuor de l'acque
con un visaggio carco di vin còrso,
quando a Parigi il strepito rinacque
di tante genti per lo gran concorso.
La giostra ch'anti a Berta il re compiacque
si mette in punto; chi 'l staffil, chi 'l morso,
chi concia 'l barbozzale al suo destriero
per non deporre il culo sul sentiero.

6

Di fronde, erbette e floride corone
piena è la terra, e pare ch'ivi pasca
Titiro la sua greggia; ma Carlone,
acciò che gara alcuna non vi nasca,
ne' patti fa cotal condizione:
« Chi giú d'arzone nel bagordo casca,
non fia capace piú del pregio posto;
ma de la lizza fuor uscisca tosto ».

7

Scemano li giostranti con tal gioco,
fin che vi resti l'ultimo vittore.
Quivi non giostra sguattaro né coco,
ma re, duchi, marchesi ed altr'onore:
lo premio è un scudo d'or, che 'n alto loco
pende con un rubin di tal splendore,
ch'ove non può del sol entrar il lume,
esso del sol, ardendo, fa 'l costume.

8

Sentesi giá 'l rumor al ciel diverso
di trombe e gridi d'uomini e cavalli:
era ne l'aere un tempo chiaro e terso
né un picciol fumo sorge da le valli:
chi qua, chi lá, chi al lungo, chi al traverso
urta 'l cavallo, affrena, stringe e dálli;
chi su, chi giú, chi va, chi vien, chi sede;
chi sí, chi no, per la gran calca vede.

9

Re Carlo in mezzo a cento capi d'oro
fermato s'era in logo piú eminente;
ciascun lá mira e vede il gran tesoro
che 'ntorno lui splendea sí riccamente:
Minerva non giammai sí bel lavoro
trapunse di sua mano a suo parente,
quant'era il manto, ch'egli in cotal giorno
aver fra tanti regi volse intorno.

10

Ma pria che al ver contrasto e ragionevole
si vegna, odi, lettor, ché vi è da ridere;
perché una trama occulta e sollacievole
fra i duodici re Carlo fa dividere.
Ecco improvvisa venne una festevole
vecchiarda, che comincia forte a stridere
con un suo corno ed a caval d'un'asina,
parendo che venisse da la masina.

11

Tacquer le trombe tutte, e la bertuccia
(ché proprio di bertuccia apparve in atto)
soffia nel corno quanto può la buccia,
rendendo un sono tutto contraffatto.
Ma Berta a tal novella si corruccia,
presaga giá del torto che l'è fatto;
e vede che 'l Danese nel steccato
era s'un mulo magro e vecchio entrato.

12

S'un mulo magro, vecchio e zoppo ancora
entrat'era il Danese ne la lizza;
toccalo a' fianchi, e quello in men d'un'ora
si volge ratto al freno, salta e guizza.
L'elmo di zucca, l'armi son di stora,
la sopravvesta inversa di pellizza;
e per cimier ha in capo una cornacchia,
ch'ivi legata si dimena e gracchia.

13

Driccia un forcone su la coscia, e vuole
che tal sua lanza il scudo d'or guadagne.
Ecco su una cavalla, che si duole
da' quattro piedi ed ha cento magagne,
Morando qual limaca par che vole
coperto a fine piastre di lasagne,
e porta una pignatta per elmetto,
la qual si fa cimier del suo cazzetto.

14

Abbassa una cannuccia, e fassi targa
contra 'l Danese con un calderone;
sprona la bestia, e vien gridando: — Guarda! —
Danese volge a lui col suo forcone;
dánnosi un'aspra botta, benché tarda
fusse per spazio di quattr'ore bone;
fra 'l qual tempo Rampallo vi vien anco,
di speronar un asinel giá stanco:

15

un asinel poledro che vint'anni
stentato avea de frati in un convento.
Pensate quante pene, quanti danni
ivi sofferse l'animal scontento!
Al fin ruppe 'l capestro e fuor d'affanni
calzi e corregge trette piú di cento;
e, scampandone, fe' da buon ladrone:
rubò a gli frati la discrezione.

16

Credete a me, ch'un'oncia, ch'una mica
non vi lasciò di quella il gran dottore!
Rampallo, che gli è addosso, s'affatica
urtar innanzi un tanto corridore.
Egli ch'in mente avea giá la rubrica
del breviario tutto drento e fore,
sí lieto andava in simil esercizio,
come gli frati in coro a dir l'uffizio:

17

abbassa il capo e levasi a la coda
per porre a terra il peso inconsueto;
sprona Rampallo, ed egli par che goda
andar un passo innanzi e quattro adrieto;
cade il barone su la terra soda;
scampa, gridando, l'animal discreto;
ride la turba; e il cavallier, levato,
corregli drieto ed anco l'ha pigliato.

18

Senza toccar la staffa, che non v'era,
salta quel paladino in cima al basto;
arme non have fuor ch'una pancera
di ferro tutta rugginoso e guasto,
ma di tal tempra, ma di tal minera,
ch'al becco d'un moscon faria contrasto:
è l'elmo poi sí di splendor adorno,
che 'l sol nol vide mai se non quel giorno.

19

Un baston di pollaio è la sua lanza,
di perle tutta ornata e di medaglie;
ponela in resta al dritto de la panza
d'uno ch'incontra vien coperto a maglie.
Era costui Ginamo di Maganza,
ch'armi non volse giá di carte o paglie,
ma sí di piastre; e per celarsi alquanto,
di canape vestette sol un manto;

20

ed un zanetto ancora, che di foco
esser parea, lo traditor cavalca.
Contra Rampallo il stringe, e mancò poco
che, mentre addosso a lui troppo si calca,
quell'indiscreto non guastasse il gioco,
e con un trave quasi lo scavalca,
perché 'l poltrone, per far ben del saggio,
venne a la giostra con quel gran vantaggio.

21

Tal atto spiacque a tutti; ma re Carlo
tanto piú piacque a l'atto ch'or succede:
manda fuor del steccato a congedarlo.
Egli, scornato, a la sua tenda riede:
gli scherni de la turba non vi parlo;
ch'ognun gli chiocca drieto e man e piede;
sol Maganzesi rodon la catena,
ma Chiaramonte n'ha letizia piena.

22

Frattanto Amon e 'l suo fratel Ottone
eran entrati insieme a son di corno;
parean che ducent'anni col carbone
servito avesser di Vulcano al forno;
l'un Satanasso, e l'altro par Plutone,
tant'alte corna e fiamme hanno d'intorno;
ed a due vacche han posto briglia e sella;
questo ha un lavezzo, e quello una padella.

23

Ciascun il suo forcone mette in resta
e move al corso quelle bestie pegre.
Ecco Bovo, e Raineri non s'arresta
per tema c'haggia de le facce negre:
portan due nasse da pescar, in testa,
ma indosso di castron le pelli integre:
le lanze son due scope in un bastone;
le targhe, una barilla ed un cestone.

24

Cavalcan senza sella due stalloni
rognosi e pronti a far de le sue zarde,
grassi cosí, che a gli ossi de' galloni
hanno appiccato, come fusser barde,
duo gran « bottazzi », ovver dirò « fiasconi »,
acciò le genti tosche e le lombarde
intendan quel ch'io parlo; e s'io vaneggio,
che maraviglia? sentirete peggio.

25

Lascio di dirvi e' colpi che si dánno
con quelle lanze sue non mai piú usate;
tal è la gara e 'l gioco lor, che fanno
rumper di risa il petto a le brigate:
dando e togliendo pel steccato vanno
e pugni e calzi e bone bastonate,
non sí però, che alcun mai si turbasse
né che indiscretamente altrui pestasse.

26

Frattanto Salomone con gran fretta
vien con un perticon da filo in resta;
cavalca di galoppo una muletta,
ed ha cusito a l'elmo e sopravvesta
gonfie vesciche, ed una assai mal netta
bragazza da bifolco tiene in testa,
ed una conca per sua targa porta,
ed al gallon, di legno una gran storta.

27

Ma per servar Ivon la vecchia usanza,
s'un carro a gran stridor di rote viene;
lo stimulo da buoi porta per lanza,
e la corba del fien per scudo tiene;
dritto non sta, ma con la testa avanza
for de le scale appena; e per star bene,
agiatamente siede su la paglia
quel baron forte e cavallier di vaglia.

28

Un bove solo il tira infermo e lento,
e Namo fa l'ufficio de l'auriga:
pensate mò, lettori, quanto stento
era di lui condur quella quadriga!
Or giunti al fin e dentro il torniamento
a tôrre e dar ad altri la castiga,
giá Namo di menar non si sparagna
la spada no, ma il capo e le calcagna.

29

Vedestú mai qualche poltron villano
(« poltron » s'appella di suo proprio nome)
discalzo cavalcar il suo germano,
« l'asino » dico, a mezzo inverno, come
spesso mena le gambe, come insano,
acciò di borea il spirito nol dome?
Cosí Namo facea cazzando il bove,
che ad ogni cento urtate il passo move.

30

Or son meschiati insieme que' baroni
su quelli animaluzzi magri e vecchi;
pignatte e pignattelle e calderoni,
padelle, zucche, barilotti e secchi
fan gran rumore, mentre co' bastoni
si dan buone derrate su gli orecchi,
orecchi di destrieri, intendi bene,
scherzo; ché doglia tra lor non conviene.

31

Otton s'era affrontato col Danese;
quello sul mulo, e questo su la vacca:
gettan lor aste e vengon a le prese,
ed abbracciati ognun di lor s'attacca:
Morando ch'indi passa, tosto prese
la coda al mulo, e col tirar si stacca;
Danese da le man d'Otton si snoda,
che for del cul si sente andar la coda;

32

volge la briglia per girar l'armento,
ma tanto fa se quello fusse un muro.
Morando tien tirato, e tal tormento
sente il mulaccio, che, per star sicuro
di non perder la coda, e pioggia e vento
spruzzò dal buco, e d'un impiastro puro
unse talmente il volto a chi 'l tenea
ch'egli non uomo, anzi merda parea.

33

Lascia la coda il buon Morando presto
— *Heu, quia incolatus sum* — gridando forte.
Amon ch'era de li altri 'l piú rubesto,
su l'altra vacca giunge quivi a sorte;
a Bovo tolto avea la scopa e 'l cesto,
e quasi al suo stallon diede la morte;
ma non vede Rainer, che per la coda
tien anco la sua vacca e via la snoda.

34

Spiccolla via di netto in un sol crollo
con la facilitá ch'ad un pollastro
smembrar vidi talor dal busto il collo;
onde 'l tapin senza garbin e mastro
andò pur giú da banda, e riversollo
con seco il suo destrier come un pilastro:
né anco Rainer per quel tirar con forza
puote star saldo, ma giú cadde ad orza.

35

La coda c'have in man saltella e guizza,
come sòl far una luserta monca.
Eccoti Bovo al lungo de la lizza
corre, c'ha tolto a Salomon la conca;
quello il persegue e finge averne stizza,
e tanto or slunga il passo or la via tronca,
ch'al fin lo giunse dove Ivon gran briga
prende sul carro col suo istesso auriga.

36

Ma Namo per combatter faccia a faccia,
vòlto al contrario, fa di coda briglia:
Ivon di paglia grande copia abbraccia,
e tutto in capo al buon Namo scompiglia;
egli, sommerso, non sa che si faccia,
crollasi tutto, ed ha la barba e ciglia,
la bocca, il naso pien di busche e polve,
ed in un fascio a terra si provolve.

37

Re Salomone, quando Namo vide
sepolto in un pagliaio andare a terra
— Non dubitar, baron! — gridando ride,
e con Ivon comincia un'aspra guerra;
quello sul carro al basso giú si asside,
e pugni e calzi, e qua e lá disserra;
ché Bovo ancor intorno lo lavora,
stigando questo a poppa e quel a prora.

38

Morando, Otton, Danese con Rampallo
son attaccati stretti in una calca,
e van facendo intorno un strano ballo,
mentr'uno addosso a l'altro piú si calca;
ciascun, per non tomar giú da cavallo,
col cul al basto, quanto pò, cavalca;
e presi s'han per piedi, mani e braccia,
e scavalcarsi insieme ognun procaccia.

39

Rampal si volge del Danese al mulo,
che co' denti gli tiene l'asinello;
fallo lasciar, e l'asinetto, su lo
girar di testa, fece un atto bello:
urtò del naso e colse in mezzo al culo
de la cavalla, e sente odor in quello,
odor grato a' stalloni, e mentre il lambe
trovasi aver, di quattro, cinque gambe.

40

Allor con la sua voce assai sonora
quel musico gentil chiamò mercede,
poi, dritto per giostrar anch'esso, explora
quella targa investir ch'anti si vede,
sta su duo piedi; ma Rampallo allora,
spietato e duro, tosto gli provvede,
salta del basto e d'un legnaio in colmo
quanto puote portar carcollo d'olmo.

41

E 'l mastro di cappella, ch'avea cura
accomodar la voce a l'istrumento,
non stette saldo a quella battitura,
come al martello non sta falso argento;
la chiave di be lungo forte e dura,
fatta be molle, si ritrasse drento,
sí come la limaca far si sòle
quando s'incontra a chi beccar la vole.

42

La risa non vi narro de le donne,
che ciò, fingendo non guardar, vedeano,
e chi cercato ben sotto le gonne
allor avesse, forse che rideano
con altra bocca fra le due colonne,
ove molte formiche discorreano
per brama di mangiar non pane o vino,
ma sol di fra Bernardo il scappuccino.

43

Berta sol è colei che mai non ride;
anzi lo riso d'altri piú l'offende;
tace di for, ma drento smania e stride,
ché l'ira quinci, amor quindi l'incende.
Carlo, che di luntano star la vide
cosí sospesa, gran piacer ne prende;
ella s'accorge e via si tolse presta,
fingendo dol di madre o pur di testa.

44

Fugge a la ciambra; e, come dá il costume
d'amanti, al letto buttasi con fretta;
ben si dimostra al guardo, al torbo lume,
ch'una man fredda al cor le dá gran stretta;
e se di pianto al fine un largo fiume
non v'irrompea, l'ardor de la saetta
l'arebbe incesa come far si sòle
d'un legno che cent'anni cocque il sole.

45

Levasi al fine, e un paggio di dieci anni
chiama, ch'un cherubin non è piú bello;
tutt'era adorno in strafoggiati panni,
d'un capriolo piú leggiadro e snello;
chiedelo Berta, vòlta in grandi affanni,
e comanda dicendo: — Or va', dongello,
va' ratto ratto in piazza e, tra le squadre
cercando, fa' che vegna a me tuo padre. —

46

Non ti pensar che 'l fante le risponda,
anzi qual presto gatto giú descende.
Acciò chi sia 'l citello non s'asconda,
dirollo, poiché 'l senso qui vi pende:
quest'angioletto da la chioma bionda,
che 'n grembo a Vener qual Adone splende,
Ruggier da Risa nomasi, ch'è figlio
del pro' Rampallo, bianco quant'un giglio.

47

Qual giglio, qual ligustro è 'l suo candore,
co gli occhi negri ed ha capo romano,
di sguardo lieto, d'animoso core,
di ben quadrato petto, gamba e mano.
Taccio la sua destrezza, il suo valore;
grato a ciascun, piú grato a Carlo Mano,
che da Rampal suo padre il volse in dono
e quel ornò del brando e d'aureo sprono.

48

Non cessa dunque mai, non mai s'attriga,
in fin che trova il padre al stolo drento.
Esso cogli altri uscito era di briga,
ch'eran caduti in quel torniamento,
quando vide 'l figliuolo, che s' intriga
nel folto dei cavai senza spavento;
pensi qualunque padre se gran pena
cacciògli 'l sangue al cor for d'ogni vena!

49

Scridalo forte ed al tornar l'affretta,
come 'l severo padre al figlio sòle;
egli, securo d'arme non sospetta,
taglia del padre l'ultime parole:
— Venite, padre — dice, — che v'aspetta
madonna Berta che parlar vi vole; —
poscia si volge e scampa ritornando;
Rampallo il segue a piede, sol col brando.

50

Verso il palazzo vola quel barone,
e con Ruggier fu innanzi a quella diva;
la qual, vedendol, presta in tal sermone
proruppe, in volto neghittosa e schiva:
— O belle prove che vostre persone
san far in giostre! voglio che si scriva
cotesti vostri fatti ne li annali
di Franza a quelli de' roman eguali!

51

Chi v' ha sí ben instrutti? dite: quale
fu sí bon vostro mastro di brocchero?
Dricciar potrassi un carro triunfale
a gli alti capitan del nostro impero!
O franchi cavallier, che con le scale
su gli asini sí balzan di ligiero,
che benedetta sia la grazia vostra,
poi che m'ornati d'una simil giostra!

52

Qual maraviglia poscia, se l'ispani
vi dicon « bottaglion, baghe di vino »!
voi, di bravar sol boni, gli altri strani
chiamate « *allé, villen, paglie, cuchino* »;
quand' è poi tempo di menar le mani,
sète peggior del sesso feminino,
e pe 'l vostro *supé* ben spesso accade,
ch' Italia vi ritien nel fil di spade. —

53

Rampallo ch'allor vede per grand'ira
la donna dir quel che non sa che dica,
sorride alquanto e 'n parte si ritira
ove d' udirla pone ogni fatica,
finché smaltisca quella voglia dira,
che la memoria ed il parlar intrica;
ma, racquetato poi tal vento e pioggia,
egli parlando piano a lei s'appoggia:

54

— Madonna, vi ringrazio ch'io sia tale,
cui dir si poscia ciò che dir vi piace;
v'accerto ben che, se 'l sia ben o male
quel che 'n giostra intervien, per me si tace
(anch'io giostrai su quel vil animale
per non esser fra gli altri il contumace),
quando che chiar vi faccio e manifesto
l'imperator esser cagion di questo.

55

Ver è, perché ciò faccia, dir non so,
né for che Carlo altra persona il sa;
quod autem habeo tantum hoc tibi do,
ch'un vero mio pensier a me anco 'l dá;
vero anzi no, ma dubbio, dirlo vo'
perché la cosa molto queta va:
lo re per voi questo tal scherzo fe';
per mal non giá, ché v'ama quanto sé.

56

Sí come avviene, par ch' ognun s' appaghi
di far l'amico scorocciarsi alquanto;
ma non gridate piú, ché da imbriaghi
cotal giostra non dé' proceder tanto;
sará chi 'l scotto innanzi sera paghi,
se non me 'nganno, e poi darassi vanto
(quel che si vanta sempre lo spagnolo),
aver vittoria un tratto senza duolo.

57

Se noi « baghe di vino » e « bottaglioni »
chiamano, dican questo a quei di Franza
perché di Carlo i dodeci baroni
sono, for che la stirpe di Maganza,
scesi da Roma, da que' Scipioni,
Corneli, Fabi, o d'altra nominanza,
ché Cesare, espugnando in questa parte,
lasciovvi assai del popolo di Marte;

58

e di cotesto poscio farvi fede
col testimon del vescovo Turpino,
che un libro vecchio e autentico possede,
lo qual Silvestro scrisse a Costantino,
ove la nostra origine si vede:
Mongrana, Chiaramonte e di Pipino.
Non siamo ispani, franchi né alemani,
non arabeschi, no; ma taliani.

59

Italia bella, Italia, fior del mondo,
è patria nostra in monte ed in campagna,
Italia forte arnese che, secondo
si legge, ha spesso visto le calcagna
de l'inimici, quando a tondo a tondo
ebbe talor tedeschi, Franza e Spagna;
ché se non fusser le gran parti in quella,
dominarebbe il mondo, Italia bella. —

60

Berta, ch'ode il germano esser cagione
di quel tal scherzo d'asini da basto,
ma che giostrar si dé' poi con ragione,
non fece di parole altro contrasto,
ma chiede sol perché non v'è Milone
armato de villani al vero pasto,
perché, se sei villan e vòi star bene,
recipe un pezzo d'olmo su le schiene.

61

Rampallo disse a lei: — Mi maraviglio,
madonna, assai di questo che non venne;
or or m'avvento a lui perché consiglio
pigliar volemo insieme del solenne
contrasto ch'esser deve: or stanne, figlio,
qui con madonna — e detto ciò, le penne
spiegando a' piedi, l'alte scale scende
ed a la stanza di Milon si stende.

62

Ma ritorniamo al rustico certame
de' paladini fatti mulattieri;
or vòto il carro aveva Ivon di strame,
e d'altro schermo gli era giá mestieri,
e col suo vecchio bove fea letame.
E mentre co le spalle i cavallieri
contendon lui col carro traboccare,
si corse al cul del bove a riparare.

63

Ivi suppose ambo le man con fretta:
pensate qual frittada vi raccolse,
e fece un, non giá d'acqua benedetta,
asperges me, che Bovo proprio accolse
del volto in mezzo; e poscia qual saetta
pien anco i pugni di quel puzzo tolse,
e cosí dritto il bon arcier il scocca,
ch'a Salomon stoppò gli occhi e la bocca.

64

Elli, abbattuti piú da la vergogna,
fuggon for del steccato immantinente;
Carlo gli fa, per piú scherno e vergogna,
sbatter gli piedi e man drieto la gente.
Lo mulo del Danese, ch'in Bologna,
anzi a Parigi stato era studente,
ficca la testa in giú da valentuomo,
e col cul alto fecevi un bel tomo.

65

Fecevi un tomo tale, che 'l Danese
una stretta da mulo ebbe a la panza;
Morando con Otton venne a le prese,
ed ambo di cascar stanno in balanza.
Ivon, ch'era sul carro, qui comprese
ch'a la vittoria poco tempo avanza:
caccia lo bove e tanto il driccia e punge,
ch'ove son abbracciati al fin si giunge;

66

e qui con quella soga, ch'al gran trave
noda il bifolco e stringe paglie o feno,
acconcia un laccio, e poi ch'acconcio l'have
lor osservando va, né piú né meno
ch'altrui lusingha e move il piè soave,
s'un fuggito caval segue col freno;
fin ch'a l'orecchia o altrove dá di mano,
torna la briglia, e poi gli è duro e strano.

67

Cosí Ivon mentre a fatica move
il carro, s'accostava a li baroni,
poi, visto il tratto, gitta il groppo, e dove
segnato avea, la corda su' galloni
cadendo tira e quei legati smove,
traendoli sul carro da gli arzoni;
come talor si vede stanco e lasso
lo villanel tirar di legna un fasso.

68

Ben vi so dir che gli sudò la braga,
nanti ch'avesse il carro su le scale;
e se di lor ognun stretto non caga,
convien che for coreggie almanco exale.
Non mai veduta fu cosa piú vaga,
ché gli ha legato sí le braccia e l'ale,
che non si moven piú, se fusser zocchi,
e se si moven parte, moven gli occhi.

69

Or qui de trombe piú di cento intorno
comincia il *tararan* con gran rumore;
vittoria ciascun grida d'ogn'intorno;
la vecchia de la turba salta fore,
e nuda come nacque col suo corno
or sona forte, or grida in tal tenore:
— Ivone! viva Ivon! viva Bordella,
ch'empie di croste e voda la scarsella! —

70

Poi spicca un salto e balzasi sul bove
quella vacca leggiadra benché vecchia,
e quinci il carro triünfante smove,
tanto con le calcagna il bue puntecchia!
E ciascuno di Ivon viste le prove,
buttargli fior e frondi s'apparecchia;
e cosí stando de prigion in mezzo,
uscí for del steccato a pezzo a pezzo.

71

Dunque ti dico, o savio e spuda senno
ch'esser ti pare un potta modenese,
che qualche fiata le persone denno,
tutto che nobil sian, far del cortese.
Ecco del suo signore che a un sol cenno,
han fatto Bovo, Otton, Namo, Danese;
e tu ti sdegni, rustico villano,
aver se non il dio de gli orti in mano?

CAPITOLO TERZO

I

Bramo la coda aver del rubicondo,
c'heri nel fin del canto dissi a caso;
l'appiccarei di santa Zita al tondo
acciò ch'ad ambi e volti avesse il naso.
Quanto so ben che, s'io pescassi a fondo
di questi santi ipocriti nel vaso,
vi trovarei (che 'l ciel tutti li perda!)
non muschio esser il suo, ma pura merda!

2

Tu mi dirai, lettor, ch'io sia scorretto,
e che 'n parlar, anzi cagar, mi slargo;
rispondo che se 'l buco cosí stretto
stato fusse d'alcun, come era largo,
né Giuvenal né Persio avrebber detto
le sporche mende altrui cogli occhi d'Argo.
Perché, come potrassi dir la causa
di qualche puzzo e non ti render nausa?

3

Vòi tu saper qual sia la cosa, che
cercando non ti curi trovar giá?
quest'è: quando a l'oscuro non si ve'
che un soldo a te caduto è, qua e lá
or cerchi con la mano ed or col pè
fin che la mano in qualche stronzo va:
tosto la odori, e trovi quel che no
trovar volevi, e il tuo cercar fe' ciò.

4

Ch'io voglia dir su questo, ben contare
potrei, ma uscito m'è for di cervello:
tal atto spesso avviene in predicare
del libro arbitrio a qualche fraticello;
tu l'odi su le spalle a Dio montare
e cacciar per un ago il suo gambello,
ma uscita non ha poi né sa trovarla:
chi ascolta poco intende, e men chi parla.

5

Torniamo dunque al testo, ché la torta
mi sente piú di stizzo che di lardo;
ma voglio qui pigliar la via piú corta
per non giunger Orlando troppo tardo.
Quivi Turpin la storia sua trasporta
in Africa, scrivendo del gagliardo
Almonte primo figlio d'Agolante,
d'animo, forza e di beltá prestante,

6

le gran prove che fece e la soprana
virtú ch'al mondo sparse per avere
d'Ettorre il nobil brando, Durindana,
e come mai nol puotte possedere,
fin che non descendesse ne la tana
d'un mago, Atlante, il quale con minere
di piú metalli e col suo Farfarello
fe' in quattro mesi un incantato anello:

7

quell'incantato anello, cui la figlia
di Galafrone molto tempo dopo
ebbe con seco a grande maraviglia,
celandosi d'altrui quand'era duopo,
e ruppe ogni altro incanto, ché vermiglia
v'era una pietra dal sino etiopo.
Poi si ritorna il mio dottor, seguendo
di Berta dir, a cui mie rime i' spendo.

8

Ella sí per amor e sí perch'era
donna, come son l'altre, impaziente,
per una sua fidata messaggiera
a cui scoperto avea la fiamma ardente,
manda pel saggio duca di Bavera,
e seco ragionando il fe' repente
portar al suo fratello un'ambasciata,
alquanto d'un sdegnetto avvelenata.

9

Sorrise Carlo senza altra risposta.
Tacendo assai risponde un gran signore!
Ei quando annebbia gli occhi, senza sosta
scampo nel porto ché 'l mar fa rumore;
ma se 'l guardo ridente miro: — Accosta,
accostati! — mi dico, ché del cuore
l'occhio sempr'è messaggio o lieto o torbo;
e questo imprende ognun, fora ch'un orbo.

10

Adunque, sazio del giostrar mendace,
bandisce, rinnovando i patti, il vero:
ma per servar tra soi baroni pace,
anco per nova festa e gioco intero
(come signor che 'l popol suo compiace),
fa bando ch'ogni principe e guerriero
non porti a lato spada, stocco o maccia,
ma con le lanze sol guerra si faccia.

11

Questa fu la cagion, che due figliole
avea Namo, Armelina e Beatrice;
s'ambe fusser al mondo belle sole,
ciascun le vole e meritarle dice.
Danese ebbe la prima; l'altra vole
Amon, se può; ma l'ira emulatrice
dei Maganzesi tenta Carlo e Namo
che l'abbia il conte traditor Ginamo.

12

L'editto dunque fu a ciascuno grato,
sol ai signori di Maganza spiacque;
ad ogni scelleraggine e peccato
questa canaglia maladetta nacque;
vorria veder Carlo e gente e stato
sommerso in terra o 'n le marittime acque:
gli capi d'esti cani sí malvagi
è Manfredon, Ginamo e Bertolagi.

13

Buttò Ginamo il brando via con sdegno,
ch'avvelenato avea lo ribaldone;
fra loro congiurati era disegno
ch'egli ferisca cautamente Amone,
tenendosi lor certi ch'ad un segno
sol di stoccata morirá 'l barone,
e che sol data sia la colpa al brando,
pur ch'abbian poi Beatrice al suo comando.

14

Scingesi ognun la spada con gran fretta,
per non opporsi al bando imperiale.
Ecco 'l Danese al sono di trombetta
con l'asta dritta attende chi l'assale.
Stava una torma de spagnoli stretta,
de' quali Falsiron è caporale,
ed anco era concorde con Maganza
di scavalcar i paladin di Franza.

15

Elli giá non sapean tal trama ordita,
di che contra Danese válli Ivone;
Morando similmente fa partita
dal luogo suo correndo in ver' Bovone;
Bovone contra lui, ché ognun s'aita
mandar il suo contrario al sabbione:
ma stetter fermi questi quattro in sella,
ed iron l'aste rotte a la mia stella.

16

La stella di Saturno o sia pianeta
è quella che mi fa d'uomo chimera,
lo qual non ebbi mai né avrò mai quieta
la mente, in fantasie mattin e sera:
ciò dico, perché officio è del poeta
giovar e dilettar con tal maniera
di stile, che 'l lettore non s'attedia;
e ciò fa Dante ne la sua *Comedia*.

17

Quel Dante, sai, lo qual « Omer toscano »
appellar deggio sempre, come ancora
Virgilio è detto « Omero mantovano »,
per cui la patria mia tanto s'onora;
e chi 'l Petrarca fa di lui soprano,
ne l'arte matematica lavora,
ché Dante vola piú alto, e questo dico
col testimonio di Giovanni Pico.

18

Lo quale disse ch'ambi hanno l'onore,
questo di senso e quello di parole:
vero è che quant'al frutto cede il fiore,
quanto del sol il lume ad esso sole,
cotanto d'ogni stile il bel candore
concede a quella vasta e orrenda mole
d'un alto ingegno, d'un concetto tale,
ch'oltra l'ottavo cerchio spiega l'ale.

19

Tal dico ancor, ch'un *Chirie* di Iosquino,
sí come assai piú val di tante e tanti
canzone e madrigai del Tamburino
(o « merdagalli » gli appellâr alquanti),
cosí parmi che Dante alto e divino
si lascia po' le spalle gli altrui canti,
ché quanto piú de l'opre val la fede,
a Beatrice tanto Laura cede.

20

Lettor, sta' queto e tien piú corto il naso,
lode di Dante non biasman Francesco:
credil a me, se Scoto e san Tomaso
ebber l'onor dinnanzi, ora un tedesco,
o sia di Franza, Erasmo, aperse il vaso,
lo qual de' frati il stile barbaresco
avea rinchiuso sí che nullo odore
piú si sentia d'alcun primo dottore.

21

Molta scienza i' trovo d'ogni sorte,
ma pochi bon scrittori e men giudicio;
però col tempo s'aprino le porte
di saper sceglier la virtú dal vicio;
o sante, o benedette, o degne scorte
a conoscer di Cristo il beneficio!
Ma perché forse i' passo gli confini,
ora torniamo ai quattro paladini.

22

Ma che faranno, che non hanno spate
e sol un breve tronco in man gli resta?
Ecco 'l piacer de gli urti e bastonate,
che dánnosi co' fusti su la testa;
rideno, ciò vedendo, le brigate,
riden e quelli che si dan la pesta;
frattanto ancora di piú apprezziati
baron insieme sonosi taccati.

23

Vinti franzesi e tanti altri spagnoli
si vanno incontro con lor aste al segno;
diece toscani e cinque romagnuoli
sfideno insieme quindeci del Regno:
tutti ad un tempo questi armati stoli
pongon i colpi dov'è lor disegno:
grand'è 'l polvino, il sòno, il grido, il strepito
del pazzo volgo e de le trombe il crepito.

24

A l'investir de l'aste ecco i tronconi
volan in cielo, e molti sono in terra;
alzan le piante in luogo de' pennoni,
e giá si vien a la piacevol guerra;
quivi a le pugna giocasi e bastoni,
e questo quello, e quello questo atterra:
non hanno spade, brandi, mazze o stocchi;
qual dá col pugno e qual col deto in gli occhi.

25

Mentre si ride a costo di qualcuno,
trenta Lombardi e trenta Maganzesi
correndo fan di polve l'aer bruno.
Ma di Maganza vinti son distesi
e di quel scorno ride ciascaduno;
sol de' Lombardi cinque novaresi,
tre bergamaschi, e da Cremona un paro
non ebbero al cascar alcun riparo.

26

L'aperta sua vergogna ebbe a dispetto
Ginamo di Maganza e Bertolagi.
Mossero trenta conti e lí, in conspetto
di Carlo Mano e tanti uomini saggi,
contra Lombardi vanno, che 'n obbietto
non han se non le pugna e bon coraggi.
Spiacque l'atto villano al re Carlone,
ed accennò Rampallo e 'l forte Amone.

27

Rampallo abbassa un legno molto grosso
e verso Bertolagi va rinchiuso;
in mezzo de la faccia l'ha percosso,
e un tomo fagli far col capo in giuso.
Ruppesi d'una spalla il nervo e l'osso;
pensate se 'l mastin restò confuso!
Similemente Amone senza scale
smontar fece Ginamo suo rivale.

28

Ivon, Bovo, Danese con Morando,
spartiti l'un da l'altro, quasi fiacchi,
entroron ne la torma fulminando,
e fanno a questo e quello gli occhi macchi.
Chi vuol di pugni, n'have al suo comando,
se avvien che addosso l'ungie Amon gli attacchi;
giá vinti n'ha mandato al sabbione,
empiendo il capo lor di stordigione.

29

Chiunque for di sella si ritrova
mistier gli fa ch'uscisca de la sbarra;
sei paladini giá son a la prova
e con le pugna fan pugna bizzarra;
ma par che a lor addosso il mondo piova,
ché Falsiron è quello che li abbarra;
abbarrali mandando molti in frotta,
poi ch'ebbe ognun di loro l'asta rotta.

30

Qual li percuote adrieto e qual davante,
chi ne le spalle e ch'in le gambe i piglia:
al povero Morando in un istante
del suo cavallo tratta fu la briglia;
Ivone fatto è, d'uomo d'arme, un fante,
e come in terra sia si maraviglia;
Danese n'ha cinquanta che 'l ritiene,
in fin che diede in terra de le rene.

31

Giammai non fu veduto un tal combattere,
per cui si slegua il popolo di ridere:
lá vedi Bovo e piedi e mani sbattere,
sol per puotersi dal rumor dividere:
qua su e lá giú Rampallo tende a battere,
ma la gran calca puotelo conquidere:
Bovo, ch'ognun il tocca, pista e vapola,
in terra ne le cinge al fin s'incapola.

32

Morando, il cui cavallo non ha freno,
di trotto al suo dispetto corre intorno:
vole attrigarlo ed or la man al creno
or a l'orecchia il prende, ma ritorno
non fa la bestia, ch'ad un puoco feno
al fin si resta, e del patron con scorno
prese un boccon la rozza di quel strame,
e insieme mastigando fea letame.

33

Cosí mangiando insieme e stercorando
fa che la risa intrica le trombette:
ei ch'è schernito vennesi turbando
e d'ucciderlo tosto si promette;
pone la destra per cavar il brando,
ma nol ritrova, onde confuso stette.
Stringesi ne le spalle, e for di lizza
esce pien di vergogna e piú di stizza.

34

Giá sol de' paladini Amon è in sella;
tirano li altri a drieto lor cavalli
col capo chino e rossa la massella,
gridando il volgo intorno: « dálli, dálli! ».
Gode Maganza ed il spagnol saltella,
ed anco improverando drieto válli.
Onde re Carlo n'ebbe gran dispetto
e fu per porvi fin senza rispetto.

35

Convien ch'a molti ancora ciò dispiaccia
vedendo tanti contrastar sí pochi.
Amon soletto fassi dar la piaccia
e cangia in un momento cento lochi,
spicca le piastre e sol co l'ungie straccia
e fa col pugno i visi negri e fiochi,
e pur fu giá per far de' piedi testa,
s'era la lanza di Rainer men presta.

36

Però che, in quello corso che fa un cervo
quand'ha deposto de le corna il peso,
vien ratto col suo fusto di bon nervo
ed un piccardo in terra ebbe disteso;
poi seguíl Namo che un spagnol protervo
spinse for di l'arzone a capo peso;
Ottone corre ugual a Salomone:
quel batte un savoin, quest'un vascone.

37

Cotesti quattro in un momento a piede
posero quanti occorsero a cavallo.
Or spera Falsiron che sian eredi
del premio i soi spagnoli senza fallo.
— Io son in porto — disse, — giá mi cedi,
Carlo, l'onore ché ho ridotto il ballo
al voto nostro in scherno de' franceschi,
ché ognun di lor non sa ciò che si peschi. —

38

Punge 'l destriero e driccia l'asta al ciglio,
e contra a Salomone si disserra
lo qual senz'ulla in mano die' di piglio
a quattro spanne d'asta ch'era in terra.
Sta saldo a Falsirone, ma 'l periglio
de l'inegual contrasto giú l'atterra.
Con simile vantaggio Balugante
fece ch'al ciel mostrò Rainer le piante.

39

— O belle prove — grida il duca Namo —
che fare sanno i vantator spagnoli!
Riportarete il vittorioso ramo
mercé la frode e li tramati doli. —
Risponde Falsirone: — Or presi a l'amo
avemo pur di Marte li figliuoli!
— Secondo il nome tuo fai! — disse Ottone,
poi ruppeli sul capo il suo bastone.

40

Ma Balugante, c'ha lo fusto integro
percotelo nel fianco e 'n terra il getta;
molt'era il falso Falsiron allegro,
e por di sella Namo studia e affretta.
Amon che per stracchezza omai vien pegro
n'avea cinquanta intorno a grande stretta,
onde qui spiacque l'atto sí villano
a' parigini, e via piú a Carlo Mano.

41

Lo qual, volgendo l'occhio alto e soperbo,
chiede perché non vi è Milon d'Anglante.
Bovo ch'era vicino disse: — Io serbo
in altro tempo queste ingiurie tante,
senza rispetto per lo giusto verbo;
c'hanno confuso il gioco a te davante.
Or lodano pur te, ch'al tuo comando
non si trovammo al lato mazza o brando. —

42

Mentre Bovo i spagnoli ancider vole
e Carlo provvedervi si dispone,
Rampallo giá di Berta a le parole
entrato era 'l palazzo di Milone.
Corre a la ciambra come correr sòle
l'amico a l'altro, e grida: — Ah vil poltrone!
che fai nel letto? — e mentre il sconcia e tira,
ode ch'acerbamente egli sospira.

43

— Aimè! che veggo? e perché lagni tu?
Non odi tu, Milone? per la fé
che da fanciulli sempre tra noi fu,
chi ti move a dolerti? dillo a me.
Ahi, quanto duro questo parmi! e piú
che di prudenzia egual non hai di te!
Pur quel proverbio al saggio sol si fa:
« Tema di traboccar chiunque sta ».

44

— Ben traboccato son — rispose quello —
né sollevarmi piú giammai vi spero.
Deh fato ingiusto e di pietá rubello,
che sí cangiato m'ha di bianco in nero!
Potea Fortuna piú crudel flagello
di questo ritrovarmi, o cavalliero?
Chi mi consiglia dunque? e che varrammi
s'alcun contra 'l desio consigliarammi?

45

Pártiti dunque, ché non è curabile
lo mal che 'n le medolle i' sento pungere;
ogni altra peste creggio esser sanabile
a mille vie di cibo, taglio ed ungere;
amor sol è quel tòsco inevitabile
cui morbo alcun egual non si può giungere:
né vi si trova al mondo un sol rimedio,
for che morir d'affanno e lungo tedio! —

46

Stette Rampallo in quel parlar sí fiso
che tutto il volto vanne contraffatto.
— Tu m'hai — disse, — fratello, quasi ucciso,
e posto a tal che for di me son tratto.
Per qual sí altero e sí leggiadro viso
puote smarrire un animo sí fatto?
Tu, che di saviezza non hai pare,
ti lassi dunque in tanto error cascare?

47

E chi è costei? saria forse Costanza
o pur di Namo la figliuola bella?
Né creder voglio che facci mancanza,
di Carlo amando Berta la sorella.
Tant'alto chi ponesse sua speranza,
porria sperar dal ciel trar ogni stella. —
Milon non puote continersi allora,
ma, senza pensar altro, saltò fora:

48

— *Arcana cogit amor confiteri*,
disse l'Omero nostro mantoano. —
E cosí allor Milone i soi pensieri
scoperse al fido sozio a man a mano;
ma ch'eran gli occhi d'ella tanto alteri,
che porvi speme giá cred'esser vano;
e pur, se non gli vien tal fiamma tolta,
omai dal corpo l'alma sua fia sciolta;

49

né che sa imaginare modo e via,
onde speri sfocarsi il miser core.
Però lo non aver quel si desia,
e l'inusato ed inegual amore,
lo tòsco, lo velen di zelosia
giá 'l condurranno al simile furore,
che tolse a Filli, Piramo e Didone
la vita stessa, non che la ragione.

50

Rampallo cotal detto fiso ascolta
ed ascoltando ruppe in largo pianto.
Trarlo di quella mente iniqua e stolta
con boni avvisi, giá non si dia vanto;
non mai verragli tanta pena tolta,
se non allontanandol da lei tanto,
che non la veda; e cosí a poco a poco
spera ritrarlo dal maligno foco.

51

Dunque comincia il saggio ad invitarlo
se gire in Barbaria seco gli aggrada.
Ma non sí tosto mosse a confortarlo,
ecco improvviso al lungo di la strada
correndo viene il nunzio di re Carlo,
e dice che Milone senza bada
si trovi armato in piazza con la lanza
per rifrancar l'onor perso di Franza.

52

Milon, ch'ascolta l'ambasciata, presto
salta di letto e chiede l'armatura.
Con lieta fronte copre il senso mesto
e calca in petto la mordace cura.
— Va' — disse al nunzio, — dilli che mi vesto
l'armi, quantunque manco di natura,
perché una lenta febre al mio dispetto
m'avea ridutto alquanto sopra il letto. —

53

Mentre che 'l messaggiero si diparte,
Rampallo torna al suo ragionamento:
— Vòi tu — disse, — fratello, ruinarte?
Vòi tu sí pazzo gire al torniamento?
Sveglieti di tal furia, mentre l'arte
d'amor ragion in te non anco ha spento.
Molti sono i remedi al novo male,
ma lo 'nvecchito al tutto vien mortale.

54

Non ti scordar la fama tua, barone,
non il splendore, non quel savio petto.
Se tu non hai di te compassione,
ben l'arai manco di l'altrui difetto.
Ritorna virilmente a la ragione
né voler darti a femina soggetto,
perché tu perdi, seguitando Amore,
te stesso, Carlo e l'acquistato onore.

55

Tu reggeresti l'universo mondo;
ed una feminella ti governa?
In tuo servigio forte mi confondo
vedendo quella gloria tua soperna
vilmente sottoporsi a un capo biondo
d'una (non anco so s'ella discerna
il ner dal bianco) tenera fanciulla,
tolta testé di fasce e de la culla.

56

Tu pur hai milli esempi avanti gli occhi,
quanto mal vien dal sesso muliebre:
nulla di manco, in guisa de' ranocchi,
siamo in tal fango sin a le palpebre,
né conoscemo l'arti e li fenocchi
ch'usano quelle in l'amorosa febre,
fin che proviamo, poi, che queste scroie
bastanti sono d'arder mille Troie.

57

O misero chi segue la lor traccia!
Ché in sé di ben non han for che le forme,
donde scolpita vien l'umana faccia,
quantunque in luogo putrido e deforme.
O misero chi darsi si procaccia
in preda ad una belva e mostro enorme,
cagione, da ch'è 'l mondo, d'ogni male,
crudele, invidiosa e bestiale! —

58

Mentre Rampallo tende a confortarlo,
ecco su viene un altro ambasciatore.
Narra la doglia ed ira de re Carlo,
che 'l spagnol esser debba vincitore.
Milon, udendo ciò, per aiutarlo
e riparar col suo l'altrui splendore,
non altro al cavalliero vi risponde,
corre a la stalla e tutto si confonde.

59

Salta in arzone tosto e l'asta piglia;
urta 'l corsier, galoppa e non dimora.
Berta, ch'attende, fassi maraviglia
ch'omai non vien; perché l'amante un'ora
esser mill'anni giura, ed assottiglia
l'ingegno sí, che tienesi talora
veder quel che non vede, e poi, se 'l vede,
tant'è 'l piacer che ciò veder non crede.

60

Tessuto avea con la sua man arguta
una girlanda d'amarissim'erba,
qual è l'assenzio e l'incendiosa ruta
e la morte di Socrate sí acerba;
ma perché al naso è grave la cicuta,
con rose il mal odore disacerba.
Poi cautamente diedel a Ruggiero,
che ratto quella porti al cavalliero.

61

Il qual anco non era in piazza giunto,
quando Ruggier, avendo l'ale al piede,
volando va né si dimora punto,
in fin che di luntano il sente e vede.
Chiamagli drieto, e poi che l'ebbe aggiunto,
guardasi prima in cerco, e qui gli diede
con umile saluto la girlanda,
dicendo la persona che la manda.

62

Non avvampò mai polve cosí ratto,
quando riceve la bombarda il foco,
come subitamente il conte tratto
fu di sí acerba doglia in lieto gioco.
Non piú vole col ciel tregua né patto,
e sí d'ogn'altro ben gli cale poco,
che sempre soffrirebbe starne privo,
pur che sol Berta onori, e morto e vivo.

63

Imponesi quel dono al bel cimero,
bascia 'l fanciullo e segue la sua via.
Ben col destriero va, ma col pensero
vola di questa in quella fantasia;
studia de l'erbe intender il mistero
né mai si ferma in una allegoria;
e giá qualche indovino aver delibra,
che d'un secreto tal gli apra le fibra.

64

Non *tanta commentaria* sopra 'l Sesto,
Decreti, Decretali e Pisanelle,
di Galafron la figlia, e tutto 'l resto
aedificarunt fratres e sorelle,
quanta facea Milone su quel testo
de le confuse erbette e rose belle;
né mai vi ha fine, come fa 'l scotista
contra l'*utrum* e *probo* del tomista.

65

Finge chimere, sogni e fantasie,
quali non pose mai Merlin Cocaio,
lo qual di Cingar sotto le bugie
scrisse, che piú mai fece alcun notaio,
d'alcuni menchionazzi le pazzie,
che intendon rari, ed io son il primaio
che l'ho provate e forse ancora scritte
fra genti negre, macilenti, afflitte.

66

Ma pervenuto giá dov'è 'l bagordo,
voltosse a lui ciascuno a grand'onore.
Lo pazzo volgo, di veder ingordo,
senza pensarvi su, vien a rumore;
a le cui voci e gridi fatt'è sordo
co' circostanti l'alto imperatore.
Milon tocca 'l destrier, e quello in alto
ben vinti piedi spicca un doppio salto.

67

Percosse 'l ciel un sono via mischiato
di varie voci, trombe, plausi e corni,
quand'egli fece il salto smisurato
e reverenzia ai biondi capei adorni
de le dongelle, ove, il suo dono grato
esser stato mirando, e come adorni
ben l'elmo del suo dolce amor Milone,
Berta sola si trasse ad un balcone.

68

Chiamasi accanto la sua camarera,
la quale, de le donne contra l'uso,
c'hanno la lingua in dir via piú leggiera
del deto a l'ago, a la conocchia, al fuso,
de' suoi secreti consapevol era,
tenendo un buco aperto, l'altro chiuso.
— Dimme, Frosina mia, che parti d'ello?
fu mai né 'l piú gagliardo né 'l piú bello?

69

A le sue forze, a la sua pulcritudine
ben mostra nato sia d'un Marte e Venere.
Oh s'egli sceglie ben l'amaritudine
de l'erbe e fior, c'ha in capo acerbe e tenere!
Verd'è l'amor, ma se vicissitudine
non ha, qual è dolor che piú s'ingenere
acerbo e piú mortal in ciascun'anima?
Qual fier destino piú un bel volto exanima? —

70

Cosí, mentr'ella si rallegra e duole
e mescie il dolce insieme con l'amaro,
vien detto al gran Milone, che la prole
spagnarda e maganzesca scavalcaro
d'accordo i piú gagliardi, perché vole
Ginamo, tributando col dinaro
e quest'e quello capitan spagnolo,
restar in lizza vincitore solo.

71

Milon prudente al volgo non risponde,
ma, vòlto il freno ad un vecchio palaccio,
entravi dentro e for di certe fronde
trasse un lungo truncone ch'al suo braccio
grosso, verde, nodoso corrisponde,
per mostrar che 'l diamante come un giaccio
potrebbesi spezzare con quel stecco,
contra 'l senso di Plinio, senza 'l becco.

72

Gitta la lanza, e con un stran saluto
vòl salutarne mille, non che un matto.
Quando la turba lunge ebbel veduto
col codicil senza notar contratto,
ridea dicendo: — Quest'è ben dovuto
che 'n miglior forma il scritto sia ritratto! —
Or Balugante lascia star Amone,
veduto ch'ebbe in lizza entrar Milone.

73

L'asta ch'accortamente avea servata
in piú opportuno tempo sin allora,
tosto ripiglia, ed in Milon dricciata,
spera il menchion di sella trarlo fora.
Milon che 'l vede, leva il ciglio e guata
prima colei che tanto l'innamora,
poi contra l'arroganzia che gli viene,
abbassa il legno con sue forze piene.

74

Tacque ciascuno e tien la bocca aperta
al smisurato incontro de' duo tori.
Di Balugante fu la botta incerta,
perché la lanza affise troppo fori.
Ma ben Milone, che si tien a l'erta
per bel principio dei presenti onori,
diedeli un urto tale col stangone,
che mezzo il sotterrò nel sabbione.

75

Poi quella turba de li congiurati
rumpe col tronco in resta e li disperde.
In quattro colpi trenta scavalcati
l'un sopra l'altro andâr distesi al verde.
L'altri confusamente rammeschiati,
chi l'elmo, chi 'l braccial, chi l'asta perde,
come sòl far il can mastino ch'apre
un qualche storno di barbute capre.

76

Giá piú di cento surgeno di sabbia
e for di lizza sbalorditi vannosi.
Quivi si prova del baston la rabbia,
e molti l'ossa racconciare fannosi.
Corrono in rota, come gatti in gabbia,
quelli spagnoli ed al scampare dánnosi,
perché non hanno tergo molto agevole,
cui si confaccia unguento sí spiacevole.

77

Bernardo di Maganza e Falsirone
c'han steso Namo con lanzate a terra,
per contrapporsi al crudo perticone
che i congiurati doma e tutti atterra,
gli vanno addosso insieme per gallone,
mentr'egli incauto altrove piglia guerra;
dánnogli con due lanze un colpo duro,
ma puoteno inclinar piú tosto un muro.

78

Non creder che Milone si contamine
del colpo di gran forza e poca gloria;
volgesi a loro, e quel suo medicamine
di Falsirone impose a la memoria:
stendesi al piano; ma sotto velamine
di racquistare contra Amon vittoria,
Bernardo torna a lui con l'asta al cubito,
ma di Cariddi in Scilla cadde subito.

79

L'astuto Amon sí seppelo scansare
che, mentre il colpo di Bernardo scorre,
con tanta furia un pugno gli ebbe a dare,
ch'un monte rotto avria, non ch'una torre;
ma Satanaso volselo aiutare,
ché Amon puote del colpo mal disporre;
coglie il cavallo e sfiaccagli la testa,
ed egli, nel vibrar, spallato resta.

80

Spiacque tal caso a Carlo, spiacque al popolo,
ch'Amon si mostra esser d'un braccio inutile.
Quel pugno avria spezzato un sasso, un scopolo,
ma verso un traditor fu vano e futile.
Or sopra ciò non piú rime v'accopolo;
Amon è in terra, di giostrar poco utile;
fuvvi raccolto, e chiamasi ch'il medica;
concialo il mastro ed a le piume il dedica.

81

Milon giá piú non fa di l'olmo lanza,
ma ben da un capo il piglia con due mani:
or qui comincia la piú bella danza
che mai si vide ai ferraresi piani,
quando, la biscia entrata ne la stanza
di mille millia rane in que' pantani,
chi su, chi giú, chi al lungo, chi al traverso,
fugge scampando con dirotto verso.

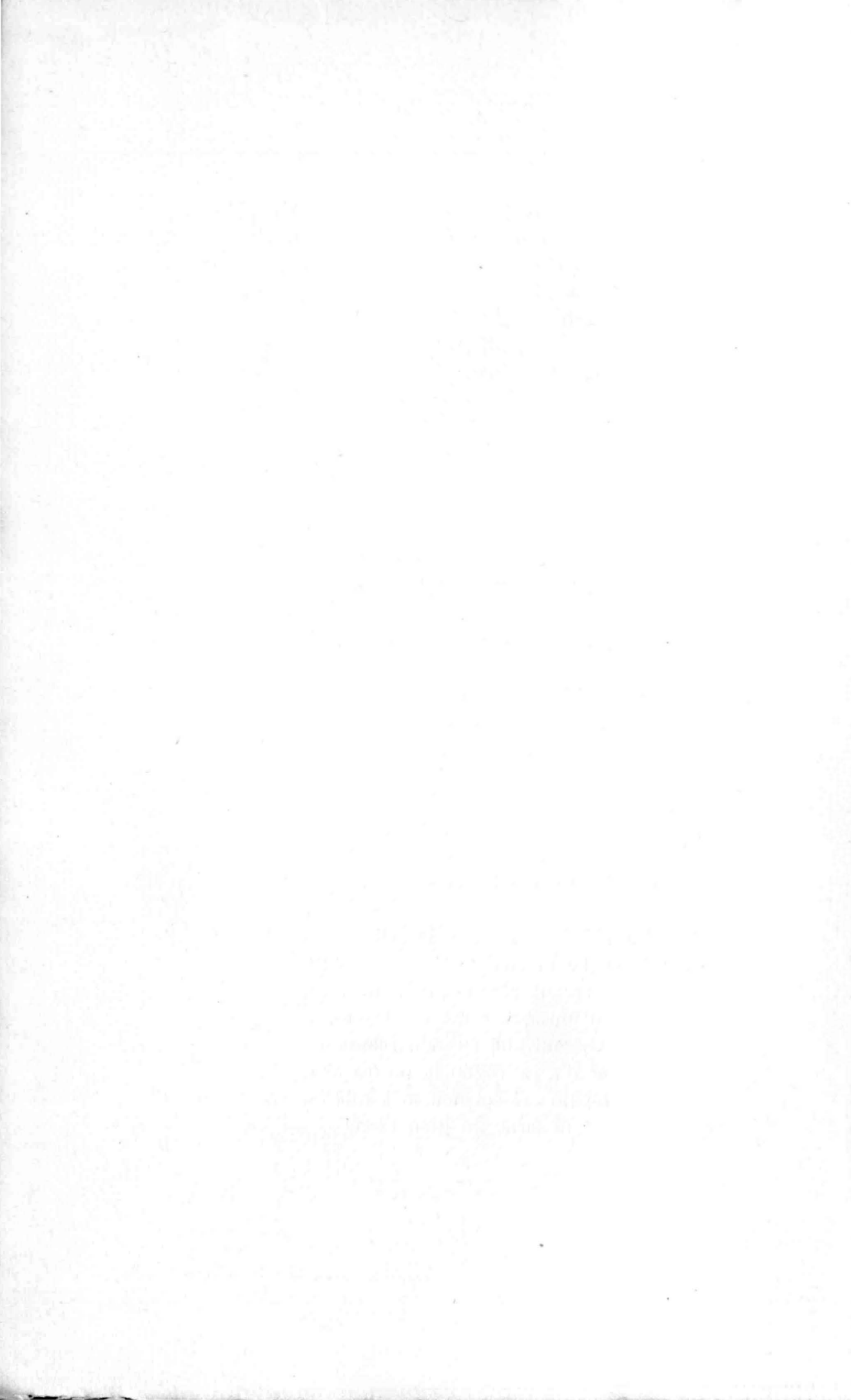
82

Non fu giammai bastone agevol tanto
in cacciar cani di cocina fora,
o castigar un ostinato, quanto
era quel di Milon, ch'in men d'un'ora
sgombrò tutto 'l steccato d'ogni canto,
non vi restando un sol soletto allora.
Pensate se Carlone e Berta gode,
e se Ginamo e Falsiron si rode.

83

Amor e forza il tenne in sella fermo,
qual scoglio in mar da l'onde combattuto!
Or per dar fine al mio gridar infermo,
allenta, o Musa, il canto del laguto,
ché da Grisoni non facendo schermo,
qui sonar d'arpa voglio in nostro aiuto;
e se 'l raggio del sol non m'è rubello,
spero di loro farne un gran macello.

CAPITOLO QUARTO

1

Quel stridulo cantar ch'una cicada
move quando su 'l palo il cul dimena,
fa l'arpa mia, ch'assai poco m'aggrada,
mentre m'aggraffio 'l sangue d'ogni vena;
e pur convien tornarmi su la strada
e farvi udir un'altra mia sirena;
ché un carro sona, il qual mal onto e tardo
si duole che 'l patron gli mangia il lardo.

2

Ma se talor cantando ella scapuzza,
candido mio lettor, qual tu ti sei,
perché dolerti? anche a' signori muzza
qualche correggia in mezzo a quattro o sei.
S'io mangio male, il fiato poi mi puzza.
— Mangiate *quae apponuntur, fratres mei,* —
chiama 'l Vangelo; benché tal precetto
servato vien da molti al suo dispetto.

3

Stette Milone solo nel steccato
come talvolta sòl far il leone,
che, fra lo stolo d'altre bestie entrato,
o fa o finge far del compagnone;
ma quelle in fuga vòlte gli dan lato,
di qua di lá cercando alcun macchione;
ed egli solo resta in un istante,
quelle mirando a sé scampar davante.

4

Né piffaro né tromba né cornetto
tacquer a la vittoria del barone;
grida ciascuno, e grande e pargoletto,
intorno a lui: — Milon, viva Milone! —
Ed ecco di luntan con molto affetto
contra gli vien l'imperator Carlone,
lo quale col gran stolo contra válli,
e l'acquistato dono e premio dalli.

5

Balzato era di sella il cavalliero,
vista la nobil schiera ch'a lui vene,
sciolvesi l'elmo e gittalo al sentiero,
e prono in terra l'alta gloria ottiene.
Cosí la santa umilitá di Piero
mertò il papato dopo le catene
e 'l ciel dopo la croce; onde mi vanto
ch'io 'l chiamo in veritade « Padre santo ».

6

Passato avea giá Febo l'orizzonte,
portandone da l'altra parte il giorno;
lo siniscalco entrato era ne l'onte
e fumide coquine, ove d'intorno
sguattari, cuoghi e feminelle pronte
fanno de vari cibi il luogo adorno,
ed ove cani, gatte, crudo e cotto
sonano un campo d'arme quand'è rotto.

7

Chi cuoce latesini, e chi figáti,
chi volge in speto quaglie, oche, fasani;
qui son capponi a lardo impergotati,
qui taglian polpe e dan l'osse a li cani;
qual macina sapori delicati,
qual fa pastelli ed altri cibi strani;
ch'il foco innanti, e chi drieto lo tira;
l'odor del fumo fino al ciel s'aggira.

8

Fra questo tanto cento paggi belli,
de' quali è capo il provvido Ruggiero,
ornati di costumi pronti e snelli,
scorren di qua di lá col piè liggero,
portando banche, scanne, urne e vaselli,
razi, tappeti, e ciò che fa mistero:
taccio l'*argens* e d'oro la credenza,
e ciò ch'ogni alto *roy* non può star senza.

9

Berta che 'l grande onor e pompa vide
fatta per Carlo al suo diletto amante,
piena d'amar dolcezza, e piange e ride,
or lieta or triste, or molle or d'adamante;
ragion piú nulla può, ché Amor s'asside
vittorioso in lei, saldo e costante;
però delibra, vuole e ferma il chiodo
parlare con Milon ad ogni modo.

10

De tutti gli animali non è 'l piú
impaziente d'una amante donna,
che ogni rispetto lascia e manda giú
di Lete al fiume, ove drento l'assonna.
Poscia 'l desio le sale tanto in su,
ch'in capo non si vede aver la gonna;
e tanto il folle suo pensier la punge,
ch'al fin si trova da se stessa lunge.

11

Chiama Frosina e tosto le comanda
ch'a sé faccia venir il bel Ruggiero:
Frosina l'ubbedisce e d'ogni banda
cerca e ricerca il nobile scudiero;
ma nulla fa, ché 'l siniscalco il manda
co' li altri paggi (e ognun ha 'l suo doppiero)
di ciambra in ciambra, e dan l'acque a le mani
a re, duchi, marchesi e castellani.

12

Berta che rotto vede 'l suo disegno,
la cosa in altro tempo differisce,
si cruccia fra se stessa e n' ha gran sdegno,
ché Amor piú che mai caldo l'assalisce;
onde, fatta per lui pronta d'ingegno,
trenta belle dongielle a lei s'unisce,
ch'entrar delibra in sala con tal pompa:
che se Milon ha cuor di pietra, il rompa.

13

Giá mille torze da gli aurati travi
pendono accese e fan di notte giorno.
Carlo fra cento capi onesti e gravi
entra ne l'apparato tanto adorno.
Quivi usurari, preti, frati o schiavi
non ponno far un minimo soggiorno:
tutti scacciati sono a la malora,
ché 'n tal luoghi non denno far dimora.

14

Ma Febo e Cinzia e tutte l'altre stelle
ecco, da lunge, in l'ampia sala entraro:
Berta e Beatrice son de le piú belle,
che 'l fiato a milli amanti allor cavaro.
Carlo venendo incontro, accenna quelle,
al cui comando tutte s'assettaro,
ed esso in cima del convito sede,
ove li discumbenti al lungo vede.

15

Stanno le donne a petto de' baroni
e sonan gli organetti co' pedali.
Cinto s'avea Cupido a li galloni
duo gran turcassi colmi di piú strali.
Volan i paggi, e cento bandigioni
de cervi, lepri, vituli, cingiali
portan di su di giú per lunghe scale,
come convien d'un rege al carnevale.

16

Sedea Milon rimpetto a la sua Berta:
pensa qual fogo tra quelli occhi nacque!
Egli di lei, ed ella di lui piú certa
si fa, quant'in amarsi ad ambi piacque;
quivi con cenni occulti fann'offerta
de' cuori loro, e questo a quel compiacque;
Rampallo se n'avvede, e piú Frosina,
Rampallo a lui, Frosina a lei vicina.

17

Cosí l'uno per l'altro si distrugge
nei cauti sguardi e 'n quel sembiante opposto.
Sponga di sangue che lor vene sugge
son gli occhi loro, il cui lume discosto
giammai non va dal suo voler, né fugge,
ma piú sempre al desio si fa disposto;
e tanto lor instiga ed urta Amore,
ch'ivi non s'ama, anzi pur s'arde e more.

18

O insidioso aspetto muliebre,
quando che piaccia a gli occhi di chi 'l mira!
Ma quanto piú bel parti in le tenébre,
ove 'l splendor de li doppier l'aspira!
Vedi le labbra, il collo, le palpebre
d'Elena, di Faustina o Deianira;
e chi contempla quelle, giá non crede
puoter de tal beltade farsi erede.

19

E se risponde mai cotal bellezza
che un core l'altro aggrada, e gli occhi, gli occhi
(o pensier dolce piú de la dolcezza!),
qual ferm'è stato ch'ivi non trabocchi?
Non è sí grata e sí suave frezza,
che dolcemente in loro Amor non scocchi;
ma non si parton mai questo da quello,
ché non fu mai del suo maggior flagello.

20

Era la fame giá smarrita e persa,
le mense e le vivande son rimosse;
una sonora musica e diversa
di tre laugutti e due viole grosse
trasse al concento ogni anima dispersa,
ché ognun si sente liquefarsi l'osse.
Qui voci umane giunte a quelle corde
mostrâr che 'l ciel di lor men è concorde.

21

E pur trovo ch'alcuni vecchi padri
biasmâr di concordanze cotal pratica;
non so, lettor, se chiaramente squadri
esser stata la mente sua lunatica.
Ben so che gargionetti assai leggiadri
fûr grati piú ne la scola socratica
di tante note, che appellaron « buse »,
quasi se 'l buco a loro non s' incuse.

22

Dicean che molle vago effeminato
l'animo rende questa melodia;
come se 'l pescar merda (i' son sboccato!)
non via piú molle effeminato sia.
Vedi tu quell' ipocrita velato
di santimonia, come va per via?
Non t'accostar, figliuolo, perché porta
nel corno il feno ed ha sotto la storta.

23

Chi danna il canto (vòi che chiaro il dica?),
qualunque biasma il canto ha del coione.
Se grata e grave ed utile fatica
fu quella di Virgilio e Cicerone,
giá non fia manco, mentre s'affatica
per noi Iosquin comporre, e Gian Motone:
itene dunque, sporchi, al vostro ufficio,
ch'è di sterco purgar l'altrui ospicio.

24

Poscia ch'ebber sonato la stanghetta,
la mora, il *tonos biens* del tempo vecchio,
Carlo pose la regal bacchetta,
acciò che a' rispettosi fusse specchio:
il bel giuppone cavasi con fretta,
dicendo: — Orsú, signori, i' m'apparecchio
voler danzar; cosí mi segua ognuno;
poi voglio che 'l suo ballo aggia ciascuno. —

25

E ciò parlando, viene a la regina,
che gravemente alzò prima le ciglia,
poi si rileva ed umile s'inchina
a l'alto imperator che a man la piglia.
Li altri, che stanno intenti a la rapina,
seguendo lui, ciascuno s'assottiglia
prender il meglio o quel che meglio pare;
e cosí allor cominciasi a danzare.

26

Cominciasi a danzare a son de' pifferi
con un cornetto fra lor aggradevole,
al cui sono que' volti, anzi luciferi,
quel cospetto di donne losinghevole,
que' drappi d'oro larghi ed odoriferi,
que' passi, quell'incesso convenevole,
gli occhi de' spettatori sí teneano,
ch'inanimate statue vi pareano.

27

Quivi ben convenia quel sí nomato
cornetto padoano, Zan Maria:
non fu, non è, non mai sará lodato
meglior di lui, anzi ch'egual gli sia;
lo qual, come si dice, si ha mangiato
le lingue d'ogni augello e l'armonia.
Silvestro vagli appresso e un suo germano
e quel Trombon venuto di Bassano.

28

Ma per sonar « gagliarde » e « lodesane »,
pifferi mantovani aggian il vanto!
Tu senti quelle lingue piú che umane
in mille millia rimandar un canto:
tu vedi poscia for di quelle tane
su 'l Po saltar villane d'ogni canto;
ché per balzar in alto e rotolarsi,
ogni altra stirpe a lor non può eguagliarsi.

29

Mentre qui dunque suonano a misura,
Rampallo invita Berta e dálle mano.
Parve a Milone strana cosa e dura,
e chiamalo fra sé crudo, inumano;
ma Venere, per lui ch'anco procura,
gli pose in cor un atto assai soprano:
di Berta prese a man la camarera,
dico Frosina, e va co' li altri in schiera.

30

Or nel serrar de mani si comprende,
danzando, s'in amor sperar si deve:
qui de la donna il cuore l'uomo intende,
la qual è di natura dolce e leve.
Se stretta stringer debbia, dubbia pende;
al fin lunga repulsa le par greve,
temendo che l'amante non si sdegni
e piú non segua gli amorosi segni.

31

Qui gli occhi ambasciatori al tener cuore
dichiarano lor grazie e lor bellezze;
qui cresce piú l'audacia e piú l'ardore,
quanto piú mancan l'ira e le durezze.
Amor insegna qui di qual valore,
di qual effetto sono le sue frezze,
pel cui vigore ogni Cimon Galese
di rustico divien dolce e cortese

32

Speranza è la nutrice de' pensieri,
tanto ch'i guardi e i deti gara fanno.
Sotto 'l fallace lume de' doppieri,
doppie bellezze in viso le donne hanno.
Però piú tira Amor di cento arcieri;
qual empie d'allegrezza e qual d'affanno,
e molte un cotal foco hann' a la coda,
che 'l fiato li esce for, non che la broda.

33

O misere donzelle, o stolte madri,
ch'avete sí le danze a gran diletto,
s'amor d'onore è in voi, questi leggiadri
giochi di cortigian siavi a dispetto!
Un bel rubar ci fa sovente ladri,
ché, ove è la causa, seguevi l'effetto;
e questo in ballo avvien, ché ruffiana
si fa la madre e la figlia puttana.

34

Frosina avea pietá di sua madonna;
or esser tempo d'aiutarla vede;
tira Milone a drieto una colonna,
mentre che 'l gioco libero procede.
— *Venite mecum* — disse — e non v'assonna
viltá di cuor, ché voglio farvi erede
del piú ricco tesoro ch'aggia 'l mondo,
ché l'occhio di fortuna vi è secondo. —

35

Egli non sa, ma ben fa coniettura
sopra l'amor di Berta, onde la segue.
Un trepidante affetto, una sciagura
lo batte sí, ch'ei pare si dilegue;
volgesi drieto spesso, ed ha paura
ch'alcun osservatore nol persegue.
Al fin, giunti a la camera di Berta,
Frosina drento il caccia, pronta, esperta.

36

Benché a Milone un atto temerario
gli paia star di Berta nel cubicolo,
nulla di meno vede necessario
esser a chi ama sponersi a pericolo.
Frosina innante il fa suo secretario,
e senza troppo lungo diverticolo
gli aperse largamente il grande ardore
di sua madonna, e come per lui more;

37

e che continuamente s'ange e lania
per lo crudel arciero che la stimula;
e ch'a le volte vienle tal insania,
che a gran fatica in volto la dissimula;
insognasi di notte, langue e smania,
chiamando lui signor e dolce animula;
onde, per removérle un tanto assedio,
convien che d'esso lui vegna 'l rimedio.

38

Qui ciò ch'ebbe Milone a lei rispondere,
lasciamlo star, ch'ognuno il può comprendere;
non molto fiato fa mestier effondere
a chi col solfo l'esca vol incendere.
Torno a Rampallo, che non puote ascondere
a Berta il tutto, anzi le fece intendere,
cosí danzando e ragionando insieme,
le fiamme di Milon per lei sí estreme.

39

Berta ch'a l'esca prende foco e vento,
quivi a Rampallo giá non vol celarlo:
narragli accortamente il suo tormento,
e che per pruova mai non vuol scacciarlo.
Ma non finitte il loro parlamento,
che la sua danza termina re Carlo,
e vol che la seguente abbia Milone,
e poi di grado in grado ogni barone.

40

— Milon? ov'è Milon? — ciascun dimanda;
ma nulla fan, ch'altrove sta rinchiuso.
Ch'egli si trovi, Carlo allor comanda,
al cui precetto van chi su chi giuso.
Rampallo astuto e sospettoso manda
(poi ch'ebbe posto giú, siccome è l'uso,
Berta) Ruggier il figlio a ritrovarlo
e dirli che con fretta il chiama Carlo.

41

Lo accortignolo e pratico dongiello
danzar lo vide dianzi con Frosina:
ratto fece un pensier il giottarello,
che gito fusse a goder la rapina;
onde correndo va dritto a pennello
dov'erano a la ciambra, e qui s'inchina
per ascoltar a l'uscio, ma non ode
del basso lor parlar se non le code.

42

Urta la porta ben due fiate o tre;
ode Frosina e pallida si sta:
torna Ruggiero e scotela col pè:
Milon temendo sotto il letto va.
Bussa il fanciullo, e chiamavi: — Chi c'è? —
Frosina disse allor: — Chi batte lá? —
— Io son Ruggiero; è qui il signor Milone?
— Perché? — Lo chiama il re Carlone.

43

Di su di giú lo cerco in ogni loco,
né in ciel né in terra possio ritrovarlo:
a la regal famiglia sin al cuoco
imposto fu che debbian dimandarlo.
Di che, se indizio n'hai, dimmel un poco,
ché instantemente chiedelo re Carlo.
Io che danzar con teco in sala il vidi,
mi penso, te saper ov'el s'annidi. —

44

Non men Frosina pronta che sagace,
risponde: — Va', donzello, e dilli presto
come Milone nel suo letto giace,
che per la giostra d'oggi è franto e pesto. —
Allor Ruggier non fe' del contumace,
ritorna in sala e con volpino gesto
parla ch'ognun intende, aver trovato
Milon stracco nel letto suo corcato.

45

Tal scusa accetta Carlo e chi chi sordo
non è a saper il marzial costume,
perché le bastonate del bagordo
caccian sovente a l'oziose piume.
Dunque la festa seguesi d'accordo,
la qual non finirá che 'l bianco lume
del giorno trovaralli anco a saltare,
come ben spesso in corte suolsi fare.

46

Frosina timidetta, che non save
come la sorte di Milon succede,
chiudelo in ciambra e seco tien la chiave,
poi su la danza occultamente riede:
Berta che quinci spera e quindi pave,
quando tornar a sé Frosina vede,
fatta zelosa, disse in voce piana:
— C'hai fatto con Milon, brutta puttana? —

47

Risponde a lei Frosina sorridendo:
— So ben che zelosia vi fa ciò dire:
non, come imaginate, condiscendo
sí largamente al dolce proferire!
Mai non provai, ma ben provar intendo,
farsi dal nostro medico guarire;
però, se star con lui mi cale e giova
a che portarne invidia di tal prova?

48

Non dubitate, o credula patrona,
del vostro mal non è lunge 'l rimedio.
Pur tutto questo ch'ora si ragiona
potria col tempo farci qualche tedio;
ché forse alcuna incognita persona
ci tenderia ne l'ascoltar assedio.
Meglio sará ch'andiamo a riposare,
ché l'alba giá comincia a roscigiare.

49

— Ove parli ch'andiamo? — disse Berta:
quella rispose: — A letto, ch'el n'è l'ora;
mi fa mistier il vostro ben avverta,
ché 'l vegliar troppo il viso vi scolora. —
Disse la dama: — Questa è cosa certa:
vengan le torze! — e quindi senza mora,
facendo al re Carlone e agli altri inchino,
verso la stanza prendon lor cammino.

50

Rampallo giá non puotte piú indugiare;
si mise ragionando a compagnarla.
Fu sempre in Franza l'uso di parlare
ciascun con qualche *dames* e basciarla:
né qui malizia né sospetto appare,
pur che non voglia ad altro provocarla;
onde tal atto molto par di strano
in queste nostre parti al taliano.

51

Lo qual, vedendo in casa sua volere
basciar alcun francese la sua moglie:
— Che fai — tosto gli parla — o bel missere?
Perché farti signor de l'altrui spoglie? —
Cosí dicendo, col pugnal il fere,
togliendogli non pur l'accese voglie,
anzi la vita istessa; perché mecco
lo talian vol esser, e non becco.

52

Or dunque vedi se di Cipria il figlio
conduce ben la trama e non s'intoppa:
quantunque porti un drappo avvolto al ciglio,
pur l'arte e la malizia non gli è stoppa;
l'arte ch'in navigar ogni periglio
sprezza de l'onde, quando Amor è in poppa.
Milon, Rampallo e Berta nulla sanno,
ed ecco insieme al fin si trovaranno,

53

non perché fusse in lor patto veruno;
Cupido sol è il mastro, sol il guida.
Frosina tiensi certa ch'in niuno
tal secretezza, for ch'in lei, s'annida.
Credesi anco Rampallo esser quell'uno,
in cui sol Berta e sol Milon si fida.
Vorria Frosina che Rampallo andasse;
egli, che Berta lei licenziasse.

54

Or giunti a l'uscio, per entrarvi drento
apre Frosina, onde tremò Milone.
Berta diede congedo a piú di cento
fra paggi, fra dongielle, fra matrone;
ma per sfogar in parte il suo tormento,
guida con seco in camera il barone.
Frosina chiude l'uscio, e quivi Berta
fra l'uno e l'altra sede a lingua aperta.

55

A lingua aperta e faccia vereconda,
un petto di sospiri e pianti sciolse.
Rampal stupisce ch'ella non s'asconda,
perché Frosina in terzo luogo volse.
Milon ascolta il tutto sotto sponda
e sue dolci parole ben raccolse.
Or qui Frosina ed or Rampallo parla,
cercando con speranza consolarla.

56

Milon comprende l'amistá sí rara
del suo Rampallo e l'animo di Berta,
la qual dicea ch'avrebbe morte amara,
se non le fia concesso far offerta,
dovendo maritarsi, di sua cara
virginitade a quello che la merta;
e se colui che giá le ha tolto il cuore,
anco non tolga il resto, il frutto e 'l fiore.

57

Né al sono di tal voce né a l'invito
di tal dolcezza puote star Milone,
che ratto di lá sotto, bello, ardito
non apparisse in un d'oro giuppone.
— Eccomi — disse: allora scolorito
stette Rampallo in gran confusione.
Berta sol fece un grido, e poi si tenne,
compreso in parte il bene che a lei venne.

58

— O sola — Milon disse — o sola quella,
c'hai posto il freno a un cuore sí superbo!
Cosí volse non so che buona stella,
che, essendo al sesso vostro iniquo acerbo
e d'una mente a me stesso rubella,
or sol per tuo vigor mi disacerbo,
e tanto in me la tua sembianza valse,
ch'in ghiaccio m'arse il core e in foco m'alse. —

59

Poscia a Rampallo vòlto ed a Frosina,
mille grazie lor rende e poi li abbraccia:
Berta, che a morte quasi s'avvicina,
mira lui fisso e par che si disfaccia
qual cera al foco e qual al sole brina:
non puote star, ma, sparse ambe le braccia
(perché in amor non cape alcun rispetto),
cinsegli 'l collo e strinsesil al petto.

60

— Or mai — disse, — ben mio, disponа il cielo
di me come gli giova, e la fortuna:
sue stelle, influssi, punti, caldo e gelo
non temo piú, quando questa sol una
grazia ch'or tengo in l'amoroso velo
non mai tolta mi sia, perché niuna
altra non chero eccetto che vederti
ed a mia vita e morte sempre averti.

61

Perché giá non potrebbe piú addolcirme
la morte in altro tempo, che s'io moro
in queste voglie mie stabili e firme.
Morir per te, mio spirto, mio tesoro!
Qual esca dolce può meglio nudrirme
di questo pianto e sí grato martoro?
Io mi consumo, e ciò mi piace e giova,
pur che 'l mio ben da me non si rimova.

62

Itene, prochi; omai mi sète a noia:
destina il ciel ch'io sia d'un tanto eroo.
Tal nasca d'ambi noi, ch'unqua non moia
sua fama da l'occaso al sen Eoo;
tal fia quel figlio, qual mantenne Troia
mentre che visse o qual vinse Acheloo;
nasca di noi tal Cesare, tal Marte,
che de' suoi fatti s'empiano le carte! —

63

Milon ai dolci accenti per rispondere
de la sua diva giá movea la bocca,
quando a la porta venne a lor confondere
non so qual voce, e chi repente chiocca.
Milon temendo tornasi nascondere,
Rampallo, che lo vede in fida ròcca,
apre la porta; ed è chi 'l chiama presto,
ché a sorte gli toccava il ballo sesto.

64

Partesi dunque tosto il cavalliero
per non fallir di Carlo a l'ordinanza.
Frosina vagli dianzi, e col doppiero
la semplicetta, fin ove si danza,
accompagnolla insieme col scudero.
Rampallo se ne ride, ché 'n la stanza
di Berta era Milon restato solo;
pensate se star puote il rosignolo!

65

Or ivi dunque Amor in un steccato
ha ricondotto quelli gladiatori;
ma innanti ch'al duello insanguinato
si vegna da quei duo feroci tori,
assai vi fu che dire; al fin cascato
l'un sopra l'altro, ivi convien che mori;
e quelle bòtte fûr di tal possanza,
che Berta ne portò piena la panza.

66

O ciel benigno, assai qui ti conviene
esser gagliardo in fabbricar Orlando,
il qual non sol si cria de' lombi e rene,
ma l'alto genitore vuol che, quando
scorre 'l vivace sangue da le vene,
forma nel vaso matrical pigliando,
ogni tua stella di benigna tempre
s'inchini a lui, che in gloria duri sempre;

67

forza, bontá, prudenzia e cortesia
scendano in lui su da l'eterne idee,
che, discacciando l'orco e l'arte ria
de strige e fate e innumere Medee,
formino il corpo ed aprino la via
ove quell'alma in mezzo a le tre dèe
infonda, per ristor di tutto 'l mondo,
alto intelletto e immaginar profondo.

68

Santificato dunque, e non fatato,
fu Orlando ne le viscere materne,
ché esser non puote da ferro impiagato,
come ordinoro in lui le menti eterne;
quantunque i' poscia dal celeste fato
fatato nominarlo, ché l' inferne
fate non l'affatâr, ché d'affatare
forza non han, ma sol di affatturare.

69

Tu mi dirai, lettor, ch'io son lombardo
e piú sboccato assai d'un bergamasco;
grosso nel proferir, nel scriver tardo,
però dal tosco facilmente i' casco.
Io ti rispondo che se l'antiguardo
e retroguardo mio, che è 'l sacco e fiasco,
non fusse la fortezza di Durazzo,
forse sarei Petrarca e Gian Boccazzo.

70

Io qui non cerco fama, e men la fame;
quella mi fugge, e questa mi vien dietro,
anzi m'entra nel ventre e fa letame
duro cosí, ch'io canto un strano metro;
e se mai vien che presto alcun mi chiame,
quando quel sasso for del buco i' spetro,
mi levo amaramente con la coda
smaltita in quattro giorni ferma e soda.

71

Non cerco fama no, ch'io n'ho pur troppo,
e tal mi crede questo, ch'io son quello.
Guardatevi dal sguerzo, gobbo e zoppo,
signori mei, che l'è di Dio rubello.
Benché 'l zoppo non corre, va galoppo,
in fin ch'intenda il nome mio novello;
ben maladico lui, che se 'l mi scopre,
da voi, signori mei, non mi ricopre.

72

E se pur noto fia perché scontento
viver mi deggia, causa non ritrovo;
anzi di superstizia il guarnimento
ho riprovato e tuttavia riprovo.
E chi m'addimandasse s'io mi pento
cangiar il basto vecchio per il novo,
io ratto gli rispondo: — *Domine, ita*,
mi doglio esser mai stato a cotal vita. —

73

La causa dir non voglio, anzi m'incresce
che tutti omai siam figli di puttana;
e benché mi vien detto che qual pesce
io son for d'acqua e talpa for di tana,
questo parlar non oggidí riesce,
ma meglio assai, *quod scriptum est de rana*,
la qual vivere non sa for del pantano,
come senza robar né anche 'l villano.

CAPITOLO QUINTO

1

O donna mia, c'hai gli occhi, c'hai l'orecchie
quelli di pipastrel, queste di bracco,
non vedi come amor per te m'invecchie,
tal che Saturno fatto son di Bacco?
Non mi guardar ch'aggia le scarpe vecchie,
no 'l boccalone, la schiavina, il sacco;
ch'io son tale però qual non fu' mai,
e, se tu 'l provi, forse piangerai.

2

Ché s'una fiata mi concedi un baso
in quella guancia, qual persutto, rossa,
ed anco ch'un sol tratto i' ficca 'l naso
in cul non dico giá, ma in quella fossa
di tue mammelle sin al bosco raso,
ubi Platonis requiescunt ossa,
forse piú con le schiene che col fiato
il mio sonar di piva ti fia grato.

3

Tornata era a la stanza giá Frosina,
ove Milon avea rotta la porta
di sua madonna e fatta tal ruina,
che di mai racconciarla si conforta.
Sopra un forciero il letto suo destina,
e tutta notte di vegghiar supporta,
mentre gli amanti giocano a le braccia,
dicendo col suo cuor: — Bon pro gli faccia! —

4

Fugge la breve notte col solaccio,
e dicono gli augelli ch'el vien giorno.
La provvida Frosina c'ha l'impaccio
veder ch'i duo non abbian qualche scorno,
vassine al letto e trovali ch'in braccio
dormendo l'un di l'altro fan soggiorno;
destali pianamente e dálli avviso
che 'l sole trovaralli a l'improvviso.

5

Con l'émpito e prestezza con cui sòle
Milon saltar a l'arme for di letto,
quand'ha sopra di sé la grave mole
di copie armate e stanne con sospetto,
sferrasi amaramente dal bel sole
de' soi pensieri e lascia ogni diletto,
prende la spada ed anche un bascio tale,
che fu principio poi d'un lungo *vale*.

6

Solo soletto mille stanze passa
fin che pervenne a l'uscio del suo loco;
spingelo presto, l'urta, batte e quassa;
non è chi l'apra; onde tutt'arse in foco:
corre col piede, e 'l cardine fracassa,
che risona d'un strepito non poco:
il camarier non trova, ed ei, corcato,
subitamente si fu addormentato.

7

Turpin quindi si parte ad Agolante,
che passar in Europa si destina;
chiede Mambrino seco ed arma tante
copie di bella gente saracina,
che spera in tempo breve por le piante
sul collo a Carlo, con sua gran ruina.
Dopo scrive d'un dio Demogorgone,
ch'era sopra a le fate e fatasone.

8

Dipinge il suo giardino su nei monti
Rifei, d'oro e d'argento fabbricato:
narra le ripe, i fiumi, l'ombre, i fonti
ed un palazzo d'ambra edificato:
narra di molte capillate fronti,
figliuole di Fortuna e del gran Fato,
fra le qual ninfe (o fate, altri l'appella)
era Morgana e Alcina sua sorella.

9

Narra, Demogorgon aver per moglie
Pandora, de le fate la piú bella,
donde nascon le pene, affanni e doglie
e di lor empion questa parte e quella
di tutto 'l mondo, ed egli par ch'invoglie
far al suo modo il tempo ed ogni stella.
Volge Turpin lo stile poi, narrando
un caso di Milone, atro e nefando.

10

Or che far deve Berta essendo gravida,
e 'l ventre di dí in dí le vien piú tumido?
Si pente mille volte che tropp'avida
fu di mischiar col dolce caldo l'umido:
teme 'l fratello e piú sempre vien pavida,
col volto scolorito e l'occhio fumido.
Solo Frosina è sola fida ancilla,
che con avvisi rendela tranquilla.

11

Fidel ancilla non fu giá Diambra
che, empir la sua lassivia non potendo,
entrò di sua madonna ne la ciambra
di notte, ove l'ancise, lei stringendo
nel collo co' le man, s'una sicambra
o mora fusse stata; ché io m'incendo
d'ira, di rabbia, quando mi rammento
una Taís aver Lucrezia spento!

12

Rampallo da Milone seppe il tutto;
teme a l'amico piú ch'a se medemo,
vedel esser in faccia smorto e brutto,
come in un colmo di dolor vedemo;
nulla di manco acciò ch'egli destrutto
non resti o morto per affanno estremo,
léval sovente con parlar salubre,
rendendolo men tristo e men lugúbre.

13

D'udirsi piú la facultá vien tolta
(proverbio: « Ch'ogni giorno non è festa »!);
torno al palazzo va Milon talvolta,
ché 'l desio di vederla lo molesta;
ma nulla fa, ch'ella sen sta sepolta
sí come donna vergine ed onesta;
ond'egli piú che mai sospira e langue
e piú non ha color, vita né sangue.

14

Ecco 'l dolce piacer sí tosto e breve,
c'hanno sovente insieme i ciechi amanti,
se giustamente equiperar si deve
a' succedenti affanni e lunghi pianti!
Eccoti, amante, sí esto Amor è leve
che cangia in un momento in lutto i canti;
e poi che t'ha condutto al teso laccio,
fugge 'l protervo e lásciati 'n impaccio.

15

Mentre celatamente passa il fatto
e 'l grosso ventre ancor non dá sospetto,
giunse a Parigi un cardinal difatto,
che a grande onore fu da Carlo accetto.
Papa Adrian il manda molto ratto,
per tosto opporse al stol di Macometto,
lo qual possede giá Cicilia tutta;
mezza Calabria in foco è giá destrutta.

16

Lo capitan di questi turchi e mori
è re Guarnero, frate di Agolante,
quell'Agolante che d'imperatori
del mondo è il piú superbo ed arrogante.
Costui li cristian d'Italia fori
scacciar vorria per vindicar Barbante
suo padre, il qual ancise Carlo Mano
per Gallerana nel contato ispano.

17

Or al consiglio Carlo si ricorre
per contrapporsi al foco giá vicino:
qui lo senato in un pensier concorre,
che 'l gran Milone, sommo paladino,
com'è sua cura, vogliasi disporre
fornir la impresa contra il saracino.
Pensate in qual travaglio allor trovossi!
Non ha pensier che tutto nol disossi.

18

Fra questo tanto, mentre il duca Amone
sentesi di la spalla molto male,
Ginamo di Maganza si dispone
voler per mezzo di quel cardinale
impetrar Beatrice da Carlone
per moglie sua né vòl premio dotale;
anzi per contradote a carte schiette,
maria et montes dar a lei promette.

19

Il saggio Namo, ch'è padre di quella,
temendo fra Maganza e Chiaramonte
non pullulasse costion novella,
al duca non pendendo piú ch'al conte,
condusse al re Carlone la dongella,
dicendo che cagion di cotant'onte
esser giá non volea, ma ch'egli stesso
dia lei marito come par ad esso.

20

Milon, odendo ciò, guarda in traverso
Ginamo se talor lo 'ncontra in via.
Egli che di quei traiti è 'l piú perverso,
guardasi ben la pelle, e tuttavia
va praticando, e con modo diverso
drieto a Milone tien sempre la spia,
sí per intender chiaro il suo consiglio,
sí per saper cavarsi di periglio.

21

Ecco la gara in piede, ecco 'l travaglio
levato giá per colpa di libidine;
ma Carlo vòl frenar de' brandi il taglio,
ché sempre alloggia Marte con Cupidine:
taccò a la coda subito un sonaglio
di maganzesi a molta sua formidine,
perché destina che, ambi duo giostrando,
chi vince abbia la donna al suo comando.

22

Or qui Ginamo perde ogni speranza,
sapendo ben che 'l pregio fia d'Amone:
va innanzi a Carlo, ed ha seco Maganza,
Pontieri e tutta l'atra nazione:
pensa smarrir, bravando, il re di Franza,
e dicegli su 'l volto che cagione
non ha di far a lui cotanto torto
per un Amon stroppiato e mezzo morto.

23

Milon ch'ode il rumore stando in piazza,
ratto su per le scale vien sbalzando,
e fra la folta turba anti si cazza
con tre famigli, e cinto ha sotto il brando;
sente che 'l traditor forte minazza,
se non avrá Beatrice al suo comando.
— Non l'avrai tu giá, se pria non giostri
— disse Milon — e quel che sei non mostri. —

24

Ginamo a quel parlar si volse indrieto,
vede Milon e ratto si scolora.
Conte Macario, piú de li altri inqueto,
risponde alteramente: — Alla bon'ora!
Non siamo morti, no; ma starti queto
farestú meglio e non destar chi dorme.
— Anzi pur vegghi troppo — disse il conte —
in far a Chiaramonte oltraggi ed onte. —

25

Macario c'ha la lingua for di denti,
tenendo su la spada la man destra,
rispose: — Per la gola tu ne menti! —
e per ferirlo subito s'addestra.
Milon non stette a dir: — Tu ne stramenti! —
anzi un roverso con la man sinestra
menò sí ratto, ch'un poltrone zaffo
non ebbe mai da un bravo il piú bel schiaffo.

26

Levasi Carlo tostamente in piede,
che giá duo millia spade esser cavate
e contra quattro sol vibrar le vede.
Milon, che 'n mezzo tanti brandi e spate
era con tre famigli, vi provvede
ben tosto in quelle genti al mondo nate
per tradir sempre ed ingrassar la terra
di sangue e dov'è pace porvi guerra.

27

Con quella rabbia ch'un leon tra cani
vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma,
smembrandovi mastini, bracchi, alani
con la virtú sí altera e mai non doma;
cosí Milon fra quei lupi inumani
convien che 'l brando in lor mal giorno proma,
truncando spalle, busti, gambe e braccia,
ed ov'è 'l stolo denso, vi si caccia.

28

Ma duo de' soi scudieri crudelmente
giá son in mille pezzi andati a terra;
lo terzo si ritira virilmente
appresso il suo patrone, il qual non erra
ovver spartir la testa in fin al dente
o fin al petto, e tanti giá n'atterra,
ch'un monte n'ha d'intorno in sangue merso,
chi tronco de la testa e chi a traverso.

29

Re Carlo, di gridar giá fatto roco
bandendo e minacciando or questo or quello,
adirasi talmente, che di foco
parea nel volto aver un Mongibello:
onde ricorse del bastone al gioco,
rompendo qua e lá piú d'un cervello;
ma nulla o poco fa la sua presenza,
ove non è rispetto e men clemenza.

30

D'ogni altro piú Macario di Susanna
ferir le schiene di Milon s'affretta,
il qual, secondo il merto, lo condanna
e fa del suo mentir aspra vendetta;
perché la lingua e i denti ne la canna
gli caccia d'una punta benedetta,
onde 'l meschin ne cade, ed una palma
di lingua sbocca fora e 'nsieme l'alma.

31

Poscia ferir Bernardo non s'arresta
fendendolo dal capo fin al petto,
e vibra una stoccata cosí presta,
ch'a Dudo passa il ventre e ad Ugoletto;
a un altro fa due parti de la testa,
a un altro un braccio, a un altro taglia netto
dal busto il capo, e molti a la cintura
trunca, se pasta fusse l'armatura.

32

Piú di mille n'ha morto, e gli altri caccia
e taglia e trunca e crudelmente svena;
volano gli elmi con le teste e braccia
mentre punte, fendenti e scarsi mena.
L'imperatore tuttavia minaccia
e batte col troncon; ma non raffrena
l'ira però, né rabbia di Milone,
che 'n tal error si manca di ragione.

33

— Cessa, Milon — dicea, — non far, ti dico,
io tel comando, lascia di ferire;
se non, spera d'avermi tal nimico,
qual studia giorno e notte altrui punire! —
Milon cotal parole men d'un fico
allor potea stimar in quel schermire;
onde, non l'ascoltando, caccia quelli
giú per le scale in guisa de stornelli.

34

Un sopra l'altro al fondo de le scale,
a vinti, a trenta vanno rotolando:
Milon sgombra di lor tutte le sale,
fin su la piazza i traditor cacciando;
dil che re Carlo in tanta furia sale,
perch'ei non ubbidisce al suo comando,
ch'allor allor gli fa bandir la testa,
s'andar giú del paese non s'appresta:

35

un termine gli dá sol d'una notte,
perché giá Febo scampa con la luce.
Or que' tapini per caverne e grotte
ove né sol né luna mai traluce,
sonsi appiattati e temen altre botte,
che Chiaramonte e quel sí fiero duce,
che li ha scemati piú di mezza parte,
ivi non li arda in tutto e li disquarte.

36

In quella istessa notte (o crudel rabbia!)
cadde Milone in tanta bizzaria,
che cento maganzesi, come in gabbia,
venne assaltare dentr'un'ostaria;
né vi si parte mai fin che non li abbia
mandati tutti a pezzi in beccaria:
eravi Manfredon, padre di Gano,
cui trasse il core di sua propria mano;

37

e 'n la medesma notte sí lo affise
nel mezzo de la piazza con la testa,
e un breve scritto sopra quel li mise,
che dice: « Ancor il tuo, Carlo, mi resta! ».
Oltra di questo in cotal notte uccise
un capitan chiamato il gran Tempesta,
lo qual con la sbirraglia in men d'un'ora
cacciò Milon di questo mondo fora.

38

Omai di sangue sazio in quell'istante
a vinti suoi compagni dá combiato,
fra' quali v'è Terigi, quel bon fante,
che 'l giorno in sala sempre al fido lato
stette del suo patron a Carlo avante,
ed or per ubedirlo s'è spiccato.
Costui fu dopo a Orlando sempre caro
e di sue cose fido secretaro.

39

Milon si parte solo e gli altri lassa,
né mai per lor preghiere seco i volse;
sotto 'l regal palazzo intorno passa,
e drieto a quel per un sentier si volse
fin che, di pietre e sassi ad una massa
venuto, di salirvi cura tolse;
montavi arditamente a l'alta cima,
e come entri 'n palazzo seco stima.

40

Vede spuntar di fora un certo trave;
levasi in alto, e quel saltando giunge,
e benché d'arme sia carcato e grave,
pur forza con amor lá suso il punge.
Salito è molto spazio, e giá non pave
ficcar gli piedi e de le mani l'unge
per buchi e per fissure di quel muro,
tanto che giunse ad un balcon sicuro.

41

Trova qui drento un logo bisognoso
a l'uomo, quando 'l ventre scarca e leva;
quindi partito, da la notte ascoso,
va queto queto, e mentre un piè solleva,
l'altro tien sí che men sia strepitoso,
in fin che giunse ove Berta piangeva,
la qual in ciambra giá non può dormire,
ma, s'el piacesse a Dio, vorria morire.

42

Milon accenna a l'uscio leggiermente:
Berta sentendo trema di sospetto,
chiama Frosina, ma colei non sente;
onde Milon, per esser drento accetto,
disse qual era, e Berta immantenente,
senza pensarvi, salta for di letto,
corre a la porta aprendola di botto
e qui comincia un lagrimar dirotto.

43

Ma poscia che Milon ad invitarla
si mise per condurla seco in bando,
ella, cadendo in terra, piú non parla,
ché perse ogni vigor a tal dimando.
Vòl pur il cavalliero confortarla,
che far non voglia contra 'l suo comando;
ma nulla fa, ché in viso impallidita
lei vede for di mente esser uscita.

44

Frosina dorme, né 'l rumor ascolta,
ché 'l pianto dianzi fatto con madonna
in un profondo sonno l'ha sepolta.
Milone d'un lenzolo e d'una gonna
in un fardello tosto fa ricolta,
poscia, gagliardo, toltasi la donna
sul collo, via la porta con gran fretta,
giá sazio contra Carlo di vendetta.

45

Giá sazio di vendetta contra Carlo,
ché fe' dopo 'l macello tal rapina;
ma sol amore non può saziarlo,
c'ha posto a quella ninfa pellegrina.
Portasi 'l dolce peso né lasciarlo
mai volse in fin ch'al logo s'avvicina
dond'or ne venne per la finestrella,
e, quivi giunto, in terra pose quella.

46

Ma non sí tosto giú posata l'ebbe,
che riede al seggio lor il spirto e 'l sangue.
Aperse gli occhi, e l'animo le crebbe:
— Dove sei, vita mia? — dicendo langue.
Milon risponde: — Donna, omai ti debbe
tornar il bel colore al volto esangue;
tessi pur tele Carlo, s'ei sa tessere;
s'è Amor per noi, chi contra noi vòl essere?

47

Guidarti meco voglio, s'el ti piace,
e trarti, ch'oggi è tempo, di periglio.
Sol Dio m'è testimon quanto mi spiace
doverti condur meco in tal esiglio.
Ma per locarti alfin ove sia pace,
far voglio da leon, non da coniglio,
e déi saper ch'assai minor è 'l danno
di pover libertá che un fier tiranno. —

48

Cosí parlando, tuttavia le cinge
la gonna intorno, seco anti recata,
gonna non giá di quelle ch'oro pinge,
ma da portar sotto bei manti usata.
Poscia le copre il capo e sí la finge
che in altra donna par esser mutata;
né Berta in nulla guisa piú parea,
ma Fillide, Neera o Galatea.

49

Qui poi di terra il gran lenzolo piglia
e quel divide in fascie lunghe e strette;
annoda i capi lor, e qui s'appiglia
con le man Berta, da Milon ben rette;
cala per quella corda, e s'assottiglia
ferma tenersi fin che in terra stette;
Milon drieto le manda il drappo d'alto
ed animoso venne giú d'un salto.

50

Qual timidetta agnella che 'l pastore
del lupo da le zanne abbia redenta,
non anco cessa palpitarle il core,
né mai l'orribil téma si rallenta;
cosí Berta, seguendo il suo rettore,
par sempre ch'a le spalle Carlo senta
che la persegua, e spesso a drieto guarda,
onde di correr forte mai non tarda.

51

Girato avea giá mezza notte il cielo,
ché passo passo vannosi le stelle:
anco non era caldo né anco gelo,
ma la stagion quando le viti belle
son carche d'uve, ed ogni ramo e stelo
di rosso e giallo par che 'l mondo abbelle;
Milone finalmente giunge al muro
de la cittade, molto grosso e duro.

52

Montavi sopra ed ha pur seco il panno,
del quale un capo tiene, l'altro giuso
a Berta manda, cui pareva un anno
ógni momento uscir di loco chiuso;
ma svelsela Milon di quell'affanno,
ché su la trasse e poi con essa giuso
calò del muro fora in su la sabbia;
di bosco uccelli giá, non piú di gabbia.

53

Tutta la notte vanno senza posa,
dal timor spinti e da speranza tratti,
pur dov'è qualche poggio o via petrosa,
per cui Berta convien che giú s'appiatti;
Milon, incontra, giá non si riposa,
ma in collo se la reca, e su per ratti
monti lei porta come fido amante,
se azzaio fusse dal capo a le piante.

54

Scoprendosi poi l'alba for d'un monte
trova un villano addosso a una cavalla,
lo qual s'affretta d'arrivar a un ponte,
e d'un serrato trotto al fiume calla.
Milon chiamagli drieto, e ch'ei dismonte
prega e riprega; ma 'l villan non falla
dal suo costume rozzo e discortese:
niente l'ascolta, e la via corta prese.

55

Prese la via piú corta verso il fiume,
che a guazzo quello trapassar vorrebbe:
allor Milon, s'avesse a piedi piume,
avventasigli drieto e giunto l'ebbe,
ove cosí correndo anco ressume
la cura d'insegnarli come debbe
caritativamente e con ragione
di quella donna aver compassione.

56

Mi maraviglio ben del cavalliero
che usar volesse tanta pazienzia;
perch'esser al villan crudo e severo
altro non è se non bontá e clemenzia:
anzi dirò ch'un fusto grosso intiero
è quello che gli spira gran prudenzia;
dálli pur bastonate sode e strette,
ché non si ha di guarirlo altre ricette.

57

Passava Giove per un gran villaggio
con Panno, con Priapo ed Imeneo;
trovan ch'un asinello in sul rivaggio
molte pallotte del suo sterco feo.
Disse Priapo: — Questo è gran dannaggio:
En, Domine, fac homines ex eo.
— *Surge, villane,* — disse Giove allora;
e 'l villan di que' stronzi saltò fora,

58

ed in quel punto istesso, quanti pani
fu di letame o d'asin o di bove,
insurrexerunt totidem villani
per tutto 'l mondo a far de le sue prove,
cioè pronte in rubar aver le mani,
e maladire il ciel quando non piove,
esser fallaci, traditor, maligni,
di foco e forca per soi merti digni.

59

— Aspettami, ti prego, caro amico,
— dicea Milon — e non aver spavento! —
ma quel poltrone, d'ogni ben nemico,
vedendo ch'egli 'l tien nel vestimento,
— Lasciami — disse allor, — lascia, ti dico:
non so chi sei: tu n'hai spogliato cento,
io ti comprendo ben che ladro sei:
rubasti l'arma, il brando, ancor colei.

60

Non men di me comprendesi, villani
esser di voi, soldati, la piú parte,
se vi lasciate calcular le mani
dai chiromanti nostri, che san l'arte
di zappe ed altri libri rusticani
meglio che portar picca sotto Marte;
e pur, quantunque bravi insuperbiti,
tutti sète villani stravestiti. —

61

E ciò parlando, trasse una sua daga
lucida quanto avea sotto 'l calcagno;
Milon, ch'è di natura sempre vaga
piú presto dar che tôr l'altrui guadagno,
or dignamente ad un furfante impaga:
volendolo purgar d'acque di bagno,
afferra ne la coda la cavalla,
ed ambi drento un fosso d'acqua avvalla.

62

Quel sciagurato in guisa di ranocchio
resta nel fango, e la giumenta uscisce.
— Ecco — disse Milon, — saggia, pidocchio,
che avviene ad un villan che insuperbisce:
rubaldo che tu sei! perder un occhio
dovria chi del tuo mal non ti punisce:
or pesca ben, c'hai modo di pescare,
ed io frattanto voglio cavalcare. —

63

E detto ciò, riprese la giumenta,
non per la coda piú, ma nel capestro:
Berta, che n'ha fastidio e si tormenta
per lo premier incontro assai sinestro,
salir su la cavalla non fu lenta,
maladicendo quel villano alpestro:
Milon va innanzi e fa de lo staffiero,
tirandosila drieto pel sentiero.

64

Tutto quel giorno e la notte seguente
non mai di camminar elli cessaro.
Berta sempre a le spalle Carlo sente
né crede di scansarlo aver riparo;
però vanno di trotto con la mente
chimerizzando, in fin ch'elli arrivaro
d'una grossa fiumara in capo, dove
scopreno l'alto mar ch'ivi si move.

65

Lungo a la spiaggia volgon il sentiero,
lasciando in sabbia lor vestigi sculti:
né molto vanno ch'un simile a Piero,
vecchietto pescator a li ami occulti
vedono trar nel legno suo leggiero
appesi con inganno i pesci stulti.
— Se in te — gridò Milon — avrai bontade,
tu ci darai mangiar per caritade;

66

e Cristo poi ti renda guiderdone,
dandoti quella destra del navigio,
che diede Gianni, Giacomo e Simone,
quando *alleluia* trasser di litigio. —
Risponde il vecchio: — Quest'è ben ragione! —
e ratto a terra volge lo remigio,
ove arrivato, for di barca scese,
portando il pesce quanto mai ne prese;

67

poi scote accortamente d'un azzaio
e d'una selce il foco su le fronde.
Milon che vede ciò, porta un legnaio
de pruni e de vergulti còlti a l'onde;
acceso il foco, Berta a piú d'un paio
di pesci cava l'intestine immonde;
Milon a la cavalla trae la sella,
sedevi suso e tiene la patella.

68

Stride sul foco il pesce drento l'olio
e Pallade si scampa da Mulcibero.
Berta tien stimulato sotto 'l dolio
fronde di tamariso e di giunibero;
vin muffo e forte e pan di faba e lolio
poscia espedisce quel vecchietto libero.
Milon si scotta e gli occhi spesso tange,
come uom che soi peccati al fumo piange.

69

Onde Berta sen ride e si consola
vedendo quel tant'uomo fatto coco,
a cui pel fumo e gli occhi e il naso cola
e brugiasi le gambe al troppo foco.
Milon che ben l'intende, una parola,
piangendo tuttavia, disse per gioco:
— Tre cose l'uomo cacciano di casa:
il fumo, il foco e la moglie malvasa. —

70

Berta risponde: — E pur non cura l'uomo
spiccarsi da le spalle tal urtica;
cotanto dolce fu l'acerbo pomo
ch'Adam gustò, porgendol Eva antica,
che, benché sol per lei di propria *domo*
scacciato fusse, parvegli fatica
lasciar la causa drieto del suo male,
perché dura è ragion al sensuale.

71

Cosí ti vien, Milon, che per la fame
d'indi non po' levarti questo fumo. —
Egli risponde: — Son le belle dame
che ci han posto a la coda questo dumo. —
Berta ne ride, e senza voglie grame
sul pesce sparge omai di sale un grumo,
lo qual giá cotto rende saporito,
e poi lo mette in tavola sul lito.

72

Quel vecchiarello, a gentilezza dedito,
arrecavi le sue vivande povere;
egli non ha de' campi o feudi redito,
se non la barca, il mar, il sole, 'l piovere.
Onde di simil sue ricchezze predito,
quel suo vin muffolente e pan di rovere
appone in sua presenzia, e dice: — Inopia
chi mangia di cotesta, mai non scopia.

73

Quanto mi trovo, tanto ne la vostra
presenzia, o miei patroni, ho qui diffuso.
In me il voler, ma no 'l poter si mostra
di far com'è tra vostri pari l'uso;
ma svaria molto questa voglia nostra:
chi tien aperto il pugno, chi 'l tien chiuso;
tal poco n'ha, che altrui quel poco imparte;
tal molto n'ha, che ruba l'altrui parte.

74

S'io avessi in arca l'oro di Tiberio
e li pomi del drago ch'ancise Ercule,
credeti a me (ciò dico a vituperio
de' ricchi), men sarian coteste fercule.
Questi avarazzi fanno quel suo imperio
col sparagnare in fin a le cesercule,
le scope ed altre cose frali e frivole,
che per disdegno tutte non descrivole.

75

E s'io potessi, fondarei tal legge,
cui meglio non fondâr li antichi padri,
ché chi è signore e gli uomini corregge,
dricciar faria le forche a pochi ladri;
e chi la robba e vita sua ben regge,
verrebbe al sol de loghi oscuri ed adri;
ch'oggi vertú sta serva del dinaro
come 'l pover dottore a l'usuraro. —

76

— Qual legge è questa? — dissegli Milone —
narraci, ti pregamo, padre caro.
— Voglio — risponde — che niun ladrone
abbia d'esser appeso alcun riparo,
se piglia quel d'altrui contra ragione,
eccettuando sol ciò c'ha l'avaro;
anzi vorrei che 'l pover s'appiccasse
se, potendo, l'avaro non rubasse.

77

Tu vederesti l'integri Catoni
piú grati al mondo e dal predon sicuri;
tu vederesti l'improbi Neroni
a povertade men crudeli e duri;
tu vederesti li empi Licaoni,
pigliata la lor parte, non piú furi;
la parte sua, che sta ne l'altrui copia,
ché 'l tuo superfluo causa la mia inopia.

78

Che maladetta sia l'ingorda rabbia
di questa lupa, e chi adorar la vole!
Ché se quante son miche in questa sabbia
e quanti cascan atomi dal sole,
tanti dinari avvien che 'l miser abbia,
apre, per anche averne, mille gole,
né pur si sazia la sua mente avara;
onde, qual sia un piacer, mai non impara.

79

Tal biasmo non v'adduco senza causa;
ché ho fatto d'un avaro mille prove.
E se 'l mio dir non vi facesse nausa,
direi di lui la miser vita, e dove. —
Rispose allor Milone: — Io faccio pausa;
eccoti da mangiare; ché 'l mi move
l'aspetto tuo talmente, ch'io starei
digiuno, per udirti, giorni sei. —

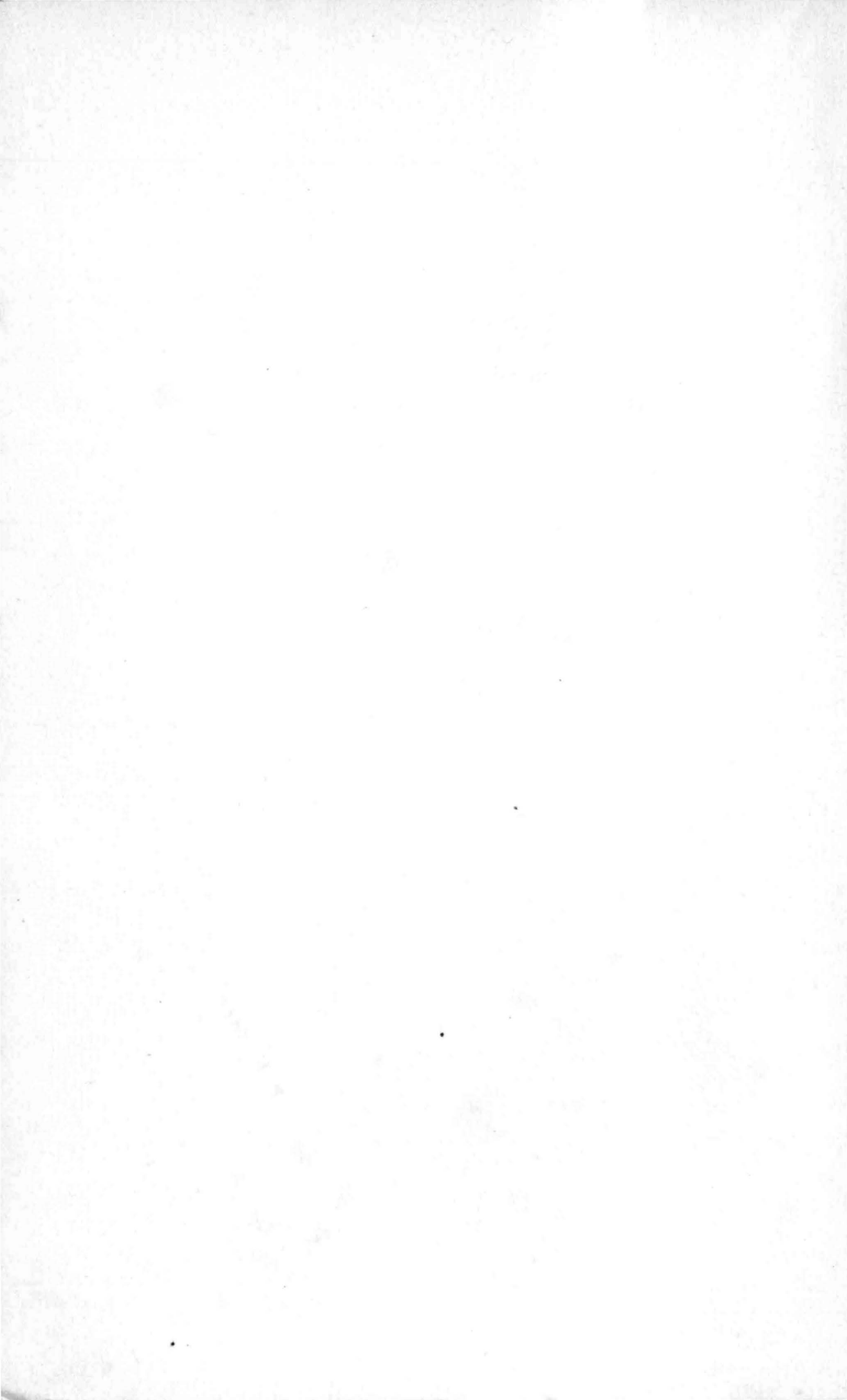
80

Qui narrò il vecchio una faceta istoria
d'un prete fiorentino tanto avaro,
ch'al fin di doglia perse la memoria,
giá divenuto pazzo pel dinaro.
Ma voglio ch'abbian altri questa gloria
dirlo meglio di me; ché sol m'è caro
venirne finalmente ad Orlandino,
giá molto al nascimento suo vicino.

81

Ma Caritunga mia chiedemi a cena;
tenetivi, signori, ch'io vi lasso.
Penso mangiar una cornacchia piena
de' sogni, che non scrive il mio Tricasso;
poscia vo' bere d'una certa vena
d'acque distanti a quelle del Parnasso,
le quali a molti toglion il cervello,
ma queste li dinari col mantello.

CAPITOLO SESTO

1

O scuri sensi ed affettate rime
qual è chi dica mai compor Limerno?
Tal volse del Petrarca su le cime
salir, ch'or giace in terra con gran scherno;
Icaro per montar troppo sublime,
credendosi avanzare il vol paterno,
perse con l'arte l'incerate piume
e venne giú dal ciel in un volume.

2

Non tutti Sannazari ed Ariosti,
non tutti son Boiardi ed altri eletti,
li cui sonori accenti fûr composti
de l'alma Clio ne gli ederati tetti,
tetti sí larghi a lor, a noi sí angosti;
e rari son pur troppo gli entro accetti!
Però, che maraviglia, se 'l gran sòno
di lor sentenzie in tanto pregio sono?

3

Milon, da poi che 'l vecchio pose fine
a la novella di quel scarso prete,
dimandagli se porto in quel confine
vi era; ché, mentre l'aure sono quete,
vorrebbe oltra passar l'acque marine,
dando al nocchier le solite monete.
— Non dubitate — disse 'l vecchio allora, —
lo porto non luntano qui dimora. —

4

Disse Milon: — Se quel non è luntano,
voglia guidarci in questo tuo battello;
e per l'atto gentil e piú che umano
che fusti a darne cibo tanto snello,
questa giumenta lascioti, e con mano
proprio la sottoscrivo e ti suggello. —
— Mille mercé — risponde il vecchio; — senza
tanti notari prestovi credenza.

5

Entrati pur in barca, ché in un tratto
voglio condurvi al porto qui vicino.
Lasciamo qui la bestia, che diffatto
io mandarò levarla un mio cugino;
e penso giá di farne bon baratto
drento di Corsia in un carro di vino;
perché, vi giuro, mai non pesco bene,
se di bon vin non son le fiasche piene. —

6

Cosí parlando, accostasi a la barca;
e Berta il vecchiarel prende al traverso:
poi d'esso peso il suo legnetto carca,
che, pargoletto, quasi vien sommerso;
e, tolto il remo, navigando inarca
le schiene, com'un serpe d'oro terso
lo qual va sdrucciolando per un prato,
s'avvien che 'l pè d'un bue l'aggia calcato.

7

E col soave nòto, ch'un acquatico
mergo tra folghe segue alcun piscicolo
nel lito e primo mar de l'Adriatico,
tal va per l'onde salse il trave piccolo
sotto il governo di quel vecchio pratico,
che mai di mar non teme alcun pericolo:
e per levar il tedio e farli ridere,
cantar comincia e con gran voce a stridere.

8

Ma, giunti al porto, trovano ch'un grande
legno si parte verso Italia in fretta.
Accostasi Milone, e su vi scande
con la compagna e lascia la barchetta.
Non è chi lui conosca o chi 'l dimande,
e pur d'esser compreso ivi sospetta.
Sta sempre armato e porta cinto 'l brando,
come sòl far chi a taglia posto è in bando.

9

Giá Febo l'aurea testa in l'onde attuffa
e lascia il freddo lume a la sorella,
quando pel vento che 'n le poppe buffa,
« issasi 'l velo », come 'l volgo appella.
Quel grave legno, spinto, l'onde acciuffa
e rumpe 'l mar che intorno gli saltella,
fa nove miglia o dieci in men d'un'ora
e fende ciò che incontra l'alta prora.

10

Soldati, mercadanti, preti e frati
eran con altra gente in quel naviglio:
chi guata il fier Milon da gli omer lati;
e chi 'l bel volto candido e vermiglio
di Berta, c'ha d'amor i gesti ornati,
contempla sí, che dálle giá di piglio;
ma la presenzia di Milon robusto
tiene in cervello ogni lascivo gusto.

11

Or un signore v'era di Calábra
con trenta ben armati soi famigli;
brama di Berta egli basciar le labra
e aguccia, per rapirla, giá gli artigli.
Milon non sa quella sua mente scabra,
bench'egli co' compagni si consigli
e l'un con l'altro parli ne l'orecchia,
ché ognun nel ben altrui sempre si specchia.

12

Farebbon giá l'assalto; ma che 'l giorno
sparito venga in tutto, attenden prima.
Berta con altre donne fa soggiorno
sotto coperta de la prora in cima:
d'ogni altra cosa pensa che del scorno
lo qual in lei quel tristo far estima;
onde, corcata in grembo d'una schiava,
col sonno le sue membra ristorava.

13

Milon, che di saper volge 'l desio
se di Parigi alcun sapesse nova,
dimanda forte: — Ditemi, per Dio
(s'alcun ch'il sappia dir tra voi si trova),
è vero ch'un Milon malvagio e rio
ha fatto contra Carlo un'empia prova? —
Risponde un grande vecchio: — E' con effetto;
e dirtelo saprò, se n'hai diletto. —

14

Chi sia cotesto vecchio in fronte grave,
c'ha lunga barba ed occhi di Saturno,
niuno sa di quelli entro la nave;
ché 'l finto volto ed anco il ciel notturno
lo asconde lor, né senton che 'l gran trave,
mosso non da Levante o da Vulturno
ma dal suo spirto, vola in tal prestezza,
ch'un veltro non va piú, anzi una frezza.

15

Volendo, in mille forme cangia 'l volto,
tant'è ne l'arte magica perito;
scioglie d'amor il vinto e vinge 'l sciolto,
affrena i fiumi e chiama i pesci al lito;
fa 'l matto saggio, e 'l saggio venir matto,
e cava l'ombre d'Orco e di Cocito;
la luna, stelle, foco, piante e marmi
costringe a la violenza di soi carmi.

16

Ma 'l nigromante, degno di gran lodo,
oprar non sa, se non in ben, tal arte.
Fauni, folletti ed incubi, che 'l vodo
cerchio tra 'l foco e terra e la gran parte
tengon del centro mezzo al nostro sodo,
tutti scongiura a sue sacrate carte;
demogorgoni ed arpie, fate e strige,
sepolcri, ombre, sibille, caos e Stige.

17

Sa quanto alcun mai seppe d'erbe o piante,
non d'aconito pur, tasso e cicute,
ma mille e mille che furon innante
non mai da nigromante alcun sapute.
Taccio 'l magnete, ferro ed adamante;
sa di metalli e pietre ogni virtute;
onde nascoso tien d'argento e d'oro
ne' monti di Carena un gran tesoro:

18

ne' monti di Carena entro le grotte
sta 'l seggio suo di smalto e sasso fino.
Atlante ha nome, che di mezza notte
d'una Sibilla nacque e di Merlino.
Or con turbato cor e voglie rotte
lasciato avea de l'Africa 'l confino
per un anello, il qual fece ad Almonte,
che poscia gli dovea far danno ed onte.

19

Or dunque, posto ch'egli sol per arte
saper potesse aver anti Milone,
nol sa però, ché rado apre le carte
de' spirti rei, se non per gran cagione.
Ver'è che dianzi Giove opposto a Marte
dissegli che di lui nasce un barone,
il qual, « Orlando » detto, non avria
egual d'ingegno, forza e cortesia.

20

Ora per soddisfar al suo dimando,
ch'è di saper quel che sapendo poscia
ne pianga, odendo l'impeto nefando
(non credo piú nefando esser mai poscia)
di Carlo, anzi Neron, in ciò che 'l brando
cosí vibrò, ch'ancor al ciel l'angoscia
e gli urli van per l'empia occisione
d'uomini fatta in scherno di Milone:

21

— La causa che m'indusse (poiché attenti,
vostra mercé, vi veggio, vo' fondarvi
assai piú innanzi miei ragionamenti)
venir in Francia e poco tempo starvi,
fu la prolissa guerra, i fier lamenti,
la trista occision de' grandi e parvi,
che ratto dé' patir la vostra Europa
da gente tartaresca ed etiopa.

22

Chi fia di tanto mal cagion? Amore,
amor che sempre fu la peste lorda
de' miseri mortali. Ah, in quant'errore
ci spinge questa fiamma tant'ingorda!
Odo giá l'alte strida, il gran rumore
d'arme, ch'aggira in foco e 'l ciel assorda;
ché dove fischia Amor, cosí fier angue,
subito appare ferro, foco e sangue.

23

Giá si rinnova quel furor vetusto
che 'l mondo trasse quasi al primo Cao,
quando 'l lascivo Paride ed ingiusto
chiamossi drieto l'empio Menelao,
il quale tutta l'Asia ebbe combusto,
ove Patroclo, Ettòr, Protesilao,
Achille, Troilo ed altri capitani
restaro tra un milion d'uccisi ai piani.

24

Quant'era meglio che 'l conte Milone
lasciato avesse Berta nel suo letto!
Carlo testé gli rende 'l guiderdone,
ché sua famiglia tutta per dispetto
distrugge in ferro e foco; ma un leone
è per stringer a lui la gola, il petto:
piú non avrá l'ardir di Chiaramonte,
che 'l scampi da le man d'un fier Creonte.

25

Novo Creonte in queste parti viene
per spander tutto il cristiano sangue.
Carlo fia 'l primo che volga le schiene
al negro tòsco e al fiscio d'un tal angue:
non gli varrá gridar: — Chi mi sovviene? —
Le membra stanno mal, se 'l capo langue.
Italia, Franza, Spagna ed Ingleterra
Cupido e Marte gitteranno a terra.

26

Ahi, maladetta stirpe di Maganza,
ch'or godi e canti per l'altrui dolore!
Non sperar giá (ché falsa è tal speranza)
gioir troppo luntan di quel favore,
posto ch'abbi scacciato for di Franza
di Chiaramonte la radice e 'l fiore:
volge la rota, ma 'l destin è fermo,
ch'al fin a tua ruina non fia schermo.

27

O stelle, o punti, o troppo tardi segni,
che prometteti al mondo un sí bel sole,
aprite, ch'oggi è tempo, i raggi pregni
a l'aureo seclo, a l'aspettata prole!
Nascan li quattro di vertú sostegni,
per cui rumor eterno al mondo vole;
nasca quel forte Orlando, alto coraggio,
Rinaldo, e 'l mio Ruggier, Guidon Selvaggio!

28

D'Orlando una colonna nascer deve,
che non pur Roma, anzi sostien il mondo;
ma de Rinaldo un orso tanto greve,
che di sue forze il ciel sentir fa il pondo.
Ruggiero il sangue d'Este in sé riceve,
d'ingegno saldo e di vertú profondo:
ma 'l mio Guidone infonderá Gonzaga
per cui sol nacque la tebana maga.

29

Guidon Selvaggio, di Rinaldo frate,
la sora di Ruggier avrá per moglie;
quindi verrá quell'inclita bontate
Gonzaga, ch'in un punto il mondo accoglie:
Mantoa famosa per il primo vate,
ma piú famosa pei trofei e spoglie
che riportar in lei Gonzaga deve
dal Gange al Nilo ed iperborea neve. —

30

Parlava lagrimando il nigromante,
ed era per narrar il gran conquasso,
che Carlo a Chiaramonte il giorno avante
diede, poscia ch'intese quel fracasso
dal fier Milone fatto in un istante,
che in una notte mandò quasi al basso
tutta la casa di Maganza, e Berta
rapita aver tenea per cosa certa;

31

quando Raimondo (ché Raimondo detto
era quel duca o conte calabrese)
lascivamente Berta, nel cospetto
d'uomini e donne, stretta in braccio prese,
volendo ch'abbia il suo pensier effetto,
come uom villano, perfido e scortese.
Berta che dorme, destasi gridando:
Milon che l'ode, tratto ha fora il brando;

32

corre a veder la causa di tal voce;
ma risospinto fu da trenta indrieto:
pensate s'ira e sdegno il cuor gli coce,
vedendo farsi un atto sí indiscreto:
ma l'arroganza le piú volte nòce.
Salta Milon in mezzo di quel ceto
e vi comincia a dimenarsi intorno,
quantunque fusse giá sparito il giorno.

33

A cui la testa, a cui la spalla fende,
a cui lo braccio, a cui la gamba tronca:
Berta contra Raimondo si difende,
ché a caso in man venuta gli è una ronca;
ma quel rubaldo in un battello scende,
dietro le poppe, simile a una conca;
quattro famigli allor prendono in fretta
la donna e giú la mandan in barchetta.

34

Assai contrasta loro, e pur si vede
al fin Berta d'un ladro esser prigione.
Chiama piangendo su dal ciel mercede,
poiché l'aiuto è vano di Milone;
lo qual mentre cervelli rompe e fiede,
giá presso al fin de l'aspra occisione,
la grossa nave per libeccio vola,
ma la piccina drieto resta sola,

35

perché tagliò la fune il fier Raimondo
di quel schifetto, allor che l'ebbe drento;
e mancò poco non andasse al fondo
la picciol barca, giá ingrossando il vento.
Or qui scriver non vogliovi, secondo
Turpin, diffusamente qual evento
fu di Milone o di quel mago Atlante,
che allor allora sparve in un istante;

36

né di Milon, il qual dopo la morte
sanguinolenta di que' tapinelli,
ebbe fortuna tal, che le ritorte,
arbore, vela, remi, arme, vaselli,
lo stesso legno al fin andò per sorte
del mar in preda, e con i soi fardelli
li mercadanti al fondo si trovaro,
né lor scampò la copia del dinaro.

37

Pur animosamente il cavalliero,
trattosi l'arme, nudo come nacque,
buttossi di fortuna ne l'impero,
di qua di lá sbalzato per su l'acque.
Al fin giunse in Italia, ma, leggiero
di forze e panni, su la rena giacque;
poscia, levato da non so qual fata,
seco sen stette e l'ebbe ingravidata.

38

Di costei nacque il principe Agolaccio,
come 'l dottore in la sua *Deca* scrive;
ma ritorniamo a Berta che, in impaccio
di quel fellone, non sa come 'l schive:
egli giá se l'avea recata in braccio
per adempir le voglie sue lascive;
la donna che schermirsi piú non puote,
d'un suo coltello sotto lo percuote.

39

Ché, mentre finge aprir le gambe a quello
ed al giostrar corcarsi agiatamente,
cacciògli ne le viscere il coltello,
raddoppiando de' colpi virilmente.
Quel misero ferirla volse anch'ello
d'un suo pugnale, ma il dolor repente
di morte l'impedisce; e Berta in mare
spinselo fora, e s'ebbe a conservare.

40

Or sola in quel vasello va sbalzando
la pudica dongella su per l'onde.
— O sommo Dio — parlava lagrimando, —
porgimi la tua man, che non s'affonde
l'infermo legno! Non che il mio nefando
viver né le mie colpe lorde immonde
mertin pietá; ma quella creatura
c'ho in ventre, o Padre Eterno, rassicura!

41

Da te ricorro, non a Piero o Andrea,
ché l'altrui mezzo non mi fa mistero:
ben tengo a mente che la Cananea
non supplicò né a Giacomo né a Piero.
A te, somma bontá, sol si credea;
cosí io sol di te sol, non d'altro, spero.
Tu sai quel ch'èmmi sano ovver noioso:
fa' tu, Signor, ch'altri pregar non oso!

42

Né insieme voglio errar col volgo sciocco,
di soperstizia colmo e di mattezza,
che fa soi voti ad un Gotardo e Rocco,
e piú di te non so qual bove apprezza,
mercé ch'un fraticello, al dio Molocco
sacrificante spesso, con destrezza
fa che tua madre su nel ciel regina
gli copre il sacrificio di rapina.

43

Per ciò che di pietá sotto la scorza
fassi grande vendemmia de dinari;
e co l'altare di Maria si ammorza
l'empia ingordigia de' prelati avari.
Ed anco la lor legge mi urta e sforza
ch'ogni anno ne l'orecchie altrui dischiari
le mende mie, ch'io son giovin e bella;
e il fraticello ch'ode, si flagella.

44

Flagellasi patendo le ferute
che mie parole di lascivia pregne
gli dánno, le qual sono tanto acute
al cor, ch'al fin convien ch'egli s'ingegne
con vari modi e lusinghette astute
ch'io di tacer la fede mia gl'impegne,
e qui trovo ben spesso un confessore
esser piú ruffiano che dottore.

45

Però, Signor, che sai gli cuori umani
e vedi la tua chiesa in man de' frati,
a te col cor contrito alzo le mani,
sperando esser giá spenti e' miei peccati:
e se, Dio mio, da questi flutti insani
me scampi, che mi veggio intorno irati,
ti faccio voto non prestar mai fede
a chi indulgenze per dinar concede! —

46

Cotal preghiere carche d'eresia
Berta facea, mercé ch'era tedesca,
perché in quel tempo la teologia
era fatta romana e fiandresca;
ma dubito ch'al fin ne la Turchia
si trovará, vivendo a la moresca;
perché di Cristo l'inconsutil vesta
squarciata è sí, che piú non ve ne resta.

47

Non volse Dio però guardar a quella
perfidia d'una donna d'Alemagna;
ma fece che con lei la navicella
pervenne ove le ripe l'onda bagna.
Qui stanca e smorta uscisce la dongella
e tanto va per monte e per campagna,
di Lombardia passando in la Toscana,
che for di Sutri giunse ad una tana.

48

Taccio la fame e sete e il caldo grande
e lo timor de' stupratori e ladri,
che soffre la meschina in quelle bande,
ove son molti boschi orrendi ed adri.
Mangia sovente more, cornie e giande,
come facean gli antiqui nostri padri;
acque, se non di fonti, almen de stagni
convien che sorba, e poi ch'altr'acqua piagni.

49

Per che sempre facendo aspro lamento
miseramente va contra fortuna:
pur finalmente giunse a salvamento
(sí come dissi poco avanti) ad una
spelunca, ove trovò che molto armento,
venendo notte, un pecoraio aduna.
— Deh, padre caro — disse, — abbi mercede
di me, ch'omai non posso star in piede! —

50

Quel vecchio allor di somma cortesia
lascia le capre e lei benigno accolse;
onde ne vegna o vada o che si sia,
in quel principio chiederla non volse;
ma dolce, umano e lieto tuttavia
ch'ella riposa, un suo scrignolo sciolse;
trassevi pane, cacio e molte frutta,
e l'umile sua mensa ebbe costrutta.

51

Berta c'ha fame, e drento chi la sugge,
dico lo giá di dieci mesi infante,
a quelle rozze fercole confugge,
che 'l bon pastore l'arrecò davante:
quivi la fame e gran dolor sen fugge,
ch'avea del suo perduto caro amante,
e benché stia sospesa e in volto smorta,
pur, tolta l'esca, molto si conforta.

52

Ma qui diverte e narra il gran dottore,
sí come di Pavia re Desidéro,
udito d'arme in aere il gran rumore,
perché Agolante vien per tôr lo impero
di Europa a Carlo e farsene signore,
mandagli prestamente un messaggero
per farsegli compagno, e Italia poi
soggiugar tutta a' longobardi soi;

53

e come qui Milone capitando
trovò sotto Appennino entro le grotte
un popol infinito, ch'aspettando
dal ciel aiuto, s'erano ridotte
per trarsi omai di sotto a quel nefando
re Desidéro e darli tante bòtte,
che sia poi specchio a gli altri tramontani,
che non s'impaccin mai con taliani;

54

quivi Milon, orando lungamente,
trasseli for di tenebre a la luce:
la qual ben ordinata e bella gente
in un vallon de Insubria riconduce:
e come una cittade grossamente
edificaro e di Milon suo duce
le diero il nome; dopo il volgo insano
non piú « Milon », ma l'appellôr « Milano ».

55

Quel gran Milan, ch'a tradimento e forza
vien tolto spesso da li tramontani
al nostro talian signore Sforza,
onde sempre con lor siamo a le mani,
facendoli lasciar drieto la scorza,
che poi mangiati son da' lupi e cani;
e ben scriver si pote su le mura:
Italia barbarorum sepultura.

56

Ché veramente in quell'orribil giorno
ch'in Giosafatto sonará la tromba,
facendosi sentire al mondo intorno,
e i morti saltaran for d'ogni tomba,
non sará pozzo, cacatoio e forno,
che, mentre il *tararan* del ciel ribomba,
non gitti fora sguizzeri, franzesi,
tedeschi, ispani e d'altri assai paesi;

57

e vederassi una mirabil guerra,
fra loro combattendo gli ossi soi:
chi un braccio, chi una man, chi un piede afferra;
ma vien chi dice: — Questi non son toi. —
— Anzi son mei. — Non sono; — e su la terra
molti di loro avran gambe de boi,
teste di muli, e d'asini le schiene,
sí come a l'opre di ciascun conviene.

58

Cosí col mio cervello assai lunatico,
fantastico e bizzarro sempre i' masino.
Confesso ben, ch'io son puro gramatico,
che tant'è dire quanto: « son puro asino »;
assai meglior d'un puro matematico.
Ma perché i capuzzati non mi annasino,
io credo in tutto il *Credo* e, se non vale,
io credo ancor in quel di *Dottrinale*.

CAPITOLO SETTIMO

1

La donna che dal ciel trasse l'origine
mi riconduce al passo convenevole
a qualunque si sferra di caligine
per acquistarsi un stile piú lodevole;
ma l'abito maligno e la rubigine
d'un incesso balordo e strabucchevole,
difficili mi rende, anzi contrarie,
le vie che mai non seppe la barbarie.

2

Ed oggi pur a nostro vituperio
passate son di lá le buone lettere,
mercé ch'abbiam commesso un adulterio
tal, che smarrite sono l'arti vetere.
Veggio fatto volgar fino al salterio,
cantandol su pei banchi ne le cetere;
né passo per taverna o per bottega
che Plinio od altro simil non si lega.

3

La fresca aurora piú che mai leggiadra
da l'orizzonte omai scotea le piume;
surge 'l pastore a beverar la squadra
di sue care caprette al chiaro fiume;
poi leva gli occhi al cielo e ben lo squadra,
che schietto nascerá di Febo il lume;
di che, tolto 'l bastone, s'assicura
e for guida l'armento a la pastura.

4

Berta sola rimane a la capanna
ed anco dorme di stracchezza piena;
pur l'alma entro 'l pensier tanto s'affanna,
che non s'acqueta la sospesa lena;
onde nel moto d'una picciol canna
ratto si sveglia e sente al cor gran pena
ché 'l suo Milone a lato non ritrova;
e qui di pianto un fiume si rinnova.

5

Stavasi dunque tutta penserosa,
la guanza riposando su la destra:
Febo, che vòl, possendo, d'ogni cosa
rendersi certo, venne a la finestra;
quando la dongelletta paventosa
del parto, su quel strato di ginestra,
sentir comincia pene di tal sorte,
che di men doglia crede esser la morte.

6

Stride con alta voce, rugge e freme,
torcendosi su l'uno e l'altro fianco:
verun non è che in quelle doglie estreme
poscia parlando confortarla almanco:
chiama Frosina ed altre donne insieme,
chiama Milone, ed il chiamar vien manco,
e solamente in quelle stalle immonde
un parete di sassi le risponde.

7

Ragion è ben che, d'un tal ventre uscendo
il fior del mondo e l'unica possanza,
difficil parto sia, duro ed orrendo
e faticoso assai piú de l'usanza:
ché se le gran prodezze sue comprendo,
quale fu mai (né mai sará) nomanza
di forza immensa, d'animo prestante,
simile a quella del signor d'Anglante?

8

Qui nacque Orlando, l'inclito barone;
qui nacque Orlando, senator romano:
qui nacque Orlando, forte campione;
qui nacque Orlando, grande capitano;
qui nacque Orlando, padre di ragione;
qui nacque Orlando, piú d'ogni altro umano;
qui nacque il gran spavento e la ruina
de' maganzesi e gente saracina.

9

Guárdati, Almonte; guárdati, Agolante;
guárdati, Agricane e re Gradasso;
guardatevi Lusbecco e Durastante,
Troian, Ancroia, e tu crudel Gurasso;
guardisi piú de gli altri ogni gigante,
ché or nasce in sua ruina il gran fracasso:
qual durezza di monte o fin azzale
potrá star saldo al suo ferir mortale?

10

Nasce dunque l'infante in quella grotta,
senz'ullo testimonio de commadre.
Ma cosa di stupor apparve allotta:
poscia che spinto for l'ebbe sua madre,
ecco de lupi arrivavi una frotta,
di quelle selve uscendo folte ed adre,
ch'andavano d'intorno forte urlando,
onde per nome poi fu detto Orlando.

11

Sentí la terra un tanto nascimento,
sentillo il mare, i fiumi, rivi e fonti;
sentillo il ciel di sopra, fora e drento;
sentillo poggi, piani, valli e monti,
grandine, piogge, nevi ed ogni vento,
cittá, castella, porti, ville e ponti;
sentillo pesci, armenti, fiere, augelli,
e intorno a lui par sol che 'l sol s'abbelli.

12

Dricciasi Berta con gran stento in piede:
pensate a qual pietá movea li sassi!
leva 'l figliuol, d'inopia sol erede,
e portalo ad un fiume a lenti passi;
lavalo stesa, e su la ripa sede,
sciugalo prima e da poi il fascia e stassi
a contemplarlo sempre lagrimando,
e giá 'l dolor del parto ha posto in bando.

13

Bascialo spesso, e non può saziarsi
succiar la fronte, gli occhi, bocca e mento,
sentesi di dolcezza liquefarsi;
onde le par men aspro ogni tormento.
Poi riede a la capanna per corcarsi,
ché 'n starsen dritta non ha valimento,
in fin che 'l vecchio pegoraro torni,
ch'omai temp'è che 'l caldo lo ritorni.

14

Eccolo giunto co' la greggia innante,
sovente drieto a quella sibilando.
Va ne la tana con uman sembiante
e vagir sente il pargoletto Orlando.
La donna con vergogna in un istante
levatasi sul braccio, il come, il quando
nacque 'l fanciullo mentre a lui racconta,
per debolezza quasi vi tramonta.

15

Lo provvido vecchietto non risponde,
ma col piè tosto e con la fronte allegra
le man corre a lavarsi a le fresch'onde;
poi chiama una capretta bianca e negra,
la qual, presto lasciando l'erbe e fronde,
non fu di alzar la gamba al vecchio pegra.
Egli trasse di latte un suo vasetto,
non stomacoso no, ma bianco e netto.

16

E mentre vi si ammolla un mezzo pane,
corre di tre galline al comun nido;
un paro d'uova nate in quella mane
sul cener caldo pose in loco fido.
Poi torna al latte e con sue voglie umane
lo porge a Berta; ed ella: — Io mi confido,
— disse — nel ciel, o padre mio, ch'ancora
verrá, che di ciò renda il cambio, l'ora.

17

Non sempre in me fortuna turbarassi,
non sempre, ispero, mi sará matregna:
ché se a clemenzia i' movo e fiere e sassi,
via piú ch'ella si pieghi è cosa degna. —
Cosí parlando, di quel latte vassi
nudrendo a poco a poco, e par si spegna
la fame insieme col dolor del parto,
lo qual sopra ogni pena è acerbo ed arto.

18

Poi sorbe l'ova ed acqua dolce beve,
di che ne prende molto di ristoro:
cosí, di giorno in giorno, e l'aspro e greve
vassi diminuendo suo martoro,
e dal pastore tanto ben riceve,
che reputa del mondo tutto l'oro
bastevole non esser, per il quale
supplir potesse un beneficio tale.

19

Pigliava l'arco suo mattina e sera,
quel sovra tutti bono pegoraro,
e mentre di sue pecore la schiera
iva pascendo in loco solitaro,
cercava il monte, il bosco e la riviera,
seguendo gli augelletti; e ben fu raro
quel ch'adocchiato fusse e saettato,
morto non riportasse il stral al prato.

20

Con questi poi nudriva la dongella,
e di pastore fatto era giá coco,
in fin che piú che mai liggiadra e bella
depose il volto macilente e fioco.
Ma l'Orlandino giá corre e saltella,
giá, qual poledro, *nescit stare loco*,
scampasi da la madre omai slattato,
a quel pastor piú del suo armento grato.

21

Cavalca una cannuccia e con la spada
di legno tira dritti e manroversi;
sempre discorre questa e quella strada
né sa d'alcun affanno mai dolersi;
convien che cada, surga e poi ricada,
ché 'n piede fermo anco non sa tenersi;
ond'ha sul volto, mentre in terra il smacca,
chiara di uovo sempre o qualche biacca.

22

Vive sett'anni e dodici ne mostra,
tanto compiuto va di forze e membra:
gambe da salti ed omeri da giostra,
donde natura ad Ettore l'assembra;
porta gran pesi e 'n qualche muro giostra,
urta, fracassa, rompe, quassa e smembra:
orsi, leoni, tigri non paventa,
ma contra loro intrepido s'avventa.

23

Folgori, venti, piogge, caldo e gelo
non pòn far sí, ch'egli di lor si cure;
dorme di notte sotto aperto cielo,
non su le frondi, ma su pietre dure;
bruno, nervoso, e 'n capo ha riccio 'l pelo,
co' piedi e mani, ove convien s'indure,
per l'andar scalzo e maneggiar bastoni,
la carne in calli, e 'n scarpe de' pedoni.

24

Due pelli di capretto avvinculate
per piedi, su le spalle ha per vestura.
Cogli altri pastorelli songli grate
lotte, bagordi e giochi di ventura.
Autunno, primavera, inverno, estate,
non mai di star agiato si procura.
S'ha fame, ciò ch'incontra egli tracanna,
o sia ne' boschi o sia ne la capanna.

25

Giande, fraghe, castagne, cornie e more,
pomi selvaggi e pere si manuca,
non piú vi guarda il meglio che 'l peggiore,
non l'acetosa piú de la lattuca:
beve di fonte, o fermo o corridore,
né cessa ber per fango ovver festuca;
ma s'anco con sua madre si ritrova,
mangia butirro, pane, cacio ed ova.

26

Or Berta in questo tempo intende e spia,
Rainer esser di Sutri al reggimento;
cade in sospetto grande che non sia
da lui scoperta e fa comandamento
al figlio che con lei queto sen stia.
Ma ben piú tosto avria tenuto il vento
in un rete, che mai vietar a Orlando,
che non vada o ritorni al suo comando.

27

Usanza universale tra' cittelli
era di Sutri, come far si sòle,
con sassi guerreggiare, poscia ch'elli
fusser asciolti da l'orribil scole,
quelli con questi e questi contra quelli,
ove s'oscura a tante pietre il sole.
Chi rumpe, chi l'ha rotta, o gamba o testa,
e sempre piú san Stefano tempesta.

28

Quivi sovente il pover Orlandino
mal in arnese trovasi fra loro;
dinnanzi li altri sempre il parvolino
le pietre fa cantar nel ciel sonoro;
ed è cagion sol esso col polvino
turbar le stelle, mentre di coloro
parte sgomenta, rumpe, caccia e dálli,
parte con gridi arguti drieto válli.

29

E, come avvien al troppo baldanzoso,
rotta la testa spesso ne riporta;
ma non che per sí poco vien ritroso;
cacciasi avanti a' soi compagni scorta,
e quanto piú sia tócco, piú sdegnoso
di pietre e sassi un turbine supporta,
sí che a la grotta torna poi la sera
tutto dirotto, e Berta si dispera.

30

Spesso gli parla e dice: — Figliuol mio,
perché ti fai cosí tutto pestare?
Lascia le pietre, per l'amor di Dio,
ché 'l viso tuo d'un diavolo mi pare! —
— Volete, madre mia — risponde, — ch'io
mi lasci da ciascuno ingiuriare?
« Figliolo di puttana » ognun mi chiama,
ed io supporterò perder la fama?

31

Se un tale oltraggio fare mi permetto,
ch'altro nome guadagno che « bastardo »?
Ed io, madre mia cara, vi prometto
voler mostrar che non pur son gagliardo,
ma sono per cavar il cor dal petto
a chi del vostro onor non ha riguardo;
e, se mai torna il padre mio Milone,
dirolli sul bel volto ch'è un poltrone,

32

perché su le taverne consumando
va la sostanzia nostra e non lavora
e, noi per queste selve abbandonando,
il chiaro sangue nostro disonora.
Ma se mai grande i' vegno sí che 'l brando
cinger mi poscia, voglio cacciar fora
Carlo del mondo, non che d'Anglia e Franza,
e bever tutto 'l sangue di Maganza.

33

Sí che lascia pur, madre, che 'n la guerra
di pugna e sassi adoperar mi vaglia;
quanti n'abbraccio, gittoli per terra,
non li valendo né arte né scrimaglia.
Ciascun mi chiama « Orlando forte-guerra »
perché non è ch'in guerreggiar m'agguaglia;
sempre davanti gli altri salto e schivo
duo milia sassi, e pur son anco vivo.

34

Poscia chi mi dá pane e chi del vino,
chi carne cotta e chi bona minestra;
talor è chi mi dá qualche soldino,
altri che a far la pugna m'ammaestra,
dicendo che pararmi col mancino
braccio mi deggia, e dar co' la man destra,
tal ch'ad ognuno vien di me paura:
cosa ch'esser mi penso a gran ventura. —

35

Cotanto ben sa l'Orlandino dire,
che di dolcezza Berta ride e piagne;
lascialo dunque a suo diletto gire,
ch'in farsi un valentuomo non sparagne.
Or qui Turpin si vien a divertire,
narrando di Milon le forze magne,
che Desiderio vinse con grand'arte,
cacciando longobardi d'ogni parte.

36

Poi scrive come in Cipro giunto Amone
con le reliquie sue di Chiaramonte,
di Beatrice in mezzo d'un vallone
Rinaldo nacque, le cui prove conte
che fece nella infanzia, sol espone
allor che 'l figlio suo, d'Anglante il conte,
ebbe condutto fin al mar Euxino
a star col suo diletto Rinaldino.

37

Ma nanti che i doi fanti assai cresciuti
poscian trovarsi insieme in quelle bande,
torna il dottore a scrivere gli arguti
consigli d'Orlandino e il senso grande;
lo qual un giorno, co' capelli irsuti
e con la gonna che d'intorno spande
ben mille strazze, mendicava in Sutri,
tanto che sé con la sua madre nutri.

38

Ecco s'incontra in un bel giovenetto,
figliuolo di Rainer, detto Olivero,
lo qual turbossi ed ebbe a gran dispetto
ch'Orlando l'occupasse in su 'l sentiero.
Alzò la mano e diedegli un buffetto
su l'occhio, che gli venne tutto nero;
ed in quel tempo ancora il suo ragazzo
piantolli un grosso pugno sul mostazzo.

39

Allor Orlando quel dongello prese
e sotto i piedi tosto si lo caccia,
ed ancor l'altro afferra e giú lo stese
l'un sopra l'altro, e macca lor la faccia.
Corre la plebe tutta per difese
del figlio del signore in su la piaccia;
prest'Orlandino lascia lor in terra,
corre a la grotta e dentro vi si serra.

40

Berta, che d'una lepre in foggia vive,
la qual sempre de' cani sente o pare
sentir le voci e pensa ove lor schive,
e vede il leporin a sé scampare,
la faccia di pallor tutta si scrive,
gridando al figlio: — Chi ti fa trottare,
dimmi, caval balzano? e donde fuggi?
perché, figliuol sfrenato, mi distruggi?

41

qual occhio è quello e muso che riporti
livido sí, che parmi un saraceno? —
Rispose Orlando: — Vòi tu che sopporti
le bastonate altrui né piú né meno
s'un mastin fussi? tanti e tanti torti
ognor fatti mi sono, e nondimeno
soffersi lor, se non testé c'ho franto
lo figlio del signore tutto quanto.

42

Le bòtte mai non son per comportare;
de le parole pur men passarei;
trovo distanzia assai dal dir al fare;
non siamo né anche turchi né giudei:
sol gli asini si ponno bastonare:
se una tal bestia fussi, patirei;
ma son un uomo ed uomo esser intendo;
e chi dieci men dá vinti ne rendo.

43

Voi ne darete (chiama lo Vangelo)
cento per uno, e cosí far debb'io:
e chi mi rumpe o pur mi torze un pelo,
il collo torzo a lui come vòl Dio;
e se de le scritture, anzi del cielo,
si mette a interpretar il senso pio
ogni frate scapocchia ed ignorante,
anch'io poterlo far io son bastante. —

44

Parla la madre: — Deh, figliuol, non sai
che 'l pesce grande mangia il pargoletto?
Non gir in Sutri, ché se v'andarai,
ti piglieranno i zaffi, ti prometto!
— Mi piglieranno? — disse Orlando: — guai
a qualunque verrammi a far dispetto!
ché se d'un papa fusse ben bastardo,
io gli farò parer il fuggir tardo.

45

Ma datti pace tu, perché 'l demonio
giá non è brutto come vien dipinto:
non sol d'una prigion i' son idonio
rumper le mura, ma d'un laberinto;
ecco su l'occhio i' porto il testimonio
che 'l figlio del signor mi l'ebbe tinto
col ponderoso pugno: ei fu 'l primero
che mi percosse, ed anco il suo scudero. —

46

Cosí l'altra mattina l'animoso
dongello dritto corre a la cittade:
porta il bastone duro e groppoloso,
col qual non fuggirebbe mille spade;
scorre e traversa senza gir nascoso
di qua di lá per tutte le contrade,
e chiama in alta voce: — O gente bona,
fatimi ben, se Dio non v'abbandona!

47

Io v'addimando, per l'amor di Dio,
un pane solo ed un boccal di vino;
officio non fu mai piú santo e pio
che se pascete il pover pellegrino;
se non men date, vi prometto ch'io,
quantunque sia di membra sí piccino,
ne prenderò da me senza riguardo;
ché salsa non vogl'io di san Bernardo!

48

Cancar vi mangia! datemi a mangiare;
se non, vi butterò le porte giuso;
per debolezza sentomi mancare
e le budelle vannomi a rifuso.
Gente devota, e voi, persone care
che vi leccate di bon rosto il muso,
mandatimi, per Dio, qualche minestra,
o mi la trati giú de la finestra! —

49

Cosí gridava il pover'Orlandino,
ed or li prega ed or piú li minazza:
ecco gli passa innanzi un fra Stoppino,
ch'avea di pane un sacco e con la mazza
chiocca ne l'uscio a questo e quel vicino,
ch'anco ne vòl de l'altro e piú n'abbrazza
ch'egli portar non può, com'è l'usanza
di chi non san empirsi mai la panza.

50

Orlando se gli accosta col bastone
e dice: — O fra Sguarnazza, dammi un pane:
questo ti vo' pregar per il cordone,
per le gallozze e le brettine lane:
so che l'aspetto tuo d'un bel poltrone
piú presto lo darebbe a qualche cane;
pur fa' come ti par, ché in ogni modo
giá di volerlo qui piantato ho il chiodo.

51

— O Iesú Cristo! — disse suspirando
quel frate allor, e via sen va di trotto;
ma, piú di un gatto presto, il zaffa Orlando
per la gonella e fèl mostrar di sotto;
ché, del suo general contra 'l comando,
la sacca non avea del barilotto,
sí ben quella del pane in colmo piena,
talmente ch'egli move il passo a pena.

52

— Sta saldo — disse Orlando — perché fuggi?
Mi fa di te pietá, che sei sí carco:
olá, fermati, frate, ché ti struggi
peggio d'un asinello sotto 'l carco!
A cui dico, poltron? se non t'induggi,
per Dio, ti mostrarò ch'io non son parco
di bastonate, come tu di pane,
lo qual tu sei per dare a le puttane. —

53

E detto ciò, come sboccato alquanto
(ché putti e polli imbrattano la casa),
scote la polve col baston del manto,
ch'omai poco di quella vi è rimasa:
perse la pazienza il padre santo
che 'l braccio d'Orlandino gusta e annasa
esser non di fanciullo, ma di Ettorre;
le sacche getta in terra e via sen corre.

54

— Chi cerca l'orbo? — disse allor Orlando,
e preso il pane fugge vittorioso;
mai non si guarda in drieto, ma scampando
va piú che può di qua di lá nascoso.
Al fin giunse a la grotta, e Berta, quando
lo vide con quel carco ponderoso,
prima si dolse pel sudor del figlio;
poi, visto il pane, vi mutò consiglio.

55

— Or mangia, madre mia, gagliardamente!
Panem doloris qui t'arreco inanti. —
E detto ciò sen leva un grosso al dente
e, dopo quello, cinque n'ebbe franti.
Berta sen ride solacievolmente
dicendo: — Figliuol mio, saran bastanti
cotesti pani per un mese intero.
Voglio mandarne parte al monastero.

56

Verran sí duri e sodi, che spetrarli
mistier fará l'incude col martello.
— Piú tosto — parla Orlando — vo' ch'i tarli
lo rodino che darne un bocconcello
a frate alcuno: fa' che non mi parli
di questo, madre, piú; ch'al bel bordello
ti cacciarei, mi vegna la giandussa!
Pasto de' frati è faba con la gussa.

57

Anzi farai tu meglio star luntana,
se non ti curi crescer in famiglia;
e se vengon trovarti ne la tana,
la stanga, che sta drieto a l'uscio, piglia
e su le schiene assettagli la lana.
Fa' ciò che 'l tuo figliuolo ti consiglia;
e se ti voglion predicar la fede,
dilli che 'l laico piú del frate crede. —

58

Cosí parlando, il suo baston resume
e corre a la cittade apertamente:
ecco li zaffi, com'è 'l suo costume,
in frotta l'han pigliato immantinente;
tutto legato stretto in un volume
portano lui di peso leggermente,
lo qual si scote per spezzar le corde,
ed a chi 'l porta spesso il collo morde.

59

Or finalmente l'han condotto innanze
al padre d'Olivier, signor del loco:
— È questo — disse — quel c'ha tante sanze
e teme il mio valore cosí poco?
Or si comprenda che le sue possanze
son come neve al sole e cera al foco!
Ponetilo giú in terra. Dimmi, frasca,
non sai ch'al fin la volpe in laccio casca?

60

La forca fugge, e tu le corri drieto,
giotto, cavestro e ladroncel che sei:
ancora non sei lungo com'ho 'l deto,
e for del ciel ti credi trar i dèi?
Presontuoso ed animal inqueto,
che, a far bona giustizia, ti dovrei
dar mille staffilate a piú non posso,
che 'l cul di sangue avessi negro e rosso! —

61

Rispose Orlando: — Perch'io son legato,
tu mi chiami cavestro e ladroncello!
se de le braccia i' fussi liberato,
ti mostrarei che sei di me piú fello.
Io son d'italiano sangue nato,
e la mia casa « Chiaramonte » appello.
Mio padre vive ancor ed è Milone,
contra ragion bandito da Carlone.

62

Però tu parli come poco saggio;
né sai, chi parla troppo se ne pente;
tu pensi ad un furfante dir oltraggio,
e pur lo dici a Orlando qui presente:
forse non sempre avrai questo vantaggio,
se 'l torto che mi fai mio padre sente.
Guárdati innanzi e lasciami ch'io vada,
ché forse avrai barbier ch'al fin ti rada.

63

S'ho rotto ad Olivier tuo figlio il naso,
esso m'ha rotto prima l'occhio e 'l muso.
Se Nicolao Delirans e Tommaso
scendesser con soi libri dal ciel giuso
a darmi torto in questo nostro caso,
io gli direi che la conocchia e il fuso
sarebbe meglio stata ne lor mani,
che diffinir di Dio li sensi arcani.

64

Levàtimi da torno queste corde;
se non, le rumperò sol in un scosso;
né aver al detto mio l'orecchie sorde,
perché ti veggio la ruina addosso,
dico Milon, che 'l deto giá si morde
per franger il tuo corpo d'osso in osso
e darte a' cani te con la tua schiatta,
fin che su la radice sia disfatta. —

65

Quando Rainer intende d'un infante
minacce che porrian spavento in cielo,
e che si vede un Miloncin avante,
che ben lo rassomiglia a l'occhio, al pelo,
cangiossi tutto quanto nel sembiante,
né poté far che, d'amichevol zelo
compunto, non piangesse il caro amico,
vedendo il figlio suo fatto mendico.

66

Presto che sia slegato fa comando,
ed ubbedito in un istante venne.
Un capriolo parve allora Orlando,
che, sciolto, giá in quel loco non si tenne,
ma per le scale giú corre saltando,
s'avesse agli alti balzi intorno penne,
mille cittelli vannogli da tergo,
gridando sempre, fin al proprio albergo,

67

ove 'l cortese damigello, in vece
di bon ministro de la madre Chiesa,
del pane tolto al frate dianzi fece
prudentemente una pietosa impresa,
dandol a que' cittelli. — Piú mi lece,
— dicea — porger a questi la difesa
contra l'orribil fame, che dar pasto
ai musici d'Arcadia sotto 'l basto! —

68

Or su non piú; ché d'ignoranzia un vaso
farmi bandir dal ciel par si prometta;
e, perché di cervello non men raso
lo veggio che di testa, in mia vendetta
voglio tacer, che non mi dia del naso
lá dove spesso mi forbisce e netta,
liber novarum legum quem de foeno
quidam composuerunt, ventre pleno.

69

Lasciamlo dunque star in sua malora,
che non urtasse al scoglio d'una gobba,
gobba che, al vaso eguale di Pandora,
contien di morbi un'infinita robba.
Meglio sará che l'unica signora
mia Caritunga, zoppa, sguerza e gobba,
si alzi la gonna e mostri a lui l'eclipsi,
scrivendo per le vie: *quod scripsi, scripsi.*

70

Scripsi scribenda, e scriver anco voglio
fin che Grifalco non verrammi stanco;
ruppi mio legno in fortunato scoglio,
che piú di solcar onde omai son franco;
e se l'inchiostro, la lucerna, il foglio
e l'Orsattino mio non fiami manco,
anzi se morte non mi chiude il passo,
spero di lui dirá Cirra e Parnasso!

CAPITOLO OTTAVO

1

L'Istoria del beato Griffarosto
che per domenticanza ne la penna
rimasta mi era, or la mia Musa tosto
di lui cantando carca su l'antenna;
Musa che, accortamente dal proposto
cadendo, mentre dir Orlando accenna,
un vento par che dal culino vaso
minaccia le calcagna e dá nel naso.

2

E cosí advenerammi finalmente
quello che ad un pittor di villa occorre,
che, un santo Giorgio armato col serpente
pingendo, vòl sembrarlo al fort' Ettorre:
al fin si scopre un mastro cavadente,
che tutte le cittá pel mondo scorre
s'una mulazza vecchia con le cure
da guarir piaghe e mille altre rotture.

3

Io dunque d'Orlandino canto poco
e molto piango de l'altar di Cristo;
io fingermi «pitocco» movo a gioco
e del fallir de' chierici m'attristo;
di for Cerere e Bacco, dentro invoco
lo mio Iesú, che faccia omai sia visto
sott'ombra spesso del nobil vangelo
regnar Satán d'un cherubin col pelo.

4

Fu in Sutri un gran prelato molto grasso,
o fusse abbate o qualche altro vicaro:
cascavali la panza fin da basso,
ch'un porco tal non vide mai Gennaro;
per non sleguarsi andava passo passo
a la taverna spesso, al tempio raro;
e questo gli accascava perché sempre
ieiunium praedicabat pleno ventre.

5

Rassimigliava propriamente un bove
che, tolto da l'aratro e in stalla chiuso,
convien ch'ivi s'ingrasse e si rinnove,
per uscir poscia d'uno in l'altro buso;
tu 'l vedi che a fatica il passo move,
cascandogli 'l mentozzo in terra giuso,
quando vien tratto al banco del beccaio,
venduto a quattro libre per denaio.

6

Ma quel poltrone manco assai valea
d'un bove, onde guadagnasi la pelle.
Quando a scarcar il ventre si sedea,
sentivasi tonar le sue budelle
con quella tempesta che vide Enea
portato su da lei fin a le stelle;
e se ambracane e muschio fusse stato,
oh d'ambracane e muschio gran mercato!

7

Mille ducati avea costui d'entrata,
ch'andavan tutti drieto per l'uscita,
dico nel cacatoio, perché grata
fu sempre a lui di crapular la vita.
Carne di porco e caole con l'agliata,
trippe, pancette e broda ben condita
di sale e specie, d'intestine e lardo,
erano il suo devoto san Bernardo.

8

Non cosí tosto qualche bon boccone
in piazza comparea di pesce o carne,
che 'l padre santo, in guisa di falcone
lo qual giú a piombo vien viste le starne,
davagli d'ongie tal, che le persone
di Sutri non potean oncia mangiarne,
mercé che 'l Griffo tutti li rapia
sí ratto come il ciel rapitte Elia.

9

Cingevasi di sotto al scapularo
(né senza questo può salvarsi un frate)
una gaioffa e di braghesse un paro,
che sempre fûrno il suo fidel Acate.
Né mai gli calse d'altro secretaro
in cui le cose sue fusser corcate,
non dico breviari, non messali,
nec librum de peccato originali;

10

ma sempre o qualche lonza o scannatura
o lombo o testa o petto di vitello;
poi d'altre mille cose di mistura
in quel suo gran tascone fea rastello:
uova, butirro, lardo, e di verdura
lattuche, biete, caole, petrosello;
e cosí carco di tal libraria,
dicea non esser altra teologia.

11

Era bon mastro in *arte coquinaria*,
avendo in questo un'ampia biblioteca,
di varie lingue *multa commentaria*:
non l'arabesca, ebraica, non la greca,
non la toscana, dico, temeraria
(ché a grande sua superbia oggi s'arreca
equarsi a la romana, e tanto sale
che assai Francesco piú che Tullio vale);

12

ma l'arciprete santo avea di lingue
sempre di porco e manzo grande copia;
e benché il lungo studio, il qual estingue
lo bel color e fa di sangue inopia,
l'avea condutto a tal ch'un ciacco pingue
parea quando di giande pieno scopia,
pur sempre conservossi, ogni mattina
pigliando un buon cappon per medicina.

13

Or dunque Orlando un giorno per ventura
comprar lo vede in piazza un sturione,
intorno a cui de gente gran strettura
vi era per tôrne ognun qualche boccone;
ma il padre santo a quella criatura
ch'ancor viveva, ebbe compassione
di non veder smembrarla, e cosí integro
comprandolo si parte molto allegro.

14

Cacciato si l'avea ne la bisacca,
ove mill'altre cose occulte stanno;
vagli Orlandino drieto con la sacca
da bono e vigilante saccomanno;
ché per nudrir sua madre non si stracca
far ogni giorno a qualche ricco danno;
piglialo ascosamente ne la toga:
— Sète voi — dice — l'Arcisinagoga?

15

La Reverenzia Vostra non si parta;
statemi alquanto, prego, ad ascoltare.
Nimis sollicita es, o Marta, Marta,
circa substantiam Christi devorare.
Dammi, poltron, quel pesce, ch'io 'l disquarta
per poterlo *in communi* dispensare,
nassa d'anguille che tu sei, lurcone! —
e ciò dicendo, dálli col bastone.

16

— Non ti vergogni, sacco di letame,
mangiar sol tu quel ch'ad un popol tocca?
Non sei tu causa de la nostra fame,
ché tutto 'l mare va per la tua bocca?
E pur d'un scappuccin sotto 'l velame
tu cerchi fra la gente vil e sciocca
mostrarti santo e dir *quod in tonsura*
salvatur tandem omnis creatura?

17

Ed io t'annuncio *quod tonsura* molti
ha ricondutto al lazzo de la gola,
perché a tondar dinari son accolti
sotterra de ladroni in qualche scola!
Porcazzo che tu sei, c'hai quattro volti,
e il lardo giú dal culo sí ti scola,
or come soffri poi di carne il moto,
tu che di castitade hai fatto voto?

18

Lascia quell'infelice creatura,
c'hai presa per vorarla in un boccone!
Dimmi, li santi padri tal pastura
mangiaron forse? o fecer con ragione
quel si ricerca al manto, a la tonsura,
al fiocco, al scapolare ed al cordone?
Falliron elli mai lo esterno manto
col viver parassito e finger santo? —

19

Cotal parole usava un dongelletto
contra un prelato grave ed attempato;
e giá sí pel rubor sí perché astretto
era di comprar legna a bon mercato,
lasciagli la gaioffa e dal conspetto
del volgo ch'ivi corre si è celato:
prende Orlandino quel breviario e scampa,
ch'altro non fu giammai di meglior stampa.

20

Vola per la cittá la fama, il grido,
che l'arciprete ha perso l'*Instituta*
con altri libri posti in loco fido
d'un suo carnero, andando ad un'arguta
disputa fatta *in capite*: « *Divido
sanguinem Christi* », dove si confúta
l'error de' stoici, e provasi Epicuro
esser *in domo Dei* via piú sicuro.

21

Rainer similemente, che signore
stava de la cittade al reggimento,
ode che 'l venerabil monsignore
di mal di gola perso avea l'unguento;
poi de la vita lui tutto 'l tenore
viengli narrato, ed ébbene tormento;
perché di Cristo il patrimonio vede
sovente in man di chi oncia in Dio non crede.

22

— I' non mi maraviglio — disse allora —
se scandalo patiscono gli agnelli
e se vanno le gregge a la malora
sotto alcun lupi, di pietá rubelli;
ma voglio provvedervi ad ora ad ora.
Tosto, che quel priore qui s'appelli! —
al cui fiero precetto il cavalliero
con la sbirraglia corse al monastero.

23

Tranno quel mostro orrendo for di tana
e l'han condutto di Rainer al seggio.
Corresi per mirar la bestia strana,
cui di grassezza un bue non ha pareggio;
ciascun si stoppa il naso a la profana
puzza di vino, di sudore e peggio;
chi 'l chiama porco, chi Sileno e Bacco,
chi bottaglion, chi di letame un sacco.

24

— Trativi avanti — disse a lui Rainero, —
uomo di Dio, santissimo profeta:
del spirito divino ogni mistero
so che intendeti e di ciascun pianeta,
la libertade ancor, ch'ebbe san Piero,
libertá grande, ma poca moneta;
trativi, dico, innanzi, padre santo,
ché d'un mio caso ho da parlarvi alquanto.

25

So che sapete ancora quanta tripa
richiede il vostro armario di brotaglie,
ove piú carne e pesce si discipa
che non han frondi tutte le boscaglie;
né tanta rena in lido al mar si stipa,
quanto voi consumate tordi e quaglie:
però vi onoro qui né piú né meno
d'un animal d'urina e fezza pieno.

26

Non hai tu, tripponazzo, alcun rubore
scoprirti a gli occhi mai d'uomo vivente?
parti ch'eletto sei d'esser pastore
de la greggia di Cristo per niente?
Peggio di te mai Giuda il traditore
non fe' vendendo il Mastro suo clemente;
né Caifa né Anna né Pilato, Erode;
ché per te Pluto di tant'alme gode.

27

Parti che i Benedetti, Antoni e Pavoli
dieder cotal'avvisi ai soi soggetti?
Mangiavan cardi, fabe, lenti e cavoli
per darli assai piú esempi che precetti,
acciò schivar sapessero de' diavoli
le frode tante e riti maladetti:
dormivan su l'arena e freddi marmi,
cantando giorno e notte i santi carmi.

28

Stavan occulti ne' lor chiostri e queti,
for de le piazze e dal vulgo luntani;
benigni a' viandanti e mansueti,
lavando i piedi lor non che le mani;
e quando uscir volean de' soi pareti
per gir altrove per montagne o piani,
un bastoncello, o sia caval di legno,
era de la vecchiezza lor sostegno.

29

Ma quelle sue radici e succo d'erbe
son oggidí cangiati in tordi e starne;
e le lor giande, more e fraghe acerbe
son ora per miracol fatte carne;
e le paglie de' letti giá in superbe
coltrine e piume; e quelle facce scarne
pigliato han volti grassi di tre gole,
col color stesso quando spunta il sole.

30

Lor verghe e bastoncelli, per miracoli
di santi d'oggi, sono be' destrieri;
le celle di cannuzze e gli cenacoli
pigliato han forma de palazzi alteri;
e molte oggi badie son recettacoli
di lorde putte, cani e sparavieri.
O stolti, pazzi, sciocchi e forsennati,
che 'l vostro aver lasciati a' preti o frati!

31

Qual impietade usar si può maggiore
che tôr a' soi la facultá per darla
a chi con le campane fan rumore
di notte, e poscia in chiesa un solo parla?
Dico quelli che povertá di fore
mostran al vulgo e tendon a lodarla,
per adescar sott'ombra del capuzzo
la scardovella e guadagnar il luzzo. —

32

Queste parole ed altre colme d'ira
dicea Rainero contra ogni ragione;
perché qualunque nel parlar s'adira,
convien che 'l sentimento l'abbandone:
ma spesso accade ch'un signor delira,
parlando de la chiesa, a passione,
parendo lor (e pur han torto grande!)
pasto de' frati esser le fabe o giande.

33

Risponde allor l'abbate: — Alto signore,
con sopportazion vi parlo schietto;
ecclesia Dei non facit mai errore,
non so se in Tullio voi l'avete letto;
ed Aristotel, ch'è commentatore
oggi al Vangelo sol, dice in effetto
quod merum laicus non det iudicare
clericam preti et fratris scapulare.

34

Ed una chiosa canta, *quod prelatum*
non est subiectus legi Constantina,
affirmans eo quod nullum peccatum
accidit in persona et re divina.
Et hoc deinceps fuit roboratum
in capite: « Ne agro » a Clementina.
Et princeps, qui de ecclesia se impazzabit,
scomunicatus cito publicabit.

35

Ed anco *Thomas* dice a la seconda
distinzion, capitol *Quo* di sopra,
quod unde Spirtus Sanctus si profonda,
possibile non est che mal si scopra.
Per me, signor, non voglio che s'asconda
il viver mio in *visu, verbo et opra,*
quando che 'l Salvatore ci ammaestra,
parlando a tutti, *luceat lux vestra.*

36

Mirate com'io porto la camisa
di lana su la carne, e non di tela;
cotal cilicio solamente avvisa
s'io vada con mirabile cautela.
Mirate ancor piú sotto! — Allor la risa
prese Rainer; ché 'l padre gli revela
le cose sue, cribrando la scrittura
meglio del cardinal Bonaventura.

37

Rumpelo al mezzo del sermone, e dice:
— *Vos estis doctus* piú che non credea;
però cesso incusarvi; ché non lice
parlar de' santi a chi è *de gente rea*.
Oh dunque sotto 'l ciel sorte felice
di voi prelati, *qui sub diva Astrea*
puniri non potestis d'alcun male;
ché 'l mal e ben in voi è ben eguale!

38

Ma perché sète un spirito devino,
qual piú non ebbe (oh voglio dir!) Platone,
cerco saper da voi, quant'è vicino
lo ciel da terra in ogni regione,
dico l'empireo sopra 'l cristallino.
Vostra Excellenzia intenda il mio sermone!
Oltra di questo, dite, giustamente,
quanto è da l'oriente a l'occidente.

39

Due cose giunte a queste intender anco
desidro, monsignore Griffarosto:
dite, piacendo a voi, né piú né manco:
quante son gozze d'acqua, c'ha l'angosto
mar Adriano insin al lido franco,
pigliando il greco col Tirreno accosto?
Ultimamente, bon servo di Dio,
vorrei saper qual or è il pensier mio.

40

E se di queste quattro dubitanze
mi soglierete presto giustamente,
vinti scodelle di busecche e panze
giuro farvi mangiar incontinente.
Ma se con sillogismi ed altre zanze
sofisticar vorrete la mia mente
né rendermi ragion che sia probabile,
vi trattarò da un asin venerabile.

41

Tornate al monastero; ch'io v'assegno
tutta la notte e il giorno a su pensarvi;
assottigliate bene il vostro ingegno,
se 'l vi cale di trippe caricarvi
e non urtar le spalle in qualche legno,
che faccia la pignata smenticarvi;
oltra di ciò, se non la indovinate,
voi non sarete piú messer lo abbate. —

42

Trasse un sospiro tale monsignore,
ch'una correggia si allentò per caso
d'un cotal bombo, d'un cotal odore,
ch'altri l'orecchia, altri s'ottura il naso.
Partesi di vergogna con dolore,
pensando pur se in Scoto o san Tommaso
lo coco suo trovar sapesse forse
quattro dimande stranamente occorse.

43

Nave non stette mai sí sopra porto,
come correa costui sovra pensiero;
e se 'l si vide mai volar un morto,
videsi allor, benché fusse leggiero
ben trenta pesi e men lungo che corto,
fin che pervenne al *quondam* monastero,
entro del qual par anco si discerna,
fuisse claustrum quod nunc est taberna.

44

Aveva dunque un coco non men grasso
di sé, che tutto quanto l'assembrava;
trovalo ch'in *coquina* un gran conquasso
facea, mentre l'agliata vi pestava;
ed un gobbetto ancor sedeva basso
ch'in speto un mezzo porco rivoltava.
Quando 'l coco venir appresso il vede,
non creder ch'onorarlo surga in piede;

45

ma gli comanda che 'l scolato lardo
tenda a buttar sovente su lo rosto.
Ma quello che nel core porta il dardo,
al coco audace nulla ebbe risposto;
ma solamente diede un schivo sguardo
a le pignate, e via si tolse tosto,
entrando in un suo studio e fido loco,
dove seguillo prestamente il coco.

46

Né Cosmo né Lorenzo fiorentino
de' Medici mai fece libraria
simil a questa, ove 'l spirto devino
tenea libri assai di teologia.
Pendon al lato destro ed al mancino
di greco, còrso e varia malvasia
barili, fiaschi ed altri vasi assai,
ché in cotal libri studia sempre mai.

47

Lucaniche, salcizze e mortadelle,
persutti, lingue e libri de più sorte,
bronzi, pignate, speti con padelle,
carneri, sacchi, ceste, conche, sporte,
piatti, catini e mill'altre novelle,
per ordine qui tengon la sua corte,
fra' quali sempre studia e star gli giova;
ché altro diletto, ch'imparar, non trova.

48

Or quivi giunto, ad un altar secreto
devotamente piega lo ginocchio;
e con caldi sospiri avanti e dreto
quinci le braghe, quindi exala l'occhio.
Un Bacco grasso, rubicondo e lieto,
che giace sopra un strato di fenocchio
e d'un bottazzo fassi cavezzale,
era di santi soi lo principale.

49

Né altra Pietade né altro Crucifisso
tien su l'altare a far orazione;
Bacco sol è, che ad un parete fisso
doi cherubini arrecasi al gallone,
cioè 'l boccal dal vino e quel dal pisso,
ché quando l'uno piglia, l'altro pone;
e così tutta notte il padre santo
ne orina un fiasco, e beve un altro tanto.

50

Entrando il coco, a lui disse: — Volete
cenar, o monsignor? che 'l rosto è cotto:
ma voi, s'io ben contemplo il volto, sète
sopra voi stesso e d'animo corrotto.
Forse, patron, vi stimula la sete?
pigliate un poco questo barilotto! —
e ciò parlando, spiccalo dal muro,
ch'era d'un tribiano antiquo e puro.

51

Prendelo monsignore, e tienlo fermo
levandolo con ambe mani a Bacco:
— *Pater* — dicea, — se non si pò far schermo
di porre il santo calice nel sacco,
ecco la gola pronta, il spirto infermo;
se tal è 'l tuo voler, de lui m'attacco. —
E poscia ch'ebbe orato con tremore,
bevendo si cangiò tutto in sudore.

52

Or egli dunque, confortato alquanto,
s'asside a ragionar, ché 'l becco è mollo:
— Marcolfo mio — dicea, — non fu mai santo
piú martire di me né piú satollo
di tante pene, affanni e lungo pianto.
Di rumper mi bisogna pur il collo,
se tu, mio bene solo e mio solaccio,
non t'assottigli a trarmi for d'impaccio.

53

Mi tengo aver giá perso la badia,
perché la forza incaga a la ragione;
e sempre usanza fu di tirannia
cercar or quella or questa occasione
di tanto far, che suo quel d'altri sia,
senza ch'abbiasi a noi compassione,
a noi servi di Dio; però ti prego,
aiutami, che sol a te mi piego! —

54

E qui narrògli angosciosamente
le quattro intricatissime dimande.
Rispondegli Marcolfo: — Veramente
dubito, monsignor, che le vivande
nostre sol per invidia de la gente
al fin retorneranno fabe e giande;
o magnum tibi et durum infortunium,
qui quidem nunquam noveris ieiunium! —

55

— Oimè — disse 'l priore, — tu m'uccidi
membrandomi ciò c'ho sempre temuto:
tutti son lazzi, e par che ti diffidi,
Marcolfo mio, prestarmi qualche aiuto;
trammi di man di questi abbaticidi,
tiranni maladetti, e fammi scuto
contra lor fame c'han de' miei dinari,
che perderemo se non li repari!

56

— Lasciate a me tal cura — disse il coco —
ch'io voglio far un scorno a quel Rainero;
e condurrò le fraude a cotal gioco,
che lo sturion ne tornará al carnero.
Non voglio dimorar piú in questo loco,
or or mi parto for del monastero;
statene allegro, e non vi date pena,
Gabrino gobbo vi dará da cena. —

57

Partesi dunque mentre che l'abbate
parecchiasi le bolgie per empire;
e mentre si ritrova in libertate,
subitamente corresi guarnire
le vestimenta dal patron usate;
poi cautamente s'ebbe a dipartire;
lo qual sí ben ne' gesti l'imitava,
ch'ognun per monsignore l'appellava.

58

Fra tanto l'arciprete non vaneggia,
anzi pur senza affanno sede a cena;
allentasi dai fianchi la correggia;
ché l'epa vòl sentirsi colma e piena.
Un grande armento e smisurata greggia
empisse a l'anno un cotal orco a pena:
e le piú volte, per star sano, mentre
divora sin a l'ossa, scarca il ventre.

59

Lo gobbo se gli arreca un'ampia supa
di brodo grasso, latesini e panze;
or quivi tutto il mercator si occúpa
empir del magazzen tutte le stanze;
né attende ad altro la discreta lupa
se non che al servitor niente avanze.
« *Omnia traham post me* », dice 'l Vangelo:
sempre servollo in questo sino un pelo.

60

Era giá il coco giunto al gran palazzo
e di parlare col signor dimanda.
Incontinente scendegli un ragazzo,
che l'introduce ratto in quella banda,
ove dovea cavarsi for d'impazzo
de la diversa ed ardua dimanda.
Quivi trova Rainer con molta gente,
che a man il prese molto allegramente.

61

— Avete — disse — monsignor mio bono,
pensato ben su le richieste nostre?
— Pensai — rispose il coco; — e quivi sono
venuto, acciò ch'al popolo si mostre
ch'io merto esser ornato d'altro dono,
che trangiotir quelle busecche vostre,
le quali oggi voi laici giudicate
esser il studio d'ogni prete e frate.

62

E pur, se non in tutto, in parte almanco,
signor mio saggio, v'ingannate certo;
perché voi sempre il negro dite bianco
e il bianco esser il negro, *ab inexperto*;
non date orecchia, prego, al volgo, manco
d'ogni giudicio, ruinoso, incerto:
or che farebbe, s'intendesse poi
esser in stalla piú asini che boi?

63

Ma per non vi parer un temerario,
volendo qui lodar il stato nostro,
ché, benché morti sian Paolo e Macario,
pur anco stan depinti intorno il chiostro,
mi volgo ad altro dir; ché necessario
mi veggio piú circa l'enigma vostro,
che, se né Sfinge o Edipo torna in terra,
possia morir, se dramma lo disserra.

64

Oggi voi mi faceste il primo assalto,
ch'io narri quanto 'l ciel da terra dista:
presto rispondo che gli è sol un salto,
provandol senza il «*probo*» del scotista:
lo diavolo cascando giá giú d'alto,
quando privollo Dio de l'alma vista,
senza de tanti astrologhi la cura,
vi tolse giustamente la misura. —

65

Maravigliossi a l'ottima risposta
d'un capo di lasagne il pro' Rainero:
— A la seconda — disse — senza sosta;
ché perder la badia qui fa mistero. —
Risponde il coco: — E questa anco risposta
tenemo, e risoluta, nel carnero:
perché da l'oriente a l'occidente
una giornata fa, se 'l sol non mente.

66

Quanto a la terza ambigua dimanda,
ch'è di saper quant'acque sian in mare,
rispondo che, se ai fiumi si comanda
con lui non debbian l'onde sue meschiare,
voglio ch'in polve il corpo mio si spanda
se, quante gozze son, non so contare;
perché come potrei tôrvi misura,
senza levar de' fiumi la mistura? —

67

Or tacito Rainer per maraviglia
parea co' circonstanti esser di legno:
stringe la bocca e caccia su le ciglia,
e giá vagli fallito il suo disegno.
— La Vostra Signoria se maraviglia,
— parla Marcolfo — un porco aver ingegno,
e questo accade, perché v'ingannate,
pensando quel ch'è coco esser l'abbate.

68

Ed ecco vi risoglio qui la quarta
richiesta, ch'era a dir lo pensier vostro:
quest'ultima che piú dolosa ed arta
credeste, or la piú facile vi mostro:
ciascun de voi, signori, non si parta
fin che chiaro v'appaia il stato nostro:
voi, dico, immaginate senza gioco
ch'io sia 'l priore, e so ch'io son il coco.

69

Mirati dunque a quello che pensate:
l'enigma vostro liquefatto giace! —
Rainer confuso disse: — In veritate
che piú Schiumi-pignatte non mi piace;
anzi sarai tu solamente abbate,
quell'altro sará il coco, diasi pace! —
E cosí senza indugio al suo precetto
un cambio tal mandato fu ad effetto.

70

— Veggio or — dicea — che non secondo il merito
vien dispensato il ben ecclesiastico,
per cui Lorenzo un sí crudel interito
ebbe col suo, non col corpo fantastico;
onde de' mali chierci per demerito
difficilmente il duro freno mastico
a creder che con l'arte aristotelica
si debbia predicare l'evangelica. —

71

Cotal parole un vescovo presente
avendo a sdegno, e ch'un soldato ignaro
del stato ecclesiastico clemente
fusse cosí mordace e temeraro,
che lo biasmasse fra cotanta gente
per colpa sol del nuovo coquinaro,
disse: — Signor, s'io son peripatetico,
piú vaglio almen d'un borgognon eretico! —

72

Cosí parlando, il volto, che fu rosso
prima di vino, venne bianco d'ira.
Rainer si volse a lui tutto commosso
e quasi di vagina il stocco tira.
Lo vescovo temendo si è rimosso
dal vento che 'n suo danno pronto mira;
volse partirsi: ma Rainer, al core
tornato, disse: — Or stati, monsignore.

73

Eretico non son, come in presenza
del popol mi chiamate in mia vergogna:
ma forse l'alta Vostra Reverenza
mi crede esser un bravo di Sansogna,
lo qual a Roma faccia violenza;
e pur Ella fallisce, ché Borgogna
men crede ed al tedesco ed a l'ispano,
ed al francese vesco ch'al romano.

74

Ben meglio credo in l'alta Trinitade,
Padre, Figliolo e insieme Spirto Santo;
e credo di Maria l'integritade,
poi che di carne in lei Dio prese il manto;
credo ne la mirabil potestade
da Dio concessa a l'uomo, per cui vanto
darsi egli pò, se fusse ben nefario,
non esser Dio, ma sol di Dio vicario.

75

Credo che 'l bon Iesú facesse prima
quello che venne predicar in terra:
credo che 'l suo coltello in ogni clima
venesse porre al mondo pace e guerra:
credo che d'un rubaldo una lagrima
dal cor, lo inferno chiude e il ciel disserra:
credo che del Vangelo il saldo piede
altro non sia, salvo la mera fede.

76

Credo ch' Egli perfettamente bello
portassi barba e gran capellatura:
credo che 'l sparso sangue de l'Agnello
in croce terminasse ogni figura,
donde cred' io ch'uguali ad un pennello
sian quei da' crini e quei da la tonsura:
ben credo che sol chierci fusser quelli,
che sempre eran a l'opre sue rubelli.

77

Cred'anco che, ad istanzia d'un malegno
pontifice de l'anno e farisei,
Pilato l' inchiodasse al crudo legno
con tanto scorno fra doi ladri rei.
Io credo ch' ivi a noi lasciasse un pegno
ed una tal memoria, che per lei
si cognoscesse a noi placato il cielo,
levando giú da gli occhi a Mòise il velo.

78

Parlo de la sua cruda passione
e del mirabil dono di sua carne;
la qual mangiando, tutte le persone
lascian l'antique coturnici e starne.
Credo che 'l bon Iesú per guiderdone
non voglia torti colli e facce scarne,
ma sol il cor; e cosí tengo e creggio:
se questo è mal, non parlo, ma vaneggio.

79

Credo che sia l' inferno e purgatorio
in altro mondo, e in questo il provo ancora;
onde con Paolo apostolo mi glorio
esser d'acerbi casi tratto fora
non giá col mio, ma sol col suo adiutorio,
lo qual grida con voce alta e sonora
pericoli nei monti e tempestati,
pericoli nel mar, e falsi frati.

80

Credo veder in carne il Salvatore
e spero gioir sempre di sua vista.
Creder di questo piú non ho valore:
aiutami tu, vescovo albertista,
col figlio di Nicomaco, dottore
oggi allegato in chiesa dal tomista,
senza la metafisica del quale
quel *primum verbum Dei* starebbe male.

81

Credo che un laico peccator si mende;
un chierico non mai; tal è, che 'l mostra,
dico li rei; fors'è che non m'intende,
e *in domo Dei* giá invitami a la giostra.
Pian, piano, prego; ché qui non si vende,
boni servi di Dio, la fama vostra;
anzi vi onoro come grati a Dio
e cangiarei col vostro l'esser mio.

82

Non dico il scapuccino, non la soga,
non le gallozze, la coculla, il floco:
so ben che superstizia non v'affoga
in creder che pietade vi aggia loco.
Protesto a tutti, che non si deròga
a onor di frate alcuno sin al coco;
ma sol mi volgo ai lupi e mercenari,
larghi nel comandar, nel far avari. —

83

Allor il vesco, che per bono zelo
in soccorso di Griffarosto venne,
cotal bestemmie sotto 'l bianco pelo
di santa e dritta fede non sostenne;
sgombra la sala presto, e spiega il velo
di collera nel mar su l'alte antenne.
Rainer sen ride e spesso a drieto il chiama,
dicendo: — Cosí fugge chi non ama.

84

Lo mercenario vede il lupo e scampa,
perché non gli pertene de l'armento. —
Poi, vòlto a gli altri, disse: — Di tal stampa
son tutti, che non stan fermi al cimento,
dovendosi ammortar qualch'empia vampa
d'eretici, perché co' l'argomento
sol d'Aristotel vogliono provare
quel che con Paolo devono salvare.

85

Sincera, pura, monda, senza macchia
quantunque esser la fede nostra deggia,
nulla di manco un sol error ammacchia
la mente mia che forse non vaneggia.
Non men credo al garrir d'una cornacchia
che al predicar d'un frate, il qual dardeggia
da' pulpiti chimere, sogni e folle,
che né Iesú né Paolo mai pensolle. —

86

Qui narra poi l'autore che Milone
di mezza notte giunse armato in sella;
narra l'amore e gran compassione
ch'ebbe a la moglie, e come poi s'abbella,
trovando un figlio in quella vil magione,
che scorre, guizza, iubila, saltella,
vedendo il padre che menarlo via
quindi promette, e giá prendon la via.

87

Narra lo gran viaggio al mar Euxino,
ove trovò ch'Amone suo fratello,
scampando dal figliolo di Pipino,
condutti avea d'armati un gran drappello,
ed ha con seco il forte Rinaldino,
d'un angioletto piú vivace e bello,
il qual con Orlandin s'accosta, e 'nsieme
fan prove di sua forza molto estreme.

88

Amon quivi Costanza la regina
ingravidò del gran Guidon selvaggio:
quivi narrò poi cena la ruina
di Chiaramonte, il foco e gran dannaggio,
di Beatrice ancora la rapina,
la morte di Rampallo tanto saggio;
e cosí Amon quel caso lor sponea,
come di Troia fece il grand'Enea.

89

Onde se mai sará chi scriver voglia
diffusamente questo mio compendio,
lo libro di Virgilio avanti toglia,
ove si narra quel troian incendio.
Ho di mangiar che di cantar piú voglia:
però, signori, date il mio stipendio,
il qual sará di laude un sacco pieno;
ed io non mangio laude, quando io ceno!

90

Ben dirvi ancor potrei come Agolante
prese tutta l'Europa, ed in Parigi
di Franza incoronò lo re Barbante,
drizzando Macometto in San Dionigi;
la presa di re Carlo; e come Atlante
tolse for de le cune Malagigi,
e come lo condusse in certe grotte,
e qui l'ammaestrava giorno e notte;

91

e come in Roma il giovenetto Almonte
entrò col gran trionfo di vittoria;
e come né per piano né per monte
non era piú di cristian memoria.
Potrei poscia tornare a Chiaramonte,
che, come di Turpin scrive l'istoria,
dieci anni andò per l'Asia vagabondo
cercando in mar, in terra, tutto 'l mondo.

92

Potrei scriver ch'Orlando fatto grande
con suo cugin Rinaldo armati insieme
si ritornaro d'Asia in queste bande,
ove con forze smisurate estreme
oprorno sí, che le genti nefande
di Macometto e paganesco seme
cacciaro virilmente, e come al fonte
questo Mambrin, quell'altro ancise Almonte.

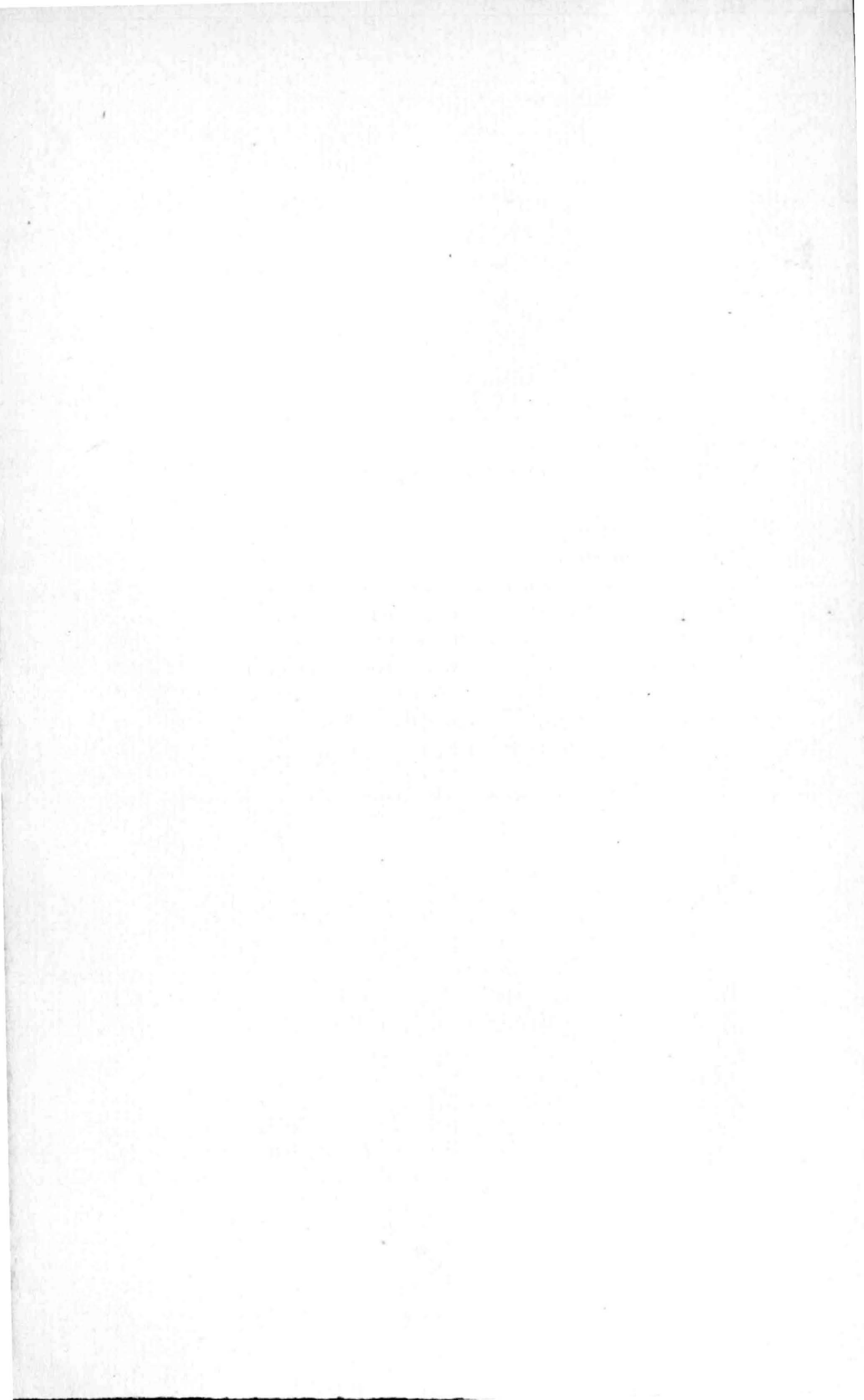
93

Ma voglio questa impresa sia d'altrui;
c'ho detto assai, signori, e forse troppo:
date perdon, vi prego, se pur fui
di andata sguerzo e di veduta zoppo:
puotesi mal per luoghi negri e bui
correr di lungo senza qualche intoppo;
donde ne prego Dio che mi sovvegna;
ed a chi mal mi vòl, cancar gli vegna!

CARMEN EIUSDEM AUTORIS

AD

PAULUM URSINUM

Miraris quod amem, puer o placidissime, te! Cur
    non te, sis quamvis membra pusillus, amem?
Nonne sub exiguis stat virtus plurima gemmis,
    ferculaque exiguum reddit odora piper?
Cerne brevi quantum est formicae roboris et quam
    muneris in modica multiplicatur ape.
Parvus es et Paulus, Rolandi nomine dignus,
    Rolandi quoniam robur et arma geris.

APOLOGIA DE L'AUTORE

Leggesi, candidissimi lettori miei, fra gli altri faceti gesti del lepidissimo Gonella che, volendo egli l'opinione sua sostentare al signor illustrissimo duca di Ferrara, ch'assai maggior fusse de' medici lo numero che d'altri professori di qualunque arte si sia, legatosi un giorno il braccio destro in guisa di stroppiato al collo, andava quinci e quindi girando per le piazze come se per doglia di spasmo non ritrovasse loco dove fermar si potesse. Or avvenne che quanti mai cosí angosciosamente quello penare vedeano, con molta lui compassione addimandavanogli qual fusse del suo male cagione; ed egli, tuttavia dissimulandosi addolorato, ritrovava qualor questa qualor quell'altra infirmitade, tal che da tutti loro qualche rimedio riportava: laonde lo proverbio da lui stesso pensato finalmente con gli altri meritò d'essere per esperienza collocato. Ma veramente, poscia che questa favoletta mia de l'*Orlandino*, sincerissimamente da me composta, uscita mi è da le mani per complacenzia di chi solo comandar mi puote, dirò con baldanza non manco essere lo numero de' commentatori e interpreti che di medici temerari, de li quali, se rarissimi sono (risguardato il numero loro copiosissimo) li periti conoscitori delli occurrenti morbi, niuno al tutto commentator de l'*Orlandino* mio essere verace sin qua ho isperimentato. Ma Dio volesse almeno che lor interpretazioni, cosí come resultano in mio danno e vergogna, mi fussero per contrario ad utilitade insieme con qualche onore, come sopra la bella canzone del Benivieni lo profundissimo ingegno di Gianni Pico aver fatto vedemo. Certamente né voglio né per niuna guisa possiomi de li evidenti

errori a le dotte persone iscusare, dico quanto a l'eleganzia toscana, totalmente di Lombardia (non mediantevi lo studio di essa) da natura rimossa; ma del soggetto e materia di essa operetta immeritamente per colpa d'alcuni sospettosi ipocriti son io d'infamia non poca svergognato; perché, quantunque alcune cose vi siano poste le quali in gravezza de la fede nostra o sia de la sacra scrittura o de li religiosi appaiono essere, nulla di manco la mera intenzione de l'autore non vien in alquanti accomodatamente intesa, la qual è via piú presto inclinata in biasmar li mordaci di essa che morder universalmente la candidissima fede nostra. E in segno manifesto di mia sinciritade quelle pochette bestemie pongo sempre in bocca ad alcuno tramontano, donde li errori il piú de le volte sogliono repullulare. Vero è che da me stesso confermo poi li religiosi d'oggi (non dico tutti) esserne potentissima cagione, la quale non mi curo testé quivi di scrivere, ove solamente a la escusazione e diffensione mia io sono intento. S'io pongo la istoria di monsignore Griffarosto, la intenzione mia non fu però d'alcuna particolaritade conceputa; anzi voglio che sotto l'ombra di esso, eccettuata la reverenzia sempre de l'integerrimi prelati, stiano tutti quanti li simili soi, non avendovi un minimo riguardo a le minacce d'alcuni, li quali, per sua verso me contra ragione malevolienza, di mie calunnie sono seminatori. Ma di molto piú momento potriami parere la sciocca saviezza d'alcuni altri, li quali, di continuo perfumandosi di muschio ed ambracano, cosí a noia e schifo pigliano quella piacevole e risoria giostra mia, ne la quale, sí come ancora in altri passi di essa operetta, fassi menzione di sterco e puzzo, non attendendo loro la persona lorda e vieta e stomacosa d'un furfante, la quale non mi sdegno rappresentarvi, acciò che per mezzo di poter dire baldanzosamente ogni cosa pervegnasi finalmente a la veritade; ché quando d'altra materia non cosí vile io parlassi, lo nome mio appropriato, anzi niuno, vi antiponerei. Pur questa lor alterigia di mente poco mi offende, ché tal opera non composi a simili sputasenni; ma veda chiunque di loro quello che sanno in mio scorno ed infamia scrivere, ché forse udiranno le colonne profetizzare insieme con li pareti di lor vita,

ché dove sentesi la doglia ivi corre la lingua. Questo simile dico de le parole uscite talora de la penna men che onestamente pubblicate, perché non molto disconvenevole mi parve in simile soggetto fingermi « pitocco », ne la qual persona dovendosi recitare una commedia, ragionamenti soluti e strabocchevoli accascarebbono. Ben vorrovvi, singularissimi amici miei, esservi allora odioso e reprobo, quando vita e costumi a le predette immondizie corrisponderanno. Ma s'io vi parrò singularmente tassar alcuna persona, non è però ch'uomo qual che si sia poscia quella immaginare non che sapere, perché non mi reputo lealmente aver nemico al mundo tanto da me odiato quanto l'anima mia da me risguardata: bastami solamente che ambi noi sappiamo di cui si parla. Or dunque la mera veritade via piú satisfacevole vi sia che la presente apologia, candidissimi lettori miei, la quale dal seggio suo constantissimo giammai non si parte. Molto ancora vi si potrebbe dire; ma lo giá detto a gli animi generosi e leali so bene che troppo lungo e fastidioso appare; però la nobiltade d'ogni altro spirito non si dignará, spero, leggere cotal mia satisfazione in una notte impetuosamente composta, essendomi da non so cui potente tiranno minacciato, ed io con ogni veritade, la quale partorisce odio, mi son posto a tentar di sodisfar a lui con gli altri di simile sentenzia.

II

CAOS

DEL

TRIPERUNO

DIALOGO

DE LE TRE ETADI

PAOLA attempata — CORONA giovene — LIVIA fanciulla.

PAOLA. Tu piagni, figliuola, e che ti senti tu?

CORONA. Nol sai, madre, senza che me lo chiedi?

PAOLA. Se 'l sapessi giá, non tel dimandarei.

Mater prima, secunda soror, mihi tertia neptis.

LIVIA. Dicerottilo io, dapoi che le molte e abbondevoli lagrime t'interrompeno la voce.

CORONA. Taci lá tu, pazzarella, ché pur troppo è di soperchio a me sola questo cordoglio, senza che tu v'involvi dentro e lei ancora.

PAOLA. Non siano parole tra voi! O tu, o tu me lo narri senza piú indugio.

CORONA. Piango la mala sorte di mio fratello Teofilo, a te figliuolo.

PAOLA. È forse morto?

CORONA. Sí, d'onore e reputazione.

PAOLA. Maladetto sia l'uomo il quale disprezza la fama sua.

Maledictus homo qui negligit honorem suum!

CORONA. Dio pur volesse che la vergogna fusse di lui solo!

PAOLA. So male che responderti, non t'intendendo ancora: dimmi, ha commesso qualche adulterio?

CORONA. Grandissimo.

PAOLA. È di carne... Ma in che modo?

CORONA. Qual trovasi maggior adulterio essere che de lo ingegno suo pellegrino, che de le tante lui grazie dal ciel donate usarne male?

PAOLA. Grande ingratitudine per certo! Ma comincio giá la causa di questo tuo rammarico intendere: lo poema da lui

composto sotto il nome di Merlino Cocaglio ancora non ti si parte dal cuore?

CORONA. Anzi ognor piú me lo parte e straccia.

PAOLA. Deh! stolta, tu t'affanni oltra quello che a te non tocca.

CORONA. Piú d'ogni altro mi tocca, ché piú d'ogni altro son certa che l'amo.

PAOLA. Piú di me?

CORONA. Piú di te.

PAOLA. Di me, ch'io gli son madre?

CORONA. Ed io doppia sorella.

PAOLA. Non l'ami tu giá dunque, se doppia gli sei.

CORONA. La causa?

PAOLA. Tant'è dir « doppio » quanto « falso ».

Sales animo languenti amarae sunt.

CORONA. Or su, non motteggiamo, prego!

PAOLA. In che modo gli sei dunque doppia sorocchia?

CORONA. Carnale e spirituale.

PAOLA. Carnale sí bene, spirituale non piú giá.

CORONA. La cagione?

PAOLA. S'ha gittato il basto da dosso l'asinello.

CORONA. E rottosi 'l capestro.

LIVIA. E tratto di calzi.

PAOLA. Or cangiamo cotesto ragionamento in altro. Hai tu letto l'*Orlandino*?

CORONA. Letto? trista me! appena veduto.

PAOLA. Come? ti vien interdetto forse che da te con l'altre tue sorelle non si poscia leggere?

CORONA. Sí.

PAOLA. Chi fu questo pontifice?

CORONA. La ragione.

PAOLA. Perché cosí la ragione?

CORONA. La quale m'avvisava dover essere peggior Limerno che Merlino.

PAOLA. Leggerlo almanco voi dovevati.

CORONA. A che perder il tempo?

PAOLA. Taci, ché d'ogni libro qualche cosa s'impara.

Corona. Questo è falso.

Paola. È sentenzia di Plinio.

Corona. Vada con le altre sue menzogne!

Paola. Negarai tu che d'ogni libro non s'impari qualche cosa?

Corona. Anzi, piú de li tristi e disonesti che de li boni.

Paola. Or basta: non sai che 'n doi mesi, e non piú, sotto il titolo di Limerno l'ha composto?

Corona. E' viemmi detto che, tutto a un tempo che lo componeva, eragli rubato da gli impressori.

Paola. Cotesto è piú che vero; ché ove interviene stimulo di sdegno, spizziano versi senza alcun ritegno.

Corona. Potrebbe forse pentirsene, credilo a me.

Paola. Di che?

Corona. Dir tanto male.

Paola. Anzi solamente si dole che non pur Merlino, ma Limerno compose cosí precipitosamente che li stampatori non poteano supplire a l'abbondanza e copia de' suoi versi; laonde pargli un errore grandissimo non aver servato lo precetto oraziano.

Carmen reprehendite quod non | multa dies et multa litura coërcuit etc.

Corona. Doverebbe via piú tosto il meschino piangere e crucciarsi aver consumato il tempo circa tanta liggerezza.

Paola. Non dir liggerezza, figlia, ché non per cosa liggera simulossi giá Ulisse devenuto essere pazzo.

Corona. Troppo son certa io de la lui malizia, il quale fingesi «pitocco» e furfante per dar bastonate da cieco.

Paola. Tu non sai la cagione.

Corona. Cosí non la sapessi!

Paola. Dimmi, qual è?

Corona. Per farci morir tutti spacciatamente di doglia, acciò piú oltra non avesse chi gli gridasse in capo.

Paola. Tu te 'nganni grossamente.

Corona. Anzi pur tu te 'nganni.

Paola. Come?

Corona. In creder alcuno dir male a bon fine.

Paola. Che male dice?

CORONA. Non voglio parlarne.

PAOLA. Perché?

CORONA. Temerei di qualche maladizione.

« Iuvenile vitium est, regere non posse impetum ». SEN.

PAOLA. Or su confortati, figliuola, ché al poledro fu sempre concesso puoter fin a doi capestri rumpere.

CORONA. Non rumpa giá lo terzo.

PAOLA. Anzi totalmente nel ternario numero fermatosi, ha messo a luce il *Caos del triperuno*.

CORONA. Qual *Caos del triperuno*?

LIVIA. El pare che non ti sovvegna!

CORONA. Non mi sovviene per certo.

LIVIA. Le tre « selve », le quali heri legessimo, e, per segno di ciò, una allegoria bellissima tu di quelle saggiamente cavasti, quantunque io sia di senso molto dal tuo discosto.

CORONA. O smemorata me, ch'ora me lo ricordo! Ma dimmi: è di Teofilo?

LIVIA. Non sai che solamente vi si fa menzione di Merlino, Limerno e Fúlica?

CORONA. Troppo me lo ricordo! Ma che fusse di tuo fratello Camillo mi pensava.

LIVIA. Tu non pensasti dritto: è di Teofilo.

PAOLA. Cosí è; ma ditemi ambe dua lo argomento vostro che imaginato vi avete sopra questo *Caos*, ché ancora io lo sentimento mio vi narrerò. Comincia tu, Livia.

ARGOMENTO PRIMO

LIVIA.

Questo *Caos*, in «selve» tripartito, la vita de l'autore, la quale in tre fogge sin a quest'ora presente col tempo veloce se n'è gita, contiene. Nacque egli (come di me voi sapete meglio) a gli otto giorni ed ore duodeci di notte, nel mese di novembre, sotto Scorpione, essendo allora grandissimo freddo: laonde in questa sua prima «Selva» narra l'orribile freddura in cui egli miseramente nacque, fingendo natura essergli stata, piú di madre, madregna, e pur ne la puerizia, la quale appella «aurea etade», gustò alquanto di securo e dolce riposo.

Ne la seconda «selva», pervenuto egli omai ne gli anni di qualche cognizione, ritrova molti pastori, la cui vita e costumi e quieta pace molto gli piacquero, volendovi inferire che di sedeci anni egli co' l'abito cangiò la vita. E veramente sí come a li pastori apparve l'angelo e mostrò loro dove giacesse il nasciuto fanciullo Iesú Cristo, cosí allora, su quel principio che egli prese a far vita comune co' gli altri pastori, trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato; ma col tempo poi, per cagione di... (ma non voglio parlarne chiaro, ché ancora egli va piú riservato che sia possibile) traviato, si mise a seguir amorosamente una donna bellissima, la quale sopra un sfrenato cavallo gli scampa innanzi per tirarsilo drieto al precipizio d'ogni perdizione. Né chi sia questa dongella né dove finalmente lo conducesse, vogliovi manifestar se non in l'orecchia dicendolo: ma, conchiudendo la seconda «selva», dico che 'l laberinto intricatissimo, nel quale ultimamente si ritrova, pare a me una soperstizione tenacissima significare, de la cui caligine se non per divin aiuto si pò essere liberato. Ed in questa tal foggia seconda

di vivere, essendo egli giá fora del sentiero diritto, compose lo poema di Merlino con tutte l'altre favole e sogni amorosi, li quali ne la « selva » seconda si leggono.

Or dunque Cristo si gli scopre in quel centro d'ignoranzia de la « selva » terza apparendo, e d'indi smosso, lo driccia sul cammino al terrestre paradiso duttore. Ché per divina inspirazione conoscendosi egli perder il tempo supersticiosamente in quella seconda « selva », ritornasi a la sincera vita da l'evangelio primamente a lui demonstrata; e fatto del suo core un dono a Cristo Iesú, da lui ne riceve tutto 'l mondo in ricompenso e guiderdone di esso; e giunto nel paradiso terrestre, gli vien ivi comandato che non mangi de l'arbore de la scienza del bene e male, ma solamente si pasca e nudrisca del legno vitale, per darci sopra ciò un bell'avviso: che, quantunque ogni constituzione o sia tradizione de alcun santo padre bona e fundata su l'evangelio sia, nulla di manco assai piú secura e utile cosa è non partirsi dal mero evangelio; perché, sí come ogni norma e regula de santi ha in sé figura de l'arbore del saper il bene e il male, cosí de l'arbore di vita contiene in sé lo leggier peso del Servatore nostro. Laonde esso mio zio Teofilo commetteria la terza sciocchezza quando mai lasciasse piú lo vecchio sentiero per tornar al novo. E questo è il senso mio circa la dechiarazione di questo *Caos*.

ARGOMENTO SECONDO

CORONA.

Arguto ed ingenioso fu questo da te pensato soggetto, Livia cara; ma non tanto a l'intenzione di tuo zio mi par agiatamente accascare, quanto quello ch'heri ti dissi ed ora sono ad ambe dua per ragionare. Move dunque mio fratello piú generalmente il voler scrivere di qualunque altro uomo che del suo proprio fatto; onde ne la prima « selva » narra la infanzia e puerizia umana, ne la seconda la precipitosa giovenezza, ne la terza la matura e virile etade.

Or dunque, ne la prima descrive in quanti affanni e travagli qualunque uomo, per fallo del primo nostro padre Adam, nasce in questo mondo, chiamandovi Natura « crudele matregna »: da la quale di scorze, peli, piume e squame provveduto viene ad ogni altro animale quantunque vilissimo; ed egli solo, nudo nascendo, non ha schermo alcuno e difesa contra le ingiurie del tempo. Ma poscia, per beneficio de la industria ed arte pervenuto a la puerizia, dimanda quella « l'aurea etade », perché la innocenzia del fanciullo sen passa quel poco di tempo senza sapere che sia rigidezza di legge, téma di tiranno ed inquietudine di avarizia.

Uscito poi egli dal bel giardino di puerizia, entra ne l'impetuosa giovenezza, la quale, innanzi che da l'ardente desio anco non vien assalita, comincia, con la mente tutta svegliata, de l'esser non pur suo, ma d'ogni altra cosa a ripensare. E quivi, ne la seconda « selva », mio germano, in persona (come giá sopra dissi) d'ogni altra razionale creatura, fingesi trovar pastori, e Cristo Iesú tra quelli nasciuto, per darci questo avviso: che l'uomo, quanto prima ne gli anni di ragione entrar comincia,

per favore del suo bon genio, incontanente ricorre a la cognizione di veritade, la qual è Cristo nostro Servatore. Ma, levatasi poi la consueta tempestade di nostra carne, ecco la voluptade, ecco 'l desio sotto il viso di vaga dongella, sul sboccato cavallo de la delettazione, lo riconduce al varco de le due strade, per tirarsilo drieto a la sinistra del vizio, lasciando la destra de la veritade. Quivi dubitoso, ne la prima giunta, stassi ove gir si debbia: quinci, da belli e boni avvisi a la destra invitato; quindi, da gli umani piaceri combattuto che egli muovasi a la mancina. Soperato dunque e vinto finalmente dal fugace desio, vágli impetuoso drieto, dovunque la falsa incantatrice, losingando, a sé in guisa di calamita lo smarrito animo tira, passando tutta fiata per sogni, chimere ed amorose favole, quali sono le « fizzioni macaronesche », come gli appellano, di Merlino, li sonetti, ed altre assai vane frascuzze, per signar il tempo da la giovenezza inutilmente trapassato, in fin che poi nel laberinto di qualche travaglio si ritrova essere: cosa che 'l piú de le volte dopo gli piaceri sòle a gli gioveni accascare.

Vexatio dat intellectum.

Laonde, come ne la terza « selva » noi leggemo, l'uomo angustiato ricorre al divino suffragio: e Cristo gli appare bello e pietoso, cavandolo benignamente di quella ignoranzia d'amore, e talmente li tocca il core, che 'l giovene, giá venuto virile, si mette in considerazione di quanto mai fece Iddio per l'uomo. Dil che mio fratello sopra questo finge che, avendo Cristo ricevuto il core da lui, criògli tutto quanto il mondo, e al paradiso terrestre dricciatolo, gli comanda che, pascendosi egli del legno de la vita, il quale ha di sua grazia in sé la figura, non gusti per niente di quello del bene e male; il quale a me par dover significare che l'uomo, facendo le bone opere, quelle non debbe a soi meriti tribuire, anzi tutte nel divin favore collocarle. Tal è dunque il concetto mio dal *Caos* divenuto.

ARGOMENTO TERZO

PAOLA.

Sentenzia divina è che « la lettera uccide l'anima ». Fermamosi, prego, dunque sul *Caos* di questa materia, lasciando in parte sí la vita di mio figliuolo in spezialitade, la quale per vigor e sottiezza de peregrini ingegni forse col tempo verrá in luce piú secura, sí quella ancora di qualunque altro uomo, in questa umana gabbia precipitato.

Ne la prima « selva » contienesi, adunque, l'uomo studioso ed avido d'imparare mettersi prima in considerazione di queste cose piú basse de l'umana natura, fra le quali se l'arte liberale con la industria insieme non fusse, oh quanto inferiore a gli altri animali sarebbe l'uomo, non cosí provvisto da natura contra le ingiurie del tempo, quanto di piume, squame e peli sono quelli! Onde pare che meritamente piú lei chiami « madre » che « madregna », se la nuditade od altra miseria nel nascere ben si comprende. Ma contemplando per mezzo di queste divine arti liberali aver da non curarsi di qualunque onta naturale, si move al studio simplicemente di umanitade, lo quale « aurea etade » meritatamente appella, quando che tutta d'oro sia cotesta disciplina e d'ogni scrupulo del nostro intelletto fora.

Ne la seconda « selva », questo medemo studente si delibera pur di trovar la veritade di quante cose naturali e soprannaturali ne' libri si contengono. Partesi da gli umani giardini per saltar ne la filosofia; ma tosto lo genio suo bono gli antepone la umanitá di Iesú Cristo e affermali non essere altra veritade di questo. Eppur la curiositade di pescar piú sul fondo, in guisa di donna sopra un sfrenato destriero, lo tira per vie scabrose in fin sul passo che divide lo sentiero in due parti: quinci a la man destra invitalo l'evangelica, quindi a la sinistra la peripatetica d'oggidí teologia. Ma, vinto da la curiositade ancora, si avventa senza freno drieto a quella per chimere, sogni e

favole sofisticali, trovandovi drento Merlin Cocaio; per notificarci la grossa e incorretta retorica ed elocuzione de la maggior parte de' nostri moderni teologi, ove quelli loro vocaboli « causalitade », « entitade », « intuitiva » ed « abstractiva », con l'altra barbaria tengono corte bandita: per che al fine di mille dubitanze, errori ed eresie, nel laberinto egli avviluppato si ritrova e seppellito.

Or ne la terza « selva », commosso Iesú Cristo da dolce pietade verso quella anima invischiata ed allacciata in quei tanti « *utrum, probo, nego, arguo, pro, contra* », ecc., tiralo al mero e puro latte del santissimo Vangelo ed al fidel e tutissimo porto di san Paolo, con tutto il resto de' libri del Testamento novo e vecchio, nel qual egli studiosamente ruminando a Dio fa un dono del suo core. Lo quale, in cambio di sí legger cosa, fallo signore de l'universo, criandogli di novo il cielo, il mar e la terra; e dapoi tanto, al paradiso terrestre mandatolo, quivi gli comanda che voglia solamente pascersi di contemplar quanta sia verso noi la divina misericordia, ma non quale e quanta sia la maiestade e potenzia sua. E questo è l'arbore de la bona e mala scienza, sí come quell'altro è legno de la vita. A me cotesta allegoria pare de le vostre meglio quadrare al *Caos* di mio figliuolo. Orsú, leggemolo dunque di compagnia, e prima li tre nomi di esso.

MERLINUS.

Tres sumus unius tum animae tum corporis. Iste
nascitur, ille cadit, tertius erigitur.
Is legi paret naturae, schismatis ille
rebus, evangelico posterus imperio.
Nomine sub ficto « triperuni » cogimur idem:
infans et iuvenis virque, sed unus inest.

LIMERNO.

Giove, Nettuno, Pluto d'un Saturno
ebber a sorte il ciel, il mar, l'inferno;
fulmini, denti, teste in lor governo:
tre trine insegne per tre cause fûrno.

Tre fonti, oltra le tre del mio Liburno,
nacquer d'un capo santo al sbalzo terno:
cosí Merlino, Fúlica, Limerno
si calcian d'un Teofil il coturno.
Mantoa sen ride e parla con Virgilio:
— Tu sei pastor, agricola, soldato,
perché del nòmer terno Dio s'allegra.
Ridi tu meco ancora, dolce filio,
quando che sotto un nome triplicato
sortisca una confusa mole e pegra.

San Paolo.

Caos.

FÚLICA.

Fermati alquanto, lettore amantissimo. Son certo che lo exastico e sonetto di mei compagni di sopra ti parono duri e scabrosi. Non vi slungar, in guisa di rinoceronte, suso il naso, ti prego, ché 'l ladro il quale rubasse di giorno saria tantosto compreso. Quivi ci fa mistiero di scurezza e caliginosa nebbia: ma se li capoversi per tutto il nostro *Caos* provvidamente scegliere saperai, chiaro e limpido finalmente ti parrá lo intricato soggetto nostro. Ma solamente un bell'avviso quivi darti intendo: che totalmente sul ternario numero siamosi, per conveniente ragione, fundati. Prima tu vedi lo titolo del libro essere tre parole: *Caos del triperuno*. Segueno poi le tre folenghe, ovver fòliche son dette, le quali sono antiquissima insegna di casa nostra in Mantoa. E sotto specie di loro succedono le tre donne di tre etadi e di tre fogge di parentela, da le quali derivano li tre prolissi argomenti, ciascuno di loro in tre parti diviso. Noi siamo poi di tre nomi: MERLINO, LIMERNO, FÚLICA. Li quali, cominciando il nostro *Caos*, in tre «selve» lo spartimo, con li soi tre sentimenti; ma lo piú autenticato al giudicio de l'ingenioso lettore dimettemo.

Tre parole de titolo.
Tre folenghe.
Tre donne.
Tre etadi.
Tre fogge di parentado.
Tre argomenti.
Tre parti d'ogni argomento.
Tre nomi.
Tre selve.
Tre allegorie.

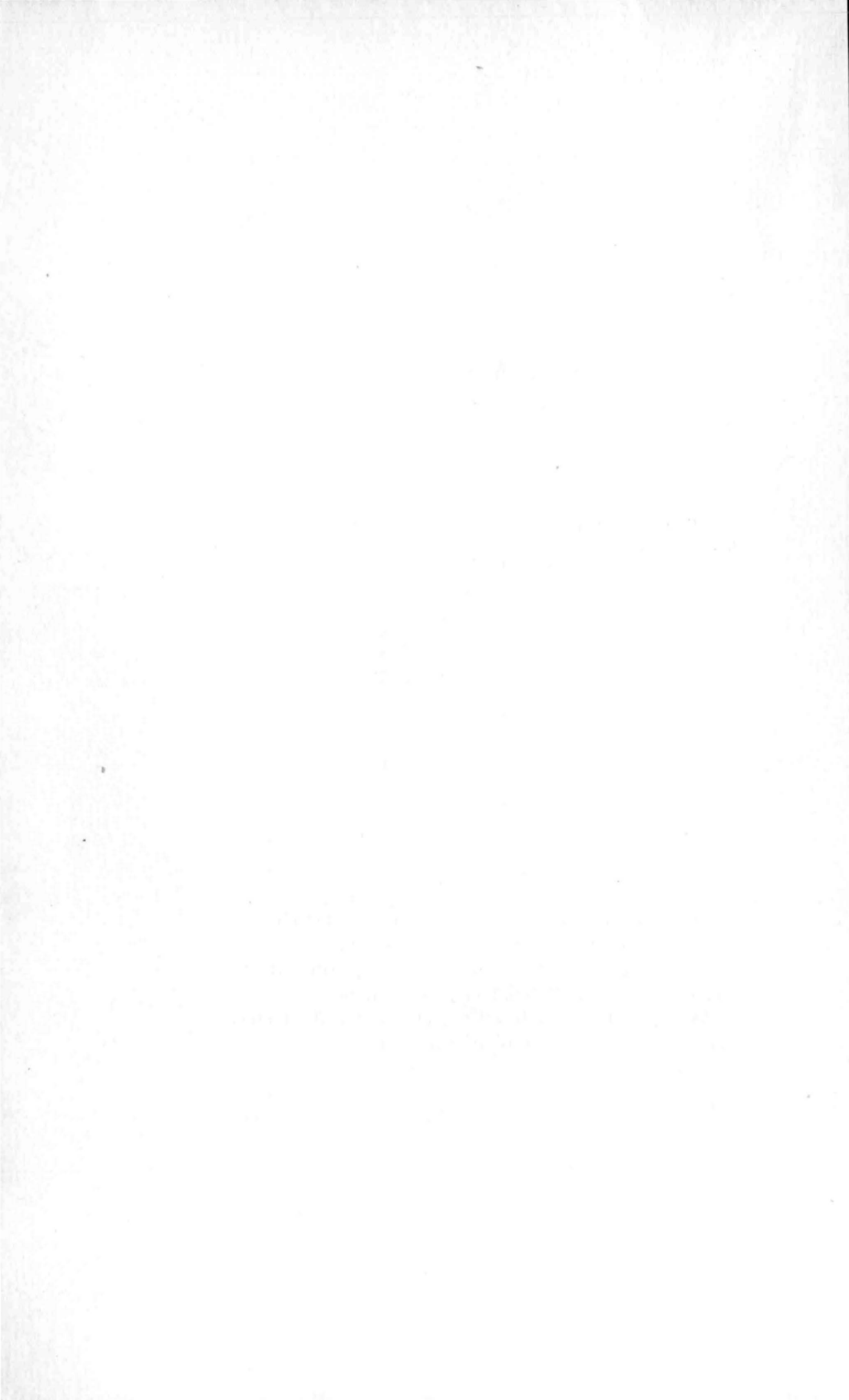
SELVA PRIMA

DISTICHON

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe;
tres dixere Chaos: numero Deus impare gaudet.

FE. GO.

HEXASTICHON

Quae nat aquis coeloque interdum attollitur ales,
vel nat amore aquilae vel volat icta metu.
Nam quae solis adit, veluti Iovis ales, acumen?
est Fulicae ut Minti ludat in amne sui.
At, si illa huc humile ad stagnum descenderit ales,
quae nat aquis, aquilis digna erit esca suis.

Voi, ch'ad un'alta e faticosa impresa
vedete or me salir audacemente
per via mai forse da null'altro intesa,
piacciavi d'ascoltare queste lente
mie corde in voce lagrimosa e mesta,
ch'altro non s'ha d'un'anima dolente.

In moerore animae deicitur spiritus.

E, bench' i' veda alzandovi la testa
mia virtú debil al salir tant'alto,
di che sovente per viltá s'arresta;

Pusillanimitati virtus succumbit.

pur spiego l'ale, e quanto so m'exalto
lá 've m'accenna il lume d'ogni lume,
per cui non temo alcun spennato salto.
Ché, mentre su con le 'ncerate piume
tolgomi de le nubi sopra 'l velo,
d'un Dedalo megliore sotto 'l nume,

Utitur metaphorice fabula Icari et Dedali.

vedrò ch'immobil stassi e volge 'l cielo,
sostien la terra, e l'universo a 'n cenno,
volendo, pò cangiar o 'n foco o 'n gelo.

In perpetuis non differt posse et esse.

Or dunque, di piú sana audacia e senno
ch'Icaro mai non ebbe, a l'ardua via
ambo gli piedi, ambo le braccia impenno.
E cantovi di questa nostra ria
prigion che « vita » nominar non oso,
le frode di essa, il volgo, la pazzia;

Coecum quid et miserum hominibus vita.

« Proprio filio non pepercit, ut nos redimeret ». PAUL.

e di quel Re, che 'n un presepio ascoso
vidi fra le duo bestie a gran bisogna,
ver' se stesso crudel, ver' noi pietoso,
  che svelse il mundo tutto di menzogna
con sua dottrina colma di quel foco,
ch'arde sí dolce in alma che non sogna.
  Io dico te, Iesú, lo qual invoco
mio Febo, mio Elicona, mio Parnasso,
ov'ogni bel pensier al fin collòco.
  So ben che di te dir via piú t'abbasso,
che tacendo non alzo; e pur m'offersi,
ecco, a dricciar nel tuo bel nome il passo.

« Summa Providentia carere fuco voluit ea quae divina sunt ». LACT.

  Ché, come vedi, son questi miei versi
d'amor almanco e caritade in cima,
se non toscani, ben sonori e tersi.

TRIPERUNO.

Tangit idearum opiniones.

  Di quella spera piú capace ed ima
del ciel, ove l'Artefice soperno
fabbrica ognor quanto mai finse prima,
  io novamente usciva, fatto eterno
candido spirto leggiadretto e bianco,
che bianca piú non vien neve d'inverno;
  quando 'l mio stesso fabbro un calzo al fianco
vibrommi tal, che giú ne venni a piombo
in loco basso e d'ogni posa manco.

« Nil sine magno | vita labore dedit mortalibus ». HORAT.

  E come vago e timido colombo
vola quando si parte da la torma,
del ciel tonante al subito ribombo;
  tal io vi errava tanto che, d'un'orma
uscendo in l'altra, mi trovai sul porto,
dove l'oblio nostro 'ntelletto addorma.

Rationalis anima, quae ad corpus accedit, oblivionem sui quam primum incurrit.

  Guardomi intorno paventoso e smorto,
ché teso in ogni parte vedo un rete,
onde ch'entrarvi debbia mi sconforto.

Quivi spicciando fora d'un parete
largo cosí, ch'ampio paese cinge,
chiara fontana porsemi gran sete.
La qual fra sassi mormorando astringe
al dolce ber qualunque vi s'applica;
ma tosto se ne pente chi lei tinge,
perch'ella il senso e lo 'ntelletto intrica.
Però non men a un vischio tal m'accolsi,
tratto dal bere e da l'usanza antica.
Quivi cum brame tanto me ne tolsi,
che tutto 'l bene che capisce in noi
non pur lasciai, ma nel contrario avvolsi.
Acque maligne, acque di tòsco, voi
piú del mèle soavi, piú che manna,
scoprite il fele al nostro error dopoi:
ché chi vi gusta pur, non che tracanna,
presto ne gli occhi, anzi nel cor s'annebbia:
dura cagion, che a questo ci condanna!
Cangiasi d'un bel raggio in scura nebbia,
né qual era pur dianzi non ricorda,
né su quel punto sa che far si debbia.
Io dunque, alma di bere troppo ingorda,
le parti mie d'alti pensieri dotte
perdei qual cieca forsennata e sorda.
Perché non so: sássel colui, che notte
far giorno e giorno notte pote solo,
e dá sovente a noi d'amare bòtte.
Per fallo d'uno preme tutto 'l stolo,
e vedesi alcun padre umil e domo
irsene giú per colpa del figliuolo.
Or chi l'intenderebbe, che d'un pomo
succeda tanto incomodo, ch'ognora
sostegna il ceppo uman l'error d'un uomo?
Ben fu di acerbe tempre, poi ch'ancora
foggia non è la qual digesto l'abbia,
né mai (tant'esser deve crudo!) fôra,

Dulce quidem est poculum per quod praeteritorum fit bonorum oblivio.

Difficillimum omnium rerum est mortalibus Dei consilium.

De caeco nato scriptum est: « Quid peccavit? Hic aut parentes eius? ». Responsum est: « Ut manifestentur opera Dei ».

« Sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur ». PAUL.

se chi nostr'alme spinge in questa gabbia,
col raggio di pietá nol dissacerba
e tempra di giustizia in sé la rabbia;
né stomaco di struzio né onto né erba,
mentre da noi per quest'ombre si viva,
è per smaltir un'esca tanto acerba.
I' non fu' mai di tal cibo conviva,
e pur padirlo, anzi patirlo, deggio,
per cui vien ciascun'alma del ciel priva.

« Adam obtemperans mulieri habet tipum rationis voluptati succumbentis ». AUG.

La qual ir non dovria di mal in peggio,
se, al priego d'una femina, colui
morse 'l mal frutto e pèrsevi 'l bel seggio.
A che unqua nascer noi, se per altrui
fallir par ch'anco l'ira non s'estingua
divina in noi, per loghi alpestri e bui?
Ahi miser! taci e morditi la lingua,
ché maladetto fie chi in ciò s'adira:
giá Dio mai d'uman sangue non s'impingua;
anzi ama l'opre sue, contempla e mira,
e studia l'uomo a sé fatto simíle
scampare dal suo stesso foco ed ira.

« Plato in libris *Legum* quid sit omnino Deus inquiri oportere non censet ». CIC.

Ma non pensar, non che cercar, suo stile
via troppo da l'uman pensier rimoto,
ché alto pensier non cape in senso vile.
Dunque dirò che quanto chiaro e noto
m'era dinanzi al ber de l'acque sparve,
onde fui d'ombra pieno e di sol vòto.
Eccomi sogni intorno, fauni e larve,
che mi facean per quella notte scorta,
né mai piú 'l bel ricordo dianzi apparve.

Utitur periphrasi circa id quod in instanti agitur.

Pur mi raffronto a quella orribil porta
fiso mirando, e qui fermai lo piede
com'uom ch'entrarvi drento si sconforta,
e, fin ch'altri vi passi, dubbio sede.

GENIO.

« Alma, che per altrui difetto al varco
dubbioso arrivi e Dio ti vi destina,
or quivi entrando inchina
l'orgoglio, alzando gli occhi al ciel che carco
gira di stelle e mostrasi luntano!
Di lá scendesti, e piú non ti rimembra
qual eri avanti 'l poculo di Lete!
Ma se tornarvi brami, quelle membra,
ove tu déi corcarti a man a mano,
fa' che raffreni fin che 'n lor s'acquete
l'uman desio che le conduce al rete
sí di legger, ove ne resti presa.
Ma strenua contesa
non sa fatica, finalmente, o carco ».

« Cum igitur statuisset Deus ex omnibus animalibus solum hominem facere coelestem, cetera universa terrena, hunc ad coeli contemplationem rigidum erexit; ibi pedem constituit, scilicet ut eadem spectaret, unde illi origo est ».
SEN.

TRIPERUNO.

Queste parole, in man d'un vecchio bianco,
vedendo appese di quell'uscio in fronte,
io tremai forte e tremone pur anco.
Anzi n'ho, rimembrando, a gli occhi un fonte:
ché allor, mentre per me giá si delibra
non ir piú innanzi e volgomi dal ponte,
donna m'appar accanto, che mi vibra
un pugno al fianco e drieto mi flagella,
ch'avea ne l'altra man un'aurea libra.
Ritornomi a la porta, dove quella
mi piega col temone di sue pugna,
drieto chiamando sempre: — Alma rubella,
alma proterva, fa' che non ti giugna
scamparti da colui che qui ti move
ad una faticosa e strana pugna,

Iustitia Dei est, ut nullum malum transeat impunitum.

Summa et omnium difficillima est victoria sui.

ch'avrai con esso teco e non altrove,
e per vincer leoni, tigri ed orsi,
vincendo te, minori son le prove! —

I' non mil fei ridir, ma via trascorsi,
qual timido cavallo che s'arresta
ne l'apparir d'un'ombra e sta su' morsi;

poi, vòlto in fuga, soffia ad alta testa,
ma chi gli sede addosso presto il torna,
stringel ai fianchi e fra l'orecchie il pesta;

ond'egli per le bòtte si ritorna
in quella parte onde lo smosse l'ombra,
di passo no, ma corre e non soggiorna.

Hic uterum matris intelligit.

Traggomi drento, al fine, ove me 'ngombra
notte ch'ancor piú m'ebbe ottenebrato,
in luogo cui la terra intorno adombra.

Ed io ne stetti non d'abisso al lato,
ma in centro d'ombre grosse denso e folto,
qual talpa preso in gli occhi e smemorato.

« Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine ». *Sap.*

Cosí piú mesi in quella tomba involto,
io, pronto spirto ne la carne inferma,
stetti non pur prigione, ma sepolto,

fin che, o Natura, l'opra tua fu ferma.

MELPOMENE.

Mentre piangendo l'alte strida ed urli,
sorelle mie, sí duramente innalzo
(da me sol viene il tragico costume),
lasciáti i crin al vento, ché ridurli
qui non bisogna in trezza né 'l piè scalzo
guidar per vaghi fiori e verdi piume
de' prati lungo al fiume,
anzi, sdegnando quella piaggia e questo
poggetto ameno, statine qui meco
in solitaro speco,

« Melpomene tragico proclamat moesta boatu ». VIRG.

fin che mie rime udite sian di mesto
e lagrimoso canto, il qual risulte
da quei sassosi monti e valli inculte.

Depon, Urania mia, la tua siringa,
che settiforme ha in sé del ciel il tipo;
e tu, Clio, la lira, ove 'l mantòo
al greco vate fai ch'egual attinga;
e mentre i lauri e l'edere dissípo,
spargi quei fior del corno, che l'eròo
giá svelse ad Acheloo,
Erato mia: né tu, Polinnia, il plettro,
né, Calliope, l'arpa, né la cetra,
Talia (s'unqua s'impetra
grazia da voi!), pulsate, ch'ora il settro
tengo fra noi, cessando ancor le stanze
di Euterpe, e di Tersicore le danze.

Asperitatem rythmorum ipsa haec materies deposcit.

« Non facit ad lacrimas barbitos ulla meas ». OVID.

Ahi! di qual gioia e quanto bella effige
traboccar vidi l'uomo in tanto scorno!
Miráti 'l ciel come, di grado in grado,
sol per causarli util piacer, s'afflige
volgersi tra duo moti adversi intorno!
Miráti 'l Gange, l'Istro, Nilo e Pado,
ogni altro fiume e vado
tornarsi d'onda in onda al vecchio padre!
Pioven le nubi e la porosa terra
dal centro si disserra,
sorbendo il dato umor, onde giá madre
fassi di questo fior e di quel pomo,
per aggradir ed aggrandir un uomo:

Summum erga hominem Dei beneficium.

l'uomo che, ingrato a Dio non ch'a Natura,
per antiporre un fral desire al dolce
suo fermo stato, giustamente abietto
fu d'alta gloria in infima iattura,
la cui durabil colpa in ciel si folce,
che mai non parte dal divin aspetto.
Però sta fermo e stretto

Peccatum originale, quod in Adam fuit personale, in aliis naturale.

destin, a penitenzia d'un tal fallo,
che l'uomo in grembo a morte quivi nasca:
cosí dal cielo casca
l'alma di novo fatta in scuro vallo,
dove se stessa oblia cieca ed inferma,
giá devoluta in sterco, fango e sperma.

Anima rationalis hanc in miseriam devolvitur, ut mox altius se ipsam recognoscat.

Indi Natura, per supplicio degno,
men se gli mostra madre che noverca;
la qual ogni animal provvede contra
l'onte del tempo, dandogli sostegno.
Nasce pur l'uomo ignudo, il quale cerca
schermirsi d'un agnello, volpe o lontra,
dal gelo in cui se 'ncontra,
ché di scampo megliore non ha copia.
Ma di squame coperti, penne e lane
per fiumi, selve e tane
van pesci, augelli e fiere. In somma inopia
sol nasce l'uomo, cui cadé per sorte
pianger nascendo e, nato, gir a morte.

« Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna saeva mercede contra tanta sua munera; non sit ut satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit ». PLIN.

Non cosí tosto un augelletto spunta
de l'uovo fora, quando a tempo nasce:
ecco s'addriccia e, con soppresso grido,
del becco l'esca piglia in su la punta,
e senza documento di chi 'l pasce
su l'orlo estremo tirasi del nido,
donde giú funde al lido
ciò che smaltisce per servarsi netto.
Non cosí l'uomo, no, ché d'ora in ora
convien di fascie fora
cavarlo, in cui legato stassi stretto,
e trarlo di sozzura e puzzo lordo,
al misero suo stato e cieco e sordo.

« Oh quam contempta res homo nisi supra humum se erexerit! ». ARIST.

Or dite, prego, quand'egli mai s'erge
co' l'aspetto nel ciel onde si parte,
che pria carpone de le braccia gambe
non faccia, mentre in foggia d'angue perge?

« Prima roboris spes primumque temporis munus quadrupedi similem facit ». PLIN.

Ché se al contrasto di natura l'arte,
l'industria in suo ripar non fusser ambe,
mentr'egli sugge e lambe
lo sin materno, peggio de le belve
ne rimarrebbe, tanto l'odia e sdegna
e fassigli matregna
colei ch'abbella monti, valli e selve,
e d'un sí gentil figlio non tien cura
pel torto del primier; dico Natura!

« Non quidem certe est aliquid miserius homine ».
HOMER.

Solo la donna artifice e la industre
parton de le sue membre l'officina;
ma quant'è 'l pianto e quante le percosse
anzi ch'ancora il misero s'industre
saper su piedi starsi! onde ruina
sovente sí, che molte fiate mosse
di luogo porta l'osse,
restandone d'un mostro piú deforme.
Cosa non giá, che ne li armenti caschi:
cercate e' verdi paschi,
le nubi, i fiumi, quante sian le forme
che, nate appena, chi 'l nòto, chi 'l volo,
chi prende il corso; e l'uomo casca solo!

Deh! perché nasce lo 'nfelice dunque
di tanti strali ad esser un versaglio?
Ogni tempesta in lui s'aggira e scarca,
ogni virgulto se gli attacca, ovunque
move di questa selva nel travaglio.

« Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut qui ocissime aboleri ».
PLIN.

S'avvien ch'egli pur goda, ecco la Parca
rumpelo al mezzo, e varca
la vita, al sol qual nebbia o fumo al vento:
stato penoso e miserabil tanto!
Ch'altro che affanni e pianto,
travagli, sdegni, lagrime, scontento
attende uomo che nasce? e se lo move
fortuna a qualche onor, morte vi 'l smove.

« Oh fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras conceptiones, quae mediocri in spatio saepe franguntur et corruunt! ».
CIC.

Queste parole in capo

voglio sculpite sian d'ogni tiranno,
lo qual non esser Dio, ma fumo e nebbia
s'intenda, e che non debbia
farsi adorar al mondo, perché vanno
e vengon tutti eguali di fral seme,
ma tal le piume, tal le paglie preme.

« Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas | regumque turres ». HOR.

TRIPERUNO.

Dapoi li giorni e mesi, che 'n tal centro
sí lordo il mio destin crescer mi fece,
donna m'apparse a quel girone dentro,
ch'indi sciolto mi trasse d'orbo in vece,
poi molto altiera disse: — Or tienti in mente,
mortal, che piú tornar qui non ti lece! —
E ciò parlando, l'empia ed inclemente,
nudo fanciul ne la stagion piú acerba
lasciommi solo e sparve incontanente.
Sparve costei d'aspetto alta e soperba,
ed ove allor passava, in ogni canto
seccar facea con fior e frondi l'erba,
fin che di neve col gelato manto
mi ricoperse intorno e monti e selve;
di che tremavo con dirotto pianto.
Miravami da lato e fiere e belve
con ogni augello d'alcun pel guarnito,
qual sia che 'n grotte alberghi o qual s'inselve;
ma sol io nudo sopra il nudo lito
stavami d'Aquilone sotto 'l fiato,
né fui per tanto da pietade udito.
Il qual piangendo mover quel spietato
avrei potuto, ch'ogni fanciullino
uccise per mal zelo del suo stato.
Chi vide mai d'inverno un cagnolino
tremar su l'uscio chiuso di chi 'l tiene
usato starsi di madonna in sino;

Natura.

« Natura ceteris animantibus testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera tribuit; hominem tantum nudum in nuda humo natali die abicit ad vagitus statum et ploratum ». Ex PLIN.

Erode.

cosí veder potea me con le rene
in terra nude, vòlto in quella parte
del ciel ove 'l suo moto si conviene,
 ed ove 'l Serpe tortuoso parte
l'orribil Orse, dove nasce il spirto
del fier Boote che non mai si parte
 (qual fiume e lago, ch'aspro duro ed irto
non ferma il corso) di Callisto in braccio.
Ma non vidi poi sí d'un lauro e mirto,
 anzi con altri assai di quell'impaccio
lor vidi sciolti, e con bella verdura
starsen di neve in mezzo e presso al ghiaccio,
 mercé le calde gonne, che Natura
lor diede per servarli eterna vita:
a lor sí mite, a noi maligna e dura!
 Ma una dongella, non so d'onde uscita,
presta ne gli atti e d'abito succinta,
m'accolse in grembo, di servir spedita;
 poi lunga fascia intorno m'ebbe cinta,
portatomi giá dentro una spelonca
ben chiusa intorno e di fuligin tinta.
 Ver è che, d'uomo come statoa tronca
di braccia e gambe, in que' legami resto,
e cosí giacqui stretto in picciol conca.
 Onde col capo sol (ch'un'oncia il resto
mover non poscio) vòlto a lei parlava,
con quell'istesso di fanciullo gesto
 qual fece altrui con Dio, quando d'ignava
lingua mostrossi e proferir non valse,
dovendo predicar a gente prava.
 — Chi fu la donna — dissi — cui sí calse
gittarmi in terra nudo al vento e pioggia,
onde 'l mio corpo di gran gelo n'alse? —
 Ella sorrise, lagrimando, in foggia
di chi nel petto amaro e dolce copre;
poi disse: — Eternamente non s'alloggia

Polus quod centrum est circuli arctici. «Arctos oceani metuentes aequore tingi». VIRG.

«Truncos arboresque cortice interdum gemino a frigoribus et calore natura tutata est». EX PLIN.

«Ah, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum». HIEREMIAS.

in questa terra, né si cela e scopre
il sol eternamente: sol un franco
e fermo stato è molto al ciel dissopre.

Di lá cadesti e sei per montarvi anco,
se 'n questa umana vita di due strade
dritto sentiero pigli e lasci 'l manco.

« Littera Pythagorae discrimine secta bicorni ». VIRG.

Però ch'al fin de la piú molle etade
ti trovarai sul passo di Eleuteria,
che per doi rami è guida a dua contrade.

Quinci ratto si viene a la miseria,
quindi al pregio acquistato per lung'uso,
ché s'ha quanto di aver si dá materia.

Ovver fia dunque tempo che 'n ciel suso
ritornarai vittor di questa giostra
o cascarai, di quel che sei, piú giuso.

La donna, che sí cruda ti si mostra,
fidel ancilla de l'Eterno Padre,
non odiar, perch'è la madre nostra,

nostra non pur, ma d'ogni pianta madre,
Almafisa chiamata, che riceve
sua fama in variar cose leggiadre.

Pulchrum naturae varietas est.

E s'or il mondo t'ha cangiato in neve,
non d'aspettar t'incresca, perché i lidi
rinnovellar de' fiori ancor ti deve.

Né sia perch'animale alcun invídi
uomo per piume o squame o pel che s'abbia,
né perché sappian tesser antri o nidi;

e tu sol, nudo, isposto a l'empia rabbia
di Borea, veda ogni vil canna e legno
armato contra 'l freddo ed atra scabbia.

Questo forse ti pare d'odio segno;
pur sta' sicuro e fa' che ti conforte,
ch'odio non è, ma sol un breve sdegno.

« Teneamus ut nihil censeamus esse malum quod sit a natura datum hominibus ». CIC.

S'odio tal fusse, ti darebbe morte,
né avrebbeti produtto Dio giammai
né fatto del suo regno al fin consorte.

— O me felice — dissi allor — non mai
esser nasciuto e, senza altra vittoria
di carne, gioir sempre in gli alti rai!
— Ne' rai — quella rispose — de la gloria,
de cui ragioni, per gioir non eri,
se pria non dato avessi qui memoria.
Alma non fu né fôra mai che speri,
innanzi d'esta vita i vari affanni,
viver del ciel in que' lunghi piaceri.
Guarda, figliuol, che forse tu te 'nganni,
s'esser for che 'n idea ti pensi eterno,
nanti la forma de' corporei panni.
Li quali ebber principio dal soperno
Padre, con l'alma scesa in questi guai,
ove, de la vertú se col governo
di questo vento l'onde sosterrai,
che non ti caccia quinci e quindi a voglia,
oh lode, oh fama, oh pregio che n'avrai!
Però d'esser nasciuto non ti doglia,
né di Almafisa il sdegno oltra ti prema,
ché 'n ciel déi riportar felice spoglia,
e salirai sopra la cinta estrema,
che le soggette del suo moto avvisa
e molto di lor proprio moto scema.
Anchinia industre sono, sempre fisa
supplir ai mancamenti con bell'arte,
se mancamento è in quella d'Almafisa.
Né son, quand'ella cessi, per mancarte
di pronti avvisi e di sagaci modi,
scoprendoti mie prove in ogni parte.
Fra tanto cosí stretto in questi nodi
voglio tenerti, fin che a tempo ritto
ti sosterrai su piedi fermi e sodi.
Ma viene ecco mia sore, che 'n Egitto
uscita, da' caldei l'uman dottrina
portò de le scienze a tuo profitto;

« Aequaliter se in adversis gerere quid aliud est quam saevientem fortunam in adiutorium sui pudore victam convertere? ».
VAL. MAX.

Industria.

Industres homines, ubi dormitare videtur natura, exiliunt.

Ars liberalis.

Teologia.

ed anco è audace sí, ch'assai vicina
sovente a Dio poggiando si ritrova
e vede lui d'una persona e trina.

Fisica
Logica
Metafisica.

Costei l'altezza di natura prova,
distingue, insegna in argomenti fermi,
ma sopra lei sol contemplar le giova,
ché sa quanto sian debil ed inermi
gli sensi umani e la divina altura,
non che i ragionamenti ottusi e 'nfermi.

Geometria
Aritmetica
Astrologia
Musica.

Costei la terra, il mar, il ciel misura,
nómera le cagion di piogge e venti
con l'osservar di stelle ogni mistura.
Costei qua giú gli armonici concenti
seppe cavar su dal soave moto,
per levamento de l'afflitte genti.

Magia.

Costei, de' spirti con vigor, l'ignoto
cognito fa, li quali sotto l'etra
pendon ne l'aere piú dal ciel rimoto.

Medicina
Arte oratoria
Poesia
Filosofia morale.

Costei sa le virtú d'ogni erba e pietra,
orando persuade il giusto e il torto,
e canta e' gesti altrui ne l'aurea cetra.
Senza costei non è stabil conforto
di questo mare al travagliato corso:
da lei tu sempre avrai securo porto.

Sotto metafora del navigar sotto tramontana parla di Camillo e suo figliuolo Paolo di casa Orsina.

Ed io con lei ti mostrarò quell'Orso
con l'Orsatino suo, che sian tuo guida
per ogni spiaggia e periglioso dorso.
Non sará vento mai che ti divida,
stanne sicuro, dal governo loro,
che la sua luce altéra nol conquida.
Quel di Vinegia sommo concistoro
muove sotto costei lo gran stendardo
e pose in man de l'Orso il leon d'oro:

Arte militare.

Orso non men di senso che di guardo,
pronto a le imprese, liberal e schietto,
veloce al perdonar, a l'onte tardo. —

Parlava la dongiella e gran diletto
favoleggiar di quello si prendea,
quando l'altra, giungendo a lei rimpetto,
con voce e viso altier cosí dicea:

TECNILLA.

Su, presto, Anchinia, su, che tardiam noi?
Esca d'impaccio omai, né piú si lasce
tanto bel spirto avvolto in quelle fasce,
ché aver eterni in ciel dé' i giorni soi!

« Praestantissimum animal est homo in terris existens ». APULEIUS.

ANCHINIA.

Far una impresa tostamente e bene,
che d'alto pregio ed eccellente sia,
nostra vertú non è, Tecnilla mia,
ma solo al Re celeste ciò conviene.
Egli sol è, che tra 'l pensier e l'atto
non cape tempo, quanto esser può, breve;
che producendo un fior non ha men leve
fatica, ch'ebbe a far quanto è mai fatto.
Quest'animal è di maniera tale,
che, qual sia per venir, non vien sí presto;
cosa non giá d'altro animal, ché questo
vive dapoi, quell'è caduco e frale.
Però gran tempo, ove l'arte s'impaccia,
va tanto piú quant'è l'opra piú degna:
tu stessa el sai, né alcun altro te 'nsegna,
se non la prova e le tue stanche braccia.

Homo omnium animalium excellentissimus difficiles habet ortus incrementaque tarda.

TECNILLA.

Non le dir stanche, ove 'l sudor gradisce,
ché un dolce incarco mai non fa stracchezza;
onde, quanto lo indugio, la prestezza
perfettamente ogni opra sua compisce;

« Generosos animos labor nutrit ». SEN.

ché, ove intervien de nostri alti pensieri
volunteroso ed avido consenso,
sí pria l'affetto e poi l'effetto immenso
cresce, ch'al fin non ha che piú alto speri.
Io sola in l'uomo tutti e' miei concetti
lieta riposi, e non in altra cosa;
e tu, Almafisa, benché neghittosa
gli sei, non temo giá che 'l sottometti.

Ab affectu perficitur effectus.

ANCHINIA.

Taci, non dir cosí, germana sciocca,
ch'error di lingua va né mai ritorna;
troppo sei baldanzosa; e chi le corna
in ciel vòl porre, al fin giú si trabocca.
Natura non pur l'uomo, ma, piú d'uomo
se cosa altéra nasce, per la chioma
la tien al segno; egli la grave soma,
volendo o no, sen porta, umile e domo.

« Nescit vox missa reverti ». HOR.

TECNILLA.

Sí; quando l'arte mia non vi s'arrisca
opporsi a quante passioni ed onte
fargli può mai quella soperba fronte,
ch'ei sotto soi flagelli s'invilisca.

Naturae humanae incommoda qui recte philosophantur non magni faciunt.

ANCHINIA.

Tu fermamente, se non tutta, in parte
sei fatta stolta e garrula, Tecnilla,
la qual in foggia d'arrogante ancilla
a tua madonna crediti agguagliarte.
So ben ch'ogni pensier hai d'imitarla
e, vòlta in tal desio, sempre la invídi;
onde, perché non mai la giugni, gridi
e latri come chi d'altri mal parla.

Ars, in quantum potest, naturam imitatur.

Ma sta' sicura che senz'onda il mare,
senza splendor il sole, senza belve
e nanti senza augelli fian le selve,
ch'un picciol nevo mai lei poscia equare.
E ciò saper non m'è durezza alcuna,
quando ch'io d'ambe voi son l'aiutrice,
ed anco Pirra, donna ferma, altrice
di tutte prove, vien meco in quest'una
sentenza: che Natura, in un momento
formando un picciol vermo, eccede tanto
l'arte operante al sforzo estremo, quanto
ogni vil cosa l'ampio fermamento.
Di che qui darti intendo un sano avviso:
se alcuna è in te virtú, la riconoschi
sol d'Almafisa, che se i monti e boschi
ci nega, l'opre nostre son un riso.

« Per varios usus artem experientia fecit ». MANIL.

TECNILLA.

Non far, Anchinia, piú di ciò parole;
so ben ch'Industria in losingar Natura
fu sempre vaga, onde non ha misura
lo giudice che tien la parte sola.

« Qui iudicat voluntati suae obtemperare non oportet ». AMB.

ANCHINIA.

Se d'adular son vaga nostra madre,
tu adulterarla piú; ché 'n l'altrui vista
fai natural quel ch'opra è di sofista,
né men le mani hai de le voglie ladre.

Ars sophistica apparens sapientia est, et non existens.

TECNILLA.

M'allegro ben che te stessa condanni!
O scema d'intelletto, non t'accorgi
quanto di scorno, me biasmando, porgi
a te medema e 'l tuo veder appanni?

Son io ne l'opre mie piú da ragione
che da l'industria mossa, e 'n l'aspra imago
Ragione. de la viril Etía ben piú m'appago,
che 'n la tua, ornata sol di fizzione;

Hominum industria metallorum conversionem (quod est naturae) ob avaritiam quaerit.

ché quanto avanzar puoi de le nostr'opre,
t'industri porlo in grembo d'avarizia,
e fai cosí, che l'empia tua malizia
col manto mio ne gli occhi altrui si copre.

Liberalis ars culpa manualis industriae saepe calumniam patitur, ut patet de alchimistis.

Però qual maraviglia se la fraude
di veritá sta involta ne la pelle
e se imputate a l'arte sian le felle
tue astuzie, onde Almafisa ride e plaude?
Sen ride e plaude in foggia di chi, altrui
odiando, il vede scorso in qualche scherno.
E tu quella pur sei, che ne l'inferno
t'ingegni penetrar ai luoghi bui
e trarne la cagion di tante risse,
furti, omicidii, stupri e sacrilegi:
dico 'l metallo, con cui adorni e fregi
le menti umane sí, che 'n quel stan fisse

« Magnitudo pecuniae a bono et honesto in pravum abstrahit ». SALLUST.

né piú s'innalzano a specchiar il lume,
ch'io di Natura posi oltra la cima,
e men d'un'arca d'or' si prezza e stima
un atto generoso e bel costume!
Ma perché l'ingordigia di quel mostro,
c'ha ventre e morso d'adamante e foco,
empir non puoi, ché ogni esca gli par puoco
e va fremendo in questo mortal chiostro;
tu che levarmi d'Arte il nome cerchi
e quel che Alchimia si dimanda pormi,
altri metalli in or' par che trasformi:
oro non sono ed esser pur alterchi!

« Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes ». PAUL.

Misera che tu sei, non vedi chiaro
ciò che fai senza l'arte sa di froda?
non vedi ben che non si rumpe o snoda
il laccio che a la gola tien lo avaro?

Quanto meglio farai non dipartirti
dal primo nostro rito e modi antiqui,
e 'nvestigar in ciel qua' sian li obliqui,
e qua' gli dritti segni, e piú alto i spirti
che causan e' duo moti e tante fiamme
scoperte a l'uomo nostro, che 'n la culla
qui tieni avvolto come cosa nulla,
cui rumper giá s'affretta Cloto il stamme!

ANCHINIA.

S'io sí rubalda qual or m'hai depinto
io teco fusse, o maldicente donna,
rubalda anco sarei con mia madonna,
c'ha fatto l'uomo e non, come tu, finto.
Tu fingi l'uomo, anzi tu 'l stempri e spezzi,
tu 'l snervi, tu 'l disossi, guasti e spolpi,
e poi, se mal gli vien, Natura incolpi,
che piú d'un uomo una formica apprezzi.
Dimmi, insolente donna, perché resti
con quella forza tua, che d'Almafissa
passa l'altezza (sí la sai prolissa!),
oprar che mal alcun non l'uomo infesti?
Se ferreo è il nervo, se d'azzale è il braccio,
se tant'è 'l tuo valor ch'aver ti vanti,
perché non smovi le cagion de' tanti
uman affanni, febre, caldo e ghiaccio?
perché non freni (se la Grecia tua,
ove sí splende, parla sempre il vero)
quell'Eolo, de' venti c'ha l'impero,
e fa sentir altrui la forza sua?
perch'anco in cielo, d'Orion a tergo
latrando, un picciol Cane tanta rabbia
sparge d'ardor, e tant'umor e scabbia
diffunde il Drago dal suo eterno albergo?

Multa sunt quae natura industriae nostrae reliquit facienda ut domina ancillae.

Natura enim quae hominis vitio corrupta est multa incommoda generi humano parit.

Mors omnium naturalium incommoditatum terribilissima homini est.

Oltra dirò: per qual cagion non svelli
de le sanguigne mani di Tanéta
la falce, che giammai non si racqueta
truncar gli umani e farne polve d'elli?
Tanéta i' dico, sí, atra ninfa e cruda,
che i tuoi Platoni e Socrati non scelse;
anzi, quanto le teste son piú eccelse,
lor spezza, e d'elli tu ne resti nuda!

TECNILLA.

Industria quippe humana dicimus temporis iniurias ferre.

Quanto a le dua stagioni a l'uomo infeste,
non ti rispondo, perché giá la impresa
ti diedi di ciò degna: far la spesa,
contra lor, d'ombre, tetti, piume e veste.
Ad altri morbi assai per te si occorre,
c'hai simil esercizio, né vergogna
ti paia impreso aver da la cicogna
un ventre adusto foggia per diporre.

Duabus sed diversis tibiis utuntur musica et medicina.

E come a la mia ninfa Filomusa
la tibia per isporre il canto usata
trovasti giá, cosí ha Farmacia grata
la tromba che al purgar un ventre s'usa.
Di ta' remedi al miser uomo e schermi
contra l'offese di Natura certo
studio ti vien, e poi la laude e 'l merto,
perché sollevi, Anchinia mia, gl'infermi.

« Mors est munus necessarium naturae iam corruptae, quae non est fugienda, sed potius amplectenda et iterum fiat voluntarium quod futurum est necessarium ». Io. Chrys.

Ma quanto a quel che l'invincibil ferro
de l'improba messora frenar debbia,
voglio non puoter farlo, ché di nebbia,
per mezzo suo, gli alti intelletti sferro.
La morte a miei seguaci è un'esca dolce
e di Natura for del fango i purga,
ed è cagion ch'un'alma d'ombra surga
ne l'alta luce, di che 'l mondo folce.

« Qual è chi viva e non vedrà la morte? »,
David cantava lieto ne la cetra,
bramoso il gentil spirto d'esta tetra
prigion uscir a la celeste corte.

Però di' meglio, ch'io puotendo tiri
tanti miei figli tosto d'esta tomba,
ché un cor non piú s'incende al son di tromba,
d'un'alma santa a gli ultimi sospiri,

né farle può Natura piú grand'onta
che 'n questa vita sua menarla in lungo,
la qual pò invidiar un fior, un fungo,
che nasce e mor fra un sol ch'ascende e smonta.

ANCHINIA.

Stolto parlar se non stolta risposta
potrebbe aver; onde chi sempre tacque
a gli insolenti detti, sempre piacque:
dico quanto al clistero o sia sopposta.

Ben si potrebbe un portico, un palagio,
un vestal tempio ed un anfiteatro
addurre in loda mia, l'arme, l'aratro,
la nave e tante cose; ma 'l malvagio

rancor t'accieca e légati la lingua,
che non pò dir quel che ragion la sferza.
Tu non sei prima né seconda e terza,
quando che l'ordin nostro si distingua,

se ti credi esser, non di te son quarta.
Roditi pur, se sai, che non ti cedo;
e s'attendermi vòi mentre ch'io riedo,
possio condur chi tal dubbio diparta.

TECNILLA.

O temeraria ed arrogante! mira
come si gonfia questa fabbra vile!
Qual giudice sará tanto sottile,
che nostra lite concia? dimmi, è Pira?
dico quell'altra de le prove mastra,
che, come tu, vantandosi va ch'io
cosa che vaglia senza lei non spio,
e di Almafisa appellami figliastra.

Omnium artium experientia iudex videtur.

ANCHINIA.

Vantarsi drittamente può qualunque
trovasi aver servito qualche ingrato;
ché quanto ben è in te non l'hai trovato
se non per il suo mezzo. E pur, ovunque
esser ti trovi, ch'altri non conosca
l'astuziette tue donde prevali,
ti fai sí grande che, s'avessi l'ali
cosí d'ogni altro augel com'hai di mosca,
egual salir vorresti al gran Monarca;
lo quale sol vòl essere, che senza
sian l'opre sue d'alcuna esperienza,
ove egli pienamente e ratto varca.

Ars comparatione naturae musca est ad aquilam.

TECNILLA.

Di me medema meco mi vergogno,
trovandomi altercar con essa teco!
Hai forse il capo tepido di greco,
ubriaca che tu sei? ch'ancor bisogno
farotti aver del tempo, c'hai qui speso
in dirmi oltraggi, meretrice lorda!

ANCHINIA.

Non mi toccar, Tecnilla, questa corda,
ché peggio sentirai quel c'ho sospeso
di lingua in cima. Or taci e fia tuo meglio!
Dir onte altrui né udirle voler poscia,
è di pazzo costume; ma, d'angoscia
mentre sei pregna, va' mirarti al speglio,
se vergognarti vòi piú del tuo volto
fatto di mostro per soverchia furia,
che litigar qui meco e dirmi ingiuria,
le quali di te meglio forte ascolto.

« Quod ab alio odis fieri tibi, vide ne alteri tu aliquando facias ». TOB.

TRIPERUNO.

Eran le dua sorelle omai sí d'ira,
per la puntura di sue lingue, in cima,
che fu tra lor per esser pugna dira.
Ma grave donna di molt'altre prima,
dolce cantando, fuvvi sopraggiunta,
la cui beltá non quanta sia s'estima.
Un'arpa con sua voce ben congiunta
fece che da le dua giá in arme prone
la gara venne tostamente sgiunta.
Latte di tigre o sangue di dragone
ben mostrarebbe aver beuto infante,
chi non saltasse udendo sua canzone!
Non è di pietra cor, non d'adamante,
non di Neron, Mezenzio, Erode, Silla,
che non si dileguasse a lei davante.
Onde non pur Anchinia con Tecnilla
lasciâr l'ingiurie fattesi, ma sono
e questa e quella piú che mai tranquilla;

« Furor arma ministrat ». VIRG.

Feritas ad harmoniae concentum facile mansuescit.

anzi leggiadre, al numerabil sòno
di diece corde, mosser una danza,
dandosi un bascio ad ogni sbalzo nono.

Novem doctrinae atque scientiae nodos intellige sub novem musarum figura.
Non sine maxima proportione et harmonia orbes coelestes invicem locati sunt.

Quivi Almafisa venne con l'onranza,
fra mille ninfe d'arbori e de fiumi,
ché ognun concorre a quella concordanza:
né men scherzan in cielo e' chiari lumi,
nel mar e' pesci, e 'n cielo quei dal volo,
le fiere in terra e i serpi ne' lor dumi.
Stavami ne le fascie stretto e solo,
sí come l'augelletto, il qual distende
l'ale, ma non s'innalza e n'ha gran dolo.
Chi su, chi giú quel tutto che s'intende
da l'uom, se non a pieno, almen in parte,
va, vien, traversa, corre, monta e scende.

Concordantia.

— Ciascun mai d'Omonía non si diparte! —
cosí la cantatrice udi' chiamare,
che i passi altrui col canto suo comparte.
Io che l'errante macchina danzare,
per quel dolce concento, vidi al moto
universal e poi particolare,

Deus noster gloriosus omnia in numero, pondere et mensura creavit.

di quei legami tutto mi riscuoto,
come colui che lungo indugio annoi,
dovendosi asseguir qualche suo voto.
Svelsi di quelle scorze un braccio e poi,
con quella svelta man che i nodi sterpe,
tanto cercai ch'usciron ambi doi.
E con quel modo ch'un immondo serpe,
vedendo, ov'era 'l ghiaccio, nato il fiore,
si sbuca lieto d'un'angosta sterpe,
dove si spoglia il vecchio corio fore
tutto d'argento, ed or fassi piú cinte
del ventre al capo ed or segue 'l suo amore;
tal io, poi che le spoglie risospinte
m'ebbi d'addosso, per danzar su m'ersi;
ma fûrno dal desio mie forze vinte.

« Nihil non tam proprium humanitatis est quam remitti dulcibus modis astringique contrariis ».
BOËT.

Ché surto in piede starvi non soffersi,
anzi cascai, donde corse a comporre
Anchinia un carro, il qual meco si versi.
Su tre rotelle il carriuolo corre,
ed è, sí come io son di lui, mio guida
che al passo infermo e debile soccorre.
Di ciò par ch'Almafisa se ne rida,
che 'l legno arguto poggia ovunque poggio,
e che l'industre Anchinia è che m'affida.
Ma con le mani a lui mentre m'appoggio
ed ir con seco quinci e quindi bramo,
ecco me 'ntoppo in qualche adverso poggio;
di che sossopra il carro ed io n'andiamo:
quel resta intégro ed io n'ho rotto 'l naso,
e che ritto mi torni Anchinia chiamo.
Anchinia mi rileva, e d'ogni caso
per le percosse ch'atterrato piglio
presta ricorre de l'onguento al vaso.
Ed io, ch'oltra 'l dolor esser vermiglio
comprendo il lito del mio sangue, invoco
lei con la mano posta al pesto ciglio.
Ma quella mi risana, ed anco al gioco
di quel mio tal destriero mi riduce,
in fin che da me stesso, a poco a poco,
ir poscia senza il carro ed altro duce.

Nutrix itaque fidelissima datur homini industria.

SESTINA LI CUI CAPIVERSI DICONO QUELLA SENTENZIA:

« CONÇORDANTIA — DVRANT — CVNCTA — NATURE — FEDERA ».

URANIA.

C ome 'l primo veloce mobil cielo,
O pposto a quei che volgono le stelle,
N on li distempra e sé tramuta in foco?
C om'è sospesa? e chi sostien la terra?
O nde con lei forma ritonda il mare
R itien, e mai posando non ha pace?
D' una concorde e ragionevol pace
A vvinse l'alta causa cielo a cielo,
N é men con pace in maggior cerchio il mare
T iensi a la terra, e giran sette stelle
I n sette sfere, il cui centro è la terra,
A nti da l'aer cinta e poi dal foco.

Discordi quadam concordia coelos elementaque Deus omnipotens astrinxit.

D ubbio non è che 'l mondo o in acqua o 'n foco
V errá sommerso, quando la lor pace
R otta sará, per sfare il mar, la terra,
A llor che dé' fermarsi il nono cielo
N é piú rotarsi 'l sol con le sei stelle,
T rarsi nel centro de la terra il mare.

« Ipse quoque in fatis reminiscitur affore tempus | quo mare, quo tellus correptaque regia coeli | ardeat et mundi moles operosa laboret ».
OVID.

C rebbe, fu tempo giá, su l'alpe il mare;
V orar il mondo deve ancor il foco;
N on fia perpetuo il giro de le stelle,
C he al fin col cielo avran quiete e pace;
T ratto giá il ceppo uman o su nel cielo
A starvi sempre, o 'n centro de la terra.

N on t'invaghir dunque, omo de la terra,
A nzi contendi (ove di gloria il mare
T u lieto solcarai) salir in cielo,
U' sempra t'arda l'amoroso fuoco,
R iposto d'alma in alma in somma pace,
E sotto i piedi ti vedrai le stelle.

F ece l'alto fattor, sopra le stelle
E giú nel piú profundo de la terra,
D ue stanze, l'una detta eterna pace,
E l'altra, di perpetuo foco mare.
R inchiuso entro la terra, a l'ombre, è il foco;
A l'alme, gioia eterna su nel cielo.

Fe' Dio l'uomo di terra, che 'n le stelle
avesse pace; ma chi nacque in mare
trallo dal cielo in sempiterno foco.

Venus, quae maris e spuma nata est, pro voluptate carnali accipitur.

TRIPERUNO.

Poscia che vide, per Industria ed Arte,
Natura finalmente l'uomo in piede
correr veloce in questa e 'n quella parte,
ed esser l'animale, il qual possede
alto saper e di ragion dottrina,
che fôra poi d'eterna vita erede,
con lieto e dolce aspetto a me s'inchina,
qual mansueta madre che al figliolo
prima di sdegno fu cruda e ferina.
D'innumerabil figli dentro il stolo
da lei fui ricondutto al bel giardino
dove altrui vive lieto e senza dolo.

Quivi sotto 'l pacifico domíno
Innocentia.
ed aurea stagione di Akakía,
vissi gran tempo semplice bambino,
fin ch' indi mosso poi, per lunga via,
Veritas et Libertas.
fui ricondutto a ritrovar Altèa
e l'altra donna che 'n nostra balía
commette ambe le strade e bona e rea.

DE LA PUERIZIA ED AUREA STAGIONE

EUTERPE.

Giá rinnovella intorno la stagione,
ch'eternamente verdeggiar solea
prima ch'avesse Astrea
gli uomini a sdegno e sé tornasse ai dèi,
lasciando in lor quell'altra cosí rea
che li arde, mentre Febo alto s'impone
al tergo di Leone,
o quella che dai monti iperborèi
riporta il gielo a gli afri e nabatei.
Or che l'occhio del ciel aggiorna in Tauro,
or che 'l fior spunta ove 'l ghiaccio dilegua,
or che 'l scita co' l'indo vento tregua
fatt'hanno e dato è in preda il tempo al Mauro,
Zefiro torna incolorar i lidi,
e i pronti a tesser nidi
vaghi augelletti, per lor macchie errando,
natura van lodando,
c'ha ricondutto cosí lieti giorni,
d'aura gentile, d'erbe e fronde adorni.

« Et virgo caede madentes | ultima coelestum terras Astrea reliquit ». Ovid.

Boreas.
Auster.

Zephirus.

Férmati, Apollo, pregoti, nel grado,
ch'oggi ascendendo e poggi e selve abbelli,
e gli aurei tuoi capelli
tempratamente spandi a l'universo;
onde amorosi, leggiadretti e snelli
ne vengon gli animali tutti al vado
non d'Istro, Gange o Pado,
ma del suo natural obbietto verso,
c'ha l'un de l'altro, quand'è 'l ciel piú terso,
verde la terra, il mar tranquillo e piano.
Férmati, Apollo, e 'n sí bel trono sedi,
fin che a le mani, al collo, a l'ale, ai piedi

Amore.

« Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus ».
VIRG.

del Tempo (egli scamparse a man a mano
s'asseta, tant'è vano!)
Pirene ed Appennino sian appesi,
che non si parta e i mesi
porti con seco e l'aura e 'l dolce umore,
ch'or monta in ogni foglia, in ogni fiore.

L'aureo, gioioso e mansueto aprile,
ch'or sparger d'ombre i verdi campi veggio,
piacciali eterno seggio
qui prender nosco, ch'altri non succeda.

Aureae pueritiae succedunt libidinosa iuventus, ambitiosa virilitas, curiosa senectus, stomachosa decrepitas.

Partito lui, si va di mal in peggio;
mentre vi spira l'ausura a gentile,
Parca non sia, che file
umana vita, e Morte a Pluto rieda,
sol ombre ove posseda;
rinverdasi da sé omai la terra;
valete aratri, marre, falci e zappe!
non piú vepri saranno, cardi e lappe.
Quella natia vertú che 'n lei si serra,
senza ch'altri la sferra,
uscendo stessa ci dimostra quanto
sia di natura il manto

Per se fert omnia tellus.

piú bello senza l'arte e piú verace,
ch'opra di voglia piú de l'altre piace.

Ecco di latte scorreno giá i fiumi,
sudano mèle i faggi, olio li abeti,
e su per que' laureti
celeste manna ricogliendo vanno
le virgin ape; e i rosignoli lieti,
c'han d'or' le penne, entro purpurei dumi
nidi d'argento e fine perle fanno,
securi di rapina o d'altro danno.

«... fede e innocenza son reperte | solo ne' pargoletti, poi ciascuna | pria fugge che le guanze sian coperte ».
DANTE.

L'impaventosa lepre lato al cane,
l'agnella presso al lupo queta dorme,
ché tutti li animal, giá in lor conforme,
natura tiene in sue medeme tane:

securi pesci e rane,
questi da lontra, quelle da le biscie;
non è chi strida o fiscie
l'un contra l'altro per stracciarsi 'l pelo,
ché l'aurea etade giá scese dal cielo.

Date quiete, posti li aspri giovi,
a' vostri armenti omai, duri bifolci,
ed a que' fonti dolci
lasciateli appressare! né quel rivo
di voi sia alcun che piú 'l sostegna o folci,
né chi di loco a loco lo rimovi,
ché 'n questi giorni novi
non è di libertá chi venga privo.
Cantate anco, pastori, ché l'estivo
e freddo ardore non privar piú deve
di latte od appestar e' vostri greggi!
Non piú clamosi fòri, non piú leggi,
ché ciò vita gioiosa non riceve.
O giovo dolce e leve
a l'uomo ancora, il qual sprezza fortuna,
siagli pur chiara o bruna,
ché chi vivendo non fa oltraggio altrui
securo di l'aurea stagion è in lui.

« Vitam beatam efficiunt tranquillitas conscientiae et securitas innocentiae ».
GREG.

E simplicetta e pueril canzone,
come richiede il suo stesso soggetto,
fu questa mia, dottissime sorelle;
di che a voi chiama: — Non son io di quelle
che, Urania, scrivi con sí bel soggetto
e n'empi il sino e petto
ai duo novi Franceschi, l'un ch'agnelli
canta, lupi e ruscelli,
l'altro del Senator l'alta pazzia!
Ma chi fa il suo poter con gli altri stia.

FINISCE LA PRIMA SELVA
DEL TRIPERUNO.

DIVVS VATES

OPTIMA QVAEQVE DIES MISERIS MORTALIBVS AEVI
PRIMA FVGIT SVBEVNT MORBI TRISTISQVE SENECTVS
ET LABOR ET DIRAE PARIT INCLEMENTIA MORTIS

SELVA SECONDA

DISTICHON

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe;
tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.

CA.

VR.

HEXASTICHON

Mintiadas inter fulicas mihi sueta phaselus
currere, nunc tumidis aequore fertur aquis.
Quonam tanta animi fiducia? Nobile sidus
adstitit en capiti quae praeit Ursa meo.
Ursa potens mundi, firmo quem torquet ab axe,
ursa potens pelagi, qua duce nauta canit.

PREFAZIONE

Or pervegnuti siamo al centro confusissimo di questo nostro *Caos*, lo quale ritrovasi ne la presente seconda « selva » di varie maniere d'arbori, virgulti, spine e pruni mescolatamente ripiena, cioè di prose, versi senza rime e con rime, latini, macaroneschi, dialoghi, e d'altra diversitade confusa, ma non anco si confusa e rammeschiata che, dovendosi questo *Caos* con lo 'ntelletto nostro disciogliere, tutti gli elementi non subitamente sapessero al proprio lor seggio ritornarsi.

Caos.

TRIPERUNO.

D'errori, sogni, favole, chimere,
fantasme, larve un pieno laberinto,
ch'un popol infinito, a larghe schiere,
assorbe ognora, tien prigione e vinto,
voglio sculpir non ne l'antiche cere,
non ne le nove carte; anzi depinto
di lagrime, sudor, di sangue schietto
avrollo in fronte sempre o 'n mezzo 'l petto.

« Tria sunt difficilia, quarum penitus ignoro: viam aquilae in coelo, viam colubri super petram, viam viri in adolescentia sua ». *Eccles.*

In fronte o 'n mezzo 'l petto, ovunque io perga,
terrò qual pellegrino mie fortune;
datimi, o muse, una cannuccia o verga,
ch'io, scalzo e cinto ai fianchi d'aspra fune,
veda come 'l sol esca e poi s'immerga
ne l'Oceàno, e come ardendo imbrune
qua li etiòpi e lá di neve imbianchi
tartari e sciti del bel raggio manchi.

Ma poi che di mia sorte il duro esempio
mostrato abbia del mondo in ogni clima,
fia cosí noto, appeso in qualche tempio
od in polito marmore s'imprima,
che chi mirando 'l cosí acerbo ed empio,
considri ben qual sia buon calle, prima
che l'un d'ambi sentieri d'esta vita
si metta entrare a l'ardua salita.

« Me tabula sacer | votiva paries indicat uvida | suspendisse potenti | vestimenta maris deo ».
HORAT.

Oh, ben saggio colui che 'l suo dal mio
voler avrá diverso ne' prim'anni
di nostra sí dubbiosa etade, ch'io
volendo scorsi ne' miei stessi danni,
travolto in vie sí alpestri dal desio,
ch'anco ne porto il viso rotto e' panni,
fin che mia sorte, poi che assonto in alto
m'ebbe, giú basso far mi fece un salto!

TRIPERUNO.

Pueritia.

D e l'innocente ninfa l'aurea etade,
I l bel giardino, le colline, i fonti
V annosi omai, ché 'l tempo invidioso
I n un istante quelli s'ingiottisse.

« Damnosa quod non imminuit dies est ». Hor.

B andito dunque sol per l'altrui fallo,
E rrava quinci e quindi ove pur l'alma
N atura mi torcea con fidel scorta.
E ra quella stagion quando Aquilone,
D a l'iperboree cime sibilando,
I n vetro i fiumi, in latte cangia i monti;
C ácciomi dentro un bosco tutto solo;
T anto vi errai, ch'al fine mi compresi
I n le capanne de' pastori giunto.

Lex naturae, quae omnia in medium ponit.

R iposto s'era Febo drieto un colle,
E la sorella con sue fredde corna
G iá percotea le selve ed ogni ripa.
V ago di riposarmi su lor fronde,
L a porta chiusa d'una mandra i' batto:
A l sesto e nono cenno fummi aperto.

Pulsanti aperitur, Evangelio teste.

S tarsene quivi ben rinchiusi e caldi
V idi quei pegorari, al foco intorno,
B ere acque dolci e pascersi de frutta.

Q ual stato mai per che si sia sublime,
V' ha pare al pastoral di contentezza?
A ltri di strame rifrescar ed altri
M onger vidi gli armenti, altri purgarli.

I ntenti ancor son altri gli agnelletti
P ortar di luogo a luogo e ritornarli
S otto lor madri, ed altri con virgulti
E gionchi acuti tessono sportelle.

M a parte ancora, di piú verde etade,
I ntenti sono a giovenili giochi,
L otte, salti diversi e slanzar dardi.
I n altra parte s'usan dicer versi,
T occar sampogne e contrastar di rime.
A ltri, de' piú attempati, di lor gregge
T rattano, s'han piú spesa che guadagno.
V adon e riedon altri, piú robusti,
R icercando le mandre, ove ben spesso
V olpe, lupi selvaggi e piú gli umani
S oglion discommodar lor santa pace.

« Apparet nullam aliam spem vitae homini esse propositam nisi ut, abiectis vanitatibus et errore miserabili, Deum cognoscat et Deo serviat ». LACT.

I n ogni lor impresa vanno lieti,
A mandosi l'un l'altro con gran fede,
M ercé che 'l capo lor sa l'arte a pieno.

I vi raccolto fui nel dolce tanto
N umero lor e fatto di sua prole.
G iá in mezzo al corso di sua lunga via
R otavasi la notte, passo passo:
E cco, dal sommo d'una capannella,
D ove molti pastori guarda fanno
I nsieme al grande armento con lor cani,
O desi, dentro una mirabil luce,
R esonar canti e dolce melodia.

Iam per reminiscentiam, ingruente rationis aetate, homo suam in se recolit naturam et dignitatem.

P orgon l'udita e sentono che — *Gloria*
I n excelsis — dicean i bianchi spirti;
E d avvisati dove 'l Salvatore
N asciuto giace, lá, con allegrezza
T osto da noi partiti, s'avventaro
I n quella banda che fu lor mostrata.
S ol io ritratto in parte for de gli altri
S edevami pensar tal novitade,
I n fin che, ritornati, cose orrende,
M ai non udite piú, d'un fanciullino
A noi contaron di stupor insani.

« Tu autem quum oraveris intra in cubiculum tuum, ubi, clauso ostio, patrem tuum in abscondito ora ». *Evang.*

E cco, senza far motto alcun ad elli,
T utto soletto quinci mi diparto,

E sollevando gli occhi al ciel sereno
V idi una stella rutilar fra l'altre,
A nti scorgendo sempre il mio sentero,
N é mai fermossi fin che al santo loco
G iunto non mi vedesse e poi smarritte;
E d una voce ancor dal ciel mi venne,
L a qual dicea: — Felice criatura,
I o son quella verace e schietta donna
C he vai cercando in terra e stommi 'n cielo.
A ltea mi chiamo: or entra qui sicuro. —

Veritas in coelo moratur, quia omnis homo mendax.

E poi ch'ebbe parlato, un bel concento
S' udiva d'arpe, cetre, plettri e lire.
T acendo poscia, fu non so chi disse:

TERSICORE

Or tienti fermo e non girar altrove,
o spirto avventuroso, di tal guida;
ma cauto va', ché un lupo non t'uccida,
lo quale altrui dal dritto calle smove.

« Turpe est cedere oneri quod semel recepisti ». SEN.

Né da l'antiche leggi, per le nove,
sia mai, se non Iesú, che ti divida,
lo qual non pur è saggia scorta e fida,
ma via che da vertú non si rimove.

Ben vedi a quanta gloria il ciel ti degna,
ché Dio (qual nome dirsi può maggiore?)
volse adempir sua legge in tuo conforto.

« Omnia quaecumque voluit Dominus fecit in coelo et in terra ». DAV.

Egli farsi uomo sol per te non sdegna,
e guida tal, che 'n questo uman errore
conduceratti di salute in porto.

TRIPERUNO

Io ben intesi di tal voce il sòno;
ma, lasso, che servarla fui poi tardo!
E so che quanto tuttavia ragiono
non vien inteso; ma sotto 'l stendardo
de l'Orso grande, ove posto mi sono,
spero dir chiaro senza alcun risguardo.
Or dunque in una grotta entrai soletto,
con passo lento e colmo di sospetto.

Omnium miraculorum praestantissimum est quum virgo sine floris virginei detrimento Deum hominem parit, qui complectens universum angusto praesepio patitur includi.

Qui la piú bella, onesta, saggia, umíle
donna che mai Natura, col sopremo
suo sforzo e col di rado usato stile,
finger potesse in questo ben terreno,
avea sul strame, in loco abbietto e vile
(trovavasi al bisogno troppo estremo)
riposto un suo nasciuto allor infante,
nudo, a la rabbia d'aquilon tremante.

E se d'un bianco e liggiadretto velo,
levandosi 'l di testa, non fatt'ella
qualche riparo avesse al crudo gelo,
pensato avrei che 'l parvolino in quella
paglia mancar dovesse, e lui, che 'n cielo
volge coi giri soi ciascuna stella,
stringesse la stagion orribil: tanto
prender gli piacque di miseria il manto!

« Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe domini sui, Israël ante me non cognovit ».
ESAIAS.

Con quel contratto volto ed alto ciglio
ch'alcuno mira cose strane e nove,
stavami prono a contemplar quel figlio,
sí di me stesso for, che men del bove,
de l'asinello men, ebbi consiglio
di riconoscer lui che 'l tutto move
essersi carne fatto, non per boi,
non altri bruti, no, ma a servar noi.

Un for di stile e d'uso uman sembiante,
una celeste angelica figura
di quel nasciuto allor allor infante
fu, ch'al veder mi tolse ogni misura.
Ché s'al visibil sol non è costante,
or che al divin potea nostra natura?
Bench'era in carne ascoso, pur non pote
di fora non aver de le sue note.

Non che 'ntendessi allora la cagione
ch' io fussi in quel fanciullo sí conquiso;
ma, vinto da non so qual passione,
piú tosto che ritrarmi dal bel viso
lasciato avrei non pur le belle e bone
cose del mondo, ma anco il paradiso.
E finalmente io, sciocco (temo a dirlo!),
stetti piú volte in voglia di rapirlo;

« Unguentum suave et optimum est amor summi boni, quo pestes mentis sanantur et cordis oculi illuminantur ». BASIL.

rapirlo meco in parte ove sol io,
nutrendol prima, l'adorassi dopo,
sperando non mai fôra ch'altro Dio
maggior di lui mi soccorresse a l'uopo;
quando che 'l mundo tant'era in oblio,
che l'indo, il mauro, il scito e l'etiòpo
cingevan il gran spazio, ove chi 'l sole,
chi 'l mar, chi un sasso, chi 'l suo rege cole.

Ma, forse accorta del pensier mio folle
in far tal preda, la pudica donna,
levatolo di paglie, sí sel tolle
in grembo e 'l ricoperse ne la gonna;
ché esser d'uomo veduta giá non volle
mentre li porge il latte. Poi l'assonna,
ed assonnato il bascia, e tornal anco
sul strame, a lato un vecchio grave e bianco.

« Lacta, mater, cibum nostrum; lacta panem de coeli arce venientem et pone in praesepium velut piorum cibaria iumentorum ». AUG.

Ma non sí tosto giú posato l'ave,
ch'un giovenetto a lato, in veste bruna,
qui sotto entrando porta un grosso trave
di ponderosa croce, ed altri d'una
colonna carco; e dopo loro grave
e longa tratta d'angioli s'aduna
intorno del presepio, lagrimosa,
ciascun in man avendo una sol cosa:

questo di spine una corona, quello
sopra la canna una spongia bibace;
chi un chiodo, chi una sferza, chi 'l martello,
chi l'asta, chi la fune, chi la face.
La donna, quando i vide, in atto bello
presto si leva e vereconda tace.
Quelli non men di lei onor le fanno,
poi taciti al fanciullo intorno stanno

« O iugum sancti amoris, quod dulciter capis, gloriose laqueas, suaviter premis, delectanter oneras, fortiter stringis, prudenter erudis! ». BERNARD.

(dorm'egli) in atto di basciarlo mille
e mille volte, né esserne satollo:
par che nettar, ambrosia e manna stille
da gli occhi soi, dal mento, fronte e collo!
Eran le cose in modo allor tranquille,
ch'al mondo non sentivi un picciol crollo,
come se con la notte l'universo
stesse nel sonno, co' l'infante, merso.

Ma dopo alquanto indugio, ecco 'l piccino
subitamente non so chi disturba.
Egli alza il guardo e vedesi vicino
cinger intorno la celeste turba,
ch'ognun sta penseroso e 'n terra chino,
con quelle orribil armi; onde si turba
nel volto il bel sembiante e di spavento
piange, tremando come fronda al vento.

Divi Ambrosii hymnus.

Sí come al vento foglia, trema e piange,
né 'l viso piega mai da quella croce;
e mentre qui si dole, cruccia ed ange,
quattro angioletti in lagrimosa voce
incomenciar un inno detto il *Pange*;
il qual pensando, ancor m'incende e cuoce
de l'amoroso foco, il cui soggetto
spezza di fiera non che d'uom un petto.

Non fu giá pietra in quelle mura (pensi
un cor gentil ch'esser dovea la madre!)
che non s'intenerisse ai forti intensi
gemiti del fanciullo, a le leggiadre
rime di que' cantori. Ond'io con densi
sospiri m'avvicino al bianco padre,
col qual piangendo mi proposi allotta
non mai distormi piú di quella grotta.

Grotta gioiosa, che degnossi 'l cielo
partir de le sue cose in mia salute!
grotta felice in cui di carne il velo
intorno vidi aver l'alta virtute!
grotta salúbre, ove servato il stelo
di pudicizia nacque, tra le acute
mondane spine, il fior tant'anni occulto,
di terra uscito senza umano culto!

« Veritas de terra orta est et iustitia de coelo prospexit ». DAVID

Poscia che i quattro spirti bianchi fine
poser al *Pange lingua gloriosi*,
quel da la croce, c'ha l'aurato crine,
d'avolio il viso e gli occhi sí amorosi,
l'ale tessute d'oro e perle fine,
dritto si leva in piedi con ritrosi
guardi ver' me, stendendo la man destra,
e la croce sostien con la sinestra.

GENIO

Uomo, animale — disse — fra gli altri solo de la ragione capace, che de gli eterni piaceri con meco sei ad essere felicissimo consorte (non giá perché né tu né di tua natura alcuno giammai facesse impresa veruna per la cui dignitade ciò guadagnar si potesse, ma l'infinita d'Iddio bontadè cosí a dover avvenire nel principio dispose); or odi quale e quanta verso voi uomini sia stata di lui la benevolenzia. Lo quale, da l'antico legame di perdizione per scatenarvi, giá non sofferse aver a schivo se istesso

condennare ad essere un simile vostro di carne, una vittima, un sacrificio, un miserabilissimo spettacolo, dovendosi egli sottomettere a la severa legge, di lei non pur conditore ma distretto osservatore, mostrandovi, con esempio prima e con dottrina poi, per quanto piacevole sentiero ciascuno di voi, le sue vestigia seguendo, potrebbe al lume di veritá pervenire. Da la quale, per l'infiata soperbia de gli ignoranti dottori e saviezza mondana, tutti omai sète miserabilmente sotto l'empia potestade d'un tiranno traboccati, lo quale sepolti, non che imprigionati, nel puzzo d'ogni scelleraggine sin ad ora v'ha ritardati. Vedi tu cotesto bellissimo fanciullino, questa leggiadretta sopra ogni altra criatura? questo uomo di spirto e carne testé nasciuto? Lo quale so che ti pare soave tanto, che giá di non voler indi partire tu ti sei fermamente deliberato. Se io, che sol spirito sono, cosí fussi agevole di ragionar la lui potenzia, la lui maiestade, la lui smisurata benignitade, come tu, uomo carnale, manco idonio sei ad ascoltare, potrei quivi acconciatamente dar principio. Ma debilissima è pur troppo de noi angioli la natura, e vieppiú la vostra umana, in comparazione di quella profundissima, incomprensibile e impenetrevole divina. Dilché sciocchi e presontuosi furono pur troppo alquanti dottori, che cosí leggermente a tal cosa isperimentare si sono abbandonati.

« Finis legis Christus ad iustitiam omni credenti ». PAUL.

« Tota vita Christi in terris per hominem quem gessit, disciplina mortis fuit ». AUG.

« Quo autem Deus pater genuerit filium, nolo discutias nec te curiosius ingeras in profundo arcani ». HIER.

Ora dunque saperai prima qualmente la intelligenzia del Sempiterno Padre, la quale noi similemente « prima sapienza e divino sermone » con grandissimo tremore nominamo, tanto di vostra salute le calse, tanto l'incommutabil sua natura si commosse verso di voi a pietade, che non me, non alcun altro di angelica stirpe si elesse per vostro redentore e de l'inferno distruggitore, ma da se medema, volendo oggimai la divinitade sua con la umanitade vostra conciliare, discese occultamente da l'empireo nostro in questo vostro passibile stato, constituendosi ad essere con essi voi fratello, compagno e servitore; quando che non volse il benignissimo figliuolo vestirsi la forma d'alcun potente signore, ma ben gli piacque con perfettissima umilitade sottoporsi a vile servitude per confutare l'alterigia de' sapienti mondani. Eccolo quivi d'una polcella, mediantovi la vertú del Spirito

Santo, poverissimamente nasciuto. Dimmi, uomo, dimmi, animal di ragione, qual umiltade di cotesta maggiore potriasi unqua imaginare? Páronti forse quelli duo animaluzzi vilissimi, fra li quali sul feno lor egli giace, convengano a la omnipotenzia di sua profundissima maiestade? parti ch'un diversorio immondo, un presepio de bovi, la diroccata stanza, lo notturno pellegrinaggio, la freddissima stagione siano al divino trono, a la celeste beatitudine, a le ierarchie d'infiniti spiriti convenevoli e corrispondenti? parti che questa diminutezza d'un infante a la grandezza del criatore e fondatore de l'universo s'adegui? Ma quanto piú di maraviglia prenderai tu, se mai fia tempo che l'instrumenti orribili, li quali con questa croce intorno a lui miri essere portati, tu veda crudelmente adoperati ne la innocentissima sua persona! O gran fortezza di pietade, la quale puote l'altissima giustizia cosí piegare, che 'l padre, per riscotere il servo, traditte l'unico figliuolo, che avesse ad essere tra gli suoi domestichi un bersaglio di mille onte, ingiurie, bestemmie, derisioni, contumelie, scorni, guanciate, battiture, flagelli, sputi, lanciate e finalmente un vituperoso spettacolo, tra li doi scellerati, su la contumeliosa croce inchiavato! O affocato amore, o benivolenzia verso noi uomini ardentissima! Iddio fassi omo per te salvar, o uomo: offende sé, difende te; ancide sé, vivifica te! O mansuetissimo agnello! Vedi, vedilo lá, uomo, vedi lo tuo salvatore, vedi la via, la veritade, vedi come lagrimoso dal presepio ti mira e guata, vedi come gestisse d'abbracciarti in foggia di caro germano! Egli ben sa che per te, uomo, solo in questa miseria fu dal Padre mandato, discese in terra per guidarti al cielo, s'ha fatto famiglio per costituirti signore! Or dunque chi renderá mai guiderdone a tanto beneficio eguale? qual grazie, qual lode a tanto premio? fia forse di oro, di gemme, di porpora, di altri beni temporali cotesto premio? anzi del preciosissimo suo sangue. Con questo ti laverá, ti monderá de le peccata, de le tante sceleraggini; con questo ti pascerá e nudrirá, lasciandotilo, con la carne sua propria, ad essere tuo cibo di vita eterna. Stattene dunque, uomo, nel santo proposito in cui testé amorosamente ti ritrovi; e quando pur sotto 'l gravissimo peso di questa tua carne avverrá che ne

Pater noster, ut liberaret servum, tradidit filium.

« Deus noster purgari homines a peccatis maxime cupit, ideoque agi poenitentiam iubet. Agere autem poenitentiam nihil aliud est quod profiteri et affirmare se ulterius non peccaturum ».
LACT.

trabocchi, lévati presto, chiama dal ciel aiuto, non ti addossar in terra, non vi far le radici. L'abito solo è quella peste, quel morbo se non per grandissima misericordia d'Iddio sanabile, quell'inferno d'ignoranzia, quel laberinto d'errori, ove dubito non sii finalmente per tua inavvertenzia dal sfrenato desio tirato.

TRIPERUNO

Finitte appena l'angelo divino questo sermone, che quattro de gli piú vaghi angioletti cantando cosí dolcemente incomenciaro:

Un aspro cuor, un'empia e cruda voglia,
una durezza, impresa giá molt'anni,
se altrui depor contende, non s'affanni
sperar ch'altri ch'Iddio mai vi 'l distoglia.

E s'uomo stesso il fa, dite che spoglia
non riportâr tirannide tiranni
di questa mai piú bella e che piú appanni
ogn'altra gloria, ch'uomo al mondo invoglia.

« Difficile est resistere consuetudini, quae assimilatur naturae ». ARIST.

Ma il ciel di stelle e d'acque il mar fia manco,
qualor accaschi in uomo tanta forza,
ch'ei vecchio stile da sé levi unquanco.

Però convien ch'al bon Iesú si torza,
mercé attendendo, ed anco il prieghi ed anco,
fin che qual serpe lásciavi la scorza.

TRIPERUNO

V enuti al fine de l'orribil metro
E ran li cantator empirei, quando
R uppesi un sòno fuor de la capanna,
U n sòno di percosse e battiture
M eschiate con minacce ed altri gridi.

I n quell'instante (ah mio crudel destino!)
G iunsevi un altro frettoloso genio
N on senza gran spavento, e disse: — Or presto
A ffrettati, Iosefo, prendi 'l figlio:
T u, con la madre sua, scampa in Egitto;
I nsta giá 'l tempo ch'un fier mercenaro
I nsanguinar si vol di questo agnello.

Novum Herodem supprimit.

F ra gli pastori ha ricondotto d'empii
L upi cotanta rabbia, che gli agnelli
O morti verran tutti o lacerati.
R isse, discordie, gare, aspri litigi
E sser fra lor non odi ancor diffora?
N on piú dramma d'amor, non piú di pace
T ra quelli omai si trova; di che scampa
I n altre bande ove giá nacque Móse.
N é quindi fa' ti parti, fin che a tempo
I o venga darti avviso del ritorno. —

Ambitio et divitiae sunt principia et fontes seditionum.

T aciuto ch'ebbe il nunzio, vidi gli altri
A ngioli su le penne al ciel salire,
N é pur un solo a dietro vi rimane:
T anto le liti, le contese e zuffe
A la corte d'Iddio son odiose!

Pacem et litem convenire absurdum est.

— A rme, arme! — cosí chiaman tuttavia;
M a stavami sol io ne l'antro ascoso,
B attendomi gran téma sempre il cuore.
I n su quel punto similmente un'atra
T empesta, con gran vento e spessi lampi,
I ncomenciò tonando farsi udire
O ve 'l contrasto cresce ognor piú acerbo.

Fuit.

V inse una parte finalmente, e l'altra
T rassesi ne la grotta per suo scampo.

Ratio corruptae naturae succumbit.

I o mi discopro e la cagion di tanta
L ite fra loro cerco di sapere.
— L asso! — rispose un vecchio — non m'accorsi
A vvolto in un agnello esser un lupo!

LAMENTO DI CORNAGIANNI

P iangeti meco, voi fiere selvatiche,
V oi sassi alpestri, voi monti precipiti,
R ipe, virgulti e stipiti:
I esú da noi si parte, ché le pratiche
T rovate fra pastori tanto crebbero,
A imè! ch'al fin non ebbero
S e non forza di far le gregge erratiche.

Imminet erranti furque lupusque gregi.

A hi mercenaro e lupo insaziabile,
N ato d'inganno e mantellata insidia!
I n cui tanta perfidia
M ai puote luogo aver? O incommutabile,
O giustissimo Dio, perché non subito
R isguardi a noi? deh! dubito
V ani sian nostri prieghi, ché stoltizia
M aggior non è s'un reo chiede giustizia.

TRIPERUNO

P arlava il vecchio lagrimando forte,
E poi le labbra cosí chiuse, ch'egli
N on mai piú volse aprirle; ma co' gli occhi
I n un parete fissi, geme e piagne
T anto che fece l'ultimo sospiro.
— V attine al ciel, alma d'ogni ben carca! —
S' udí una voce dir — vanne felice! —

C osí di que' pastori giacque il padre,
O rbato d'esta vita, ma in ciel suso
R apito a l'altra; e l'empio mercenaro
R imase de gli armenti possessore,
V olgendo e' be' costumi de gli antichi
P astori audacemente in frode e furti,
T anto che le sampogne e dolci rime
A ndati sonsi e d'arme sol si parla.

« Omnium legum est inanis censura nisi divinae legis imaginem gerat ». AUG.

D eposto dunque fu lo gran pastore
E ntro d'un cavo sasso; e a quello sopra,
C armi leggiadri e rime di gran sòno
I nscritte fûrno da pastori e ninfe.
D ond'io piangendo ancor questi vi posi:

TUMULO DEL CORNAGIANNI

« E cco, del monte congrega — ciò nella
R uppe — gran pianto pel suo cor Narciso.
I l fior anti no fu sua morte fella ».
T al fu 'l mio verso, ma, per téma, scuro.

TRIPERUNO

Io da' pastori alquanto dilungato,
con quali esser mai giunto ancor mi dole,
d'un monticello in largo e verde prato
mi porto, giú, fra rose, gigli e viole;
poi dentro ad un antico bosco entrato,
tanto vi errai che sul montar del sole
si m'appresenta un'ampio e bel palaccio:
cerco l'entrata e presto vi mi caccio.

« Fidelis Deus est qui non patietur vos tentari supra id quod potestis ».
PAUL.

Nòve cose giammai non anti viste
veggio fra quelle mura in un vallone,
di urtiche, vepri, spine e lappe miste
densato sí, che mai non vi si pone
piede senza lacciarlo a l'erbe triste,
e farsi, o voglia o no, di lor prigione;
ma sí mi preme l'ira d'una donna,
ch'io scampo e lascio a squarzi la mia gonna.

Tentatio.

Perocché, ne l'entrar, quella soperba,
pallida in volto, magra e macilente,
con voce altéra minacciante acerba
seguivami gridando: — Mai vincente
uomo non fia, se l'animo non serba
a' miei flagelli forte e paziente! —
Io allor m'offersi al suo comando, e presto
scorro di qua di lá, né unqua m'arresto.

Dov'ir mi deggia segno non appare
di bestial non che d'uman vestigio;
di che sovente fammi traboccare
de panni co' miei passi gran litigio,
fin tanto che, sul lido accosto il mare
giunto, m'assisi stanco a gran servigio
di nostra fragil vita, e poi mi levo,
e del cammin doppio pensier ricevo.

Se al dritto o manco viaggio me ne vada
non so, ché nòve m'eran le contrate.
Ma, tra ambi doi mentre 'l voler abbada,
ecco a le spalle, co' le labbra infiate
di sdegno, m'è la donna tutta fiada
quanto mai fusse nuda di pietate.
— Tu vòi pur anco — dice — chi t'accolga,
rubaldo, e ne' capei le man t'involga! —

Io, dal spavento piú che mai commosso,
lungo la manca spiaggia formo e stampo
miei passi, lor frettando quant' i' puosso,
sin che dal suo furor mi fuggo e scampo.
Cosí infelice non piú aver riposso
giammai vi spero; e d'uno in altro campo,
qual timidetta lepre, uscendo, un fosco
antro di spine trovo e vi me 'mbosco.

Ma ne l'entrar (ah quanta mia sventura!),
ecco si mi raffronta un uomo strano,
anzi doi, sgiunti fin a la cintura:
piú mostro assai che finto non fu Giano
o Proteo falsator di sua figura;
tal anco è scritto Castor e 'l germano,
ché sol due gambe quel corporeo peso
di duo persone tengono sospeso.

Ei, quando avanti lui giunto mi vide,
scosse le membra e tutte si li ruppe.
Stupido, il guardo ch'ei digrigna e ride
e par che 'n altri volti s'avviluppe.
I' non era né Teseo né anco Alcide
o chi nel ventre il gran Piton disruppe, Febo.
che fronteggiar bastassi un mostro tale;
onde spiegai pur anco al corso l'ale.

Per un sentier (sol un sentiero v'era)
sferzo me stesso, e gran téma mi punge.
Ma poi che da l'incerta e 'nstabil fiera
esser mi vidi al trar d'un arco lunge,
fermo mi volgo; ed egli, sua primera
forma cangiando, in doi corpi si sgiunge: Bis fugienti laqueus inicitur.
questo di donna, vago, pronto, ameno;
quel d'un formoso e bianco palafreno.

Oh qual mi feci a l'apparir di loro
sí grata vista e dolce leggiadria!
Mill'altre prime facce assai mi fôro
moleste in cui cangiato egli s'avia,
ché né orso né leon né pardo o toro
né cervo né animal chi chi si sia,
gradir mi puote, anzi mi fe' spavento:
di questi doi sol ne restai contento.

« Templum est super cloaca aedificatum ». SEN.

Ella, succinta in abito gentile,
tra fiori a l'aura si rendea piú degna.
Vidi anco intorno lei (sí 'l feminile
aspetto valse) con lor verde insegna,
stesi per l'erbe e fronde, Marzo e Aprile
la terra far d'assai colori pregna,
e su per folte macchie lieti e snelli
facean cantando errar diversi augelli.

« Bona domus, malus hospes ». SOCR.

Piú bello, altero, candido e vivace
nullo animal di questo vidi mai;
tanto mi piacque allora, che 'l fugace
e timido desio presto frenai,
volgendol tutto ove sperava pace
in duo begli occhi, anzi potenti rai,
ch'umilemente alzati sol d'un cenno
quanto temea davanti obliar mi fenno.

Tratto dal mio voler giá torno in dietro
e di mai non partirmi da lei bramo.
Ella quel bel destrier c'ha 'l fren di vetro
è giá salita, e d'un frondoso ramo
di mirto il tocca e contra un folto e tetro
bosco lo caccia. Io che pur troppo l'amo,
correndo a tergo, me ne doglio e strazio,
e luntanato son da lei gran spazio.

Per un sentier, colmo di tòsco e fèl va
battendo sempre il palafren da tergo,
tanto che scórse ne l'oscura selva
e mi si tol di vista; ond'io sol m'ergo
de l'orme ai segni (ché sí vaga belva
perder non voglio), e tutto mi sommergo,
non, pur d'averla, ne le insane voglie,
ma ne' intricati rami, sterpi e foglie.

« Malorum esca ». PLAT.

Tanto durai nel corso a quella traccia,
ch'al fin del bosco, fra tre alte colonne,
la via par che 'n duo branchi vi si faccia,
qual oggi e' greci fingon l'ipsilonne;
di che dubbio pensier l'andar m'impaccia,
fin ch'una turba di polite donne
mi fûr in cerco, e losingando parte
di loro a manca man mi tranno ad arte.

« Voluptates blandissimae dominae maiores partes animae virtute detorquent ». CIC.

Quivi d'accorte e ladre parolette
foggia non è che non mi circonvenga;
ma l'altra parte di luntano stette
pensando in quale guisa mi sovvenga.
Io, che fra tanto sono entro le strette
d'abbracciamenti e garrula losenga,
irmene al manco viaggio mi delibro;
ma donna mi vietò, c'ha in man un cribro.

« Genus servitutis est coacta libertas ». ARIST.

Un cribro in mano la dongella tiene,
d'acqua ripieno, e goccia non si versa,
che di la turma luntanata viene,
gridando forte: — Non far, alma persa,
non far; se 'l fai, tu sol n'avrai le pene,
ché non sai quella via quant'è perversa.
Ma qui piuttosto volge a la man destra,
che da l'errante volgo altrui sequestra. —

« Consilio, non impetu opus est ». CUR.

A la cui voce giá lo entrato piede
ritrassi al modo di chi un serpe calca.
— Deh! saggia ninfa, dimmi per mercede,
— risposi a lei — dove 'l mio ben cavalca?
Perché fra voi questo altercar procede?
perché tanto di tempo mi diffalca?
Quella sen fugge e tuttavia non cessa,
onde non spero mai piú veder essa.

« Tristes voluptatis exitus ». BOËT.

— Lascila gir — diss'ella, — ché la truce
e pestilente donna, tuo malgrado,
de l'improba Fortuna ti conduce
al seggio incerto ed a l'instabil guado.
Ma se tu segui me, ti sarò duce
nel destro calle, ove di grado in grado
montando, e non col volo di fortuna,
vedrai quel ben che 'n sé vertú raguna.

Or viemmi dopo, ché su l'alte cime
di sapienza trovarai l'ascesa.
Fuggi costoro, perché al fin de l'ime
valli d'errore mostran la discesa. —
Allor io per costei lascio le prime
e seco me ne vo; ma gran contesa
ecco nascer fra l'una e l'altra turba,
che 'l mar, la terra e sin al ciel disturba.

E prima di parole tanta rabbia
si sullevò tra quelle donne e queste,
che non bastò menar con scura labbia
la lingua e denti, ma l'ornate teste
vengon a scapigliarsi, e su la sabbia
giá molte veggio, per l'orrende peste
de' calci e pugna, traboccar avvolte.
Ma presto vien chi via l'ebbe distolte.

Mens nostra quae in dubio pendet, huc illuc facile agitatur.

Ché a l'apparir di donna antica e grave
tosto la pugna fu da lor divisa:
chi si racconcia il sino e chi le flave
chiome si annoda e chi di dar sta in guisa.
Ma la matrona con parlar soave
voltossi a me dicendo: — Qui s'avvisa
per me qual porta entrar deve chi brama
o quinci o quindi racquistarsi fama.

Eleutheria.

Quinci Vertú, quindi Fortuna alloggia,
i' ti l'ho detto: va', ch'ambo le porte
ti mostro aperte. — E detto ciò, s'appoggia
sul petto il viso di Vertute e sorte
fra le colonne. Ed io ne stava in foggia
di chi non sa de le dua porte apporte
quale si prenda, s'una prender deve;
e mentre dubbia, gran duolo riceve.

« Quid autem est libertas nisi potestas vivendi ut velis? ». QUINTIL.

La destra via mi elessi finalmente:
cosí movea di Nursia il saggio spirto.
Ma le sinistre donne, triste e lente,
trasser a l'ombra insieme d'un suo mirto.
Quivi tra loro un lupo immantenente
comparse (onde non so) minace ed irto,
del quale una di lor, se ben rimembro,
svelse sdegnando il genitale membro.

Poscia chi per il piè, chi per l'orecchia
lo tranno a terra giú quelle fanciulle,
mentre l'altare e 'l foco una apparecchia.
Ciascuna par che 'n quello si trastulle
svenarlo, e qui s'accoglie e si sorbecchia
tanto del sangue suo, che 'n tante mulle
le vidi esser cangiate a me davante,
e 'l foco stesso le arse tutte quante.

Omnis mappa redditur ad stuppam.

E 'l mirto similmente in altra forma
mutarse vidi, ch'ogni suo rampollo
contrasse al tronco dentro, e si trasforma
in bella donna, e gambe e braccia e collo;
e 'l lupo, il qual sul lido par che dorma,
prende a l'orecchia, e dritto sullevollo,
cangiato omai di lupo in un destrero:
sáltavi addosso e sgombra via 'l sentiero.

Io la conobbi, aimè! nel sguardo acuto,
acuto sí, ch'anco smovermi puote
dal bel proposto e farmi sordo e muto
a le preghiere d'ogni effetto vòte
de l'altre donne; anzi mi faccio un scuto
d'infamia contra il ben che mi percuote,
e gridami nel capo, mi urta ed ange,
ma nulla fa, ché 'l suo voler si frange.

Praecipiti animo nullum est consilium.

Onde le donne insieme neghittose,
poi ch'e' soi prieghi gittaron a l'aura,
in un pratel de gigli, viole e rose,
sott'ombra de la petrarchesca Laura,
stetter in cerchio contra me sdegnose;
ed un quadrato altare qui s'instaura,
sul qual, mentr'arde un tenero licorno,
ivan quelle piangendo intorno intorno.

Io pur, quantunque l'ascoltassi invito,
la fin volsi veder del sacrificio,
ch'un nuvol bianco su dal ciel partito
sí mi l'ascose, e per divin giudicio
tal tono seco fu, che tutto 'l lito
tremò d'intorno, e sparve lo edificio,
le donne, la matrona e 'l nuvol anco,
restando pur la via del lato manco.

Stavami, su quel punto che la terra
tutta tremò, non men for di me stesso
che 'l viandante, il quale mentre ch'erra
cercando un tetto, perché un nimbo spesso
li tona in capo, il fulmine si sferra
dal ciel gridando e piantasigli appresso,
ché un'alta pioppa in sua presenzia tocca
e tutta in foco e fumo la dirocca.

— Non temer d'alcun ciel che ti minaccia,
ché bella botta non mai colse augello! —
A cotal voce rivoltai la faccia,
ed ecco un uomo lieto, grasso e bello
mi sovraggiunge e stretto a sé m'abbraccia.
S'io gli fussi figliol, padre o fratello,
io l'addimando vergognosamente.
Chi fusse, egli rispose immantenente.

Epicuro conveniens sententia.

LA CAROSSA

MERLINUS COCAIUS

Ille ego qui quondam formaio plenus et ovis
quique, botirivoro stipans ventrone lasagnas,
arma valenthominis cantavi horrentia Baldi,
quo non Hectorior, quo non Orlandior alter,
grandisonam cuius famam nomenque gaiardum
terra tremit baratrumque metu se cagat adossum,
at nunc Tortelii egressus gymnasia, postquam
tanta menestrarum smaltita est copia, Baldi
gesta maronisono cantemus digna stivallo.

Vatem peritissimum invocat Zoppinum.

Huc, Zoppine pater, tua si tibi chiachiara curae,
si tua calcatim veneti ad pillastra Samarchi
trat lyra menchiones bezzosque ad carmen inescat,
huc mihi cordicinam iuncta cum voce rubebam
flecte soporantem stantes in littore barcas,
ut dorsicurvos olim delphinas Arion.
Tuque, Comina, tene guidam temonis, et issa
issa, Pedrala, mihi ad ghebbam tuque alta sonantem
ad cighignolam velamina pande levanto,
Berta, grego, postquam salpata est áncora fundo.
Non ad muscipares voltanda est orza canellos,
non ad fangosas ladrorum daccia Bebbas,
Bebbas, cui nomen tum splenduit, aequore postquam
Cingar anegavit pegoras, saltantibus illis
una post aliam, nullo aiutante Tesino,
dumque trabuccabant, « bè bè » sonuere frequenter:
hinc Bebbas dixere patres, quod nomen ad astra
surgitur, et lunge soravanzat honore Popozzas.
Non mihi Fornaces per stagna viazus ad udas,

perque Padi gremium ad Stellatam Figaque rolum
undantem contra et retro cava ligna ferentem,
seu sit Bondeni seu sit mage Francolini
piatta, vel Argentae, vel burchius Sermidos audax.
Bramat Alixandrae portus mea barca tenere.

NARRATIO

Thebanis fabrefacta viris, antiquior altris
urbibus Italiae, dum Mantua rege sub uno,
nomine Gaioffo, quasi iam dispersa gemebat,
viderat in somnis venientem a Marte baronem
mozzantemque caput Gaioffo, seque gridantem
libertatem urbi et populo praestasse vetusto.
Hinc aliquod confortum animi conceperat illa
speranzamque omnem Baldi ficcaverat armis.
Non erat huic toto quisquam affrontandus in orbe
forcibus aut potius destrezza corporis ipsa.
Nil illum (tanta est hominis baldanza gaiardi!)
arma spaventabant, nil coelum, nilque diavol.
Vir iuste membrosus erat, mediocriter altus,
largus in expassis relevato pectore spallis,
at brevis angustos stringit centura fiancos;
nerviger in gambis, pede parvus, cruribus acer;
rectus in andatu, levibus qui passibus ipso
vix sabione suas poterat signare pedattas.
Aurea iungebat faciei barba decorem,
vivacesque oculos huc illuc alta rotabat
frons, quae spaventat quando est turbata diablos,
sed ridens noctemque fugat giornumque reducit;
spadazzam laevo semper gallone cadentem
portabat, guantumque presae mortisque daghettam.
Saltando legiadrus erat, qui pleniter armis
indutus montabat equum sine tangere staffam.
Ipse gubernabat terram, quam diximus olim
nomine Cipadam, gentemque illius habebat

ad cennum prontamque armis habilemque bataiae.
Praecipuos hinc tres elegerat ille sodales,
quorum Cingar erat strictissimus alter Acates.
Is veterem duxit Margutti a sanguine razzam,
qui risu, quondam simia cagante, crepavit.
At Cingar trincatus erat truffator in arte
Cingaris, aut vecchium segato dente cavallum
per iuvenem vendens, aut bolsum fraude barattans.
Scarnus in aspectu, reliquo sed corpore nervis
plenus erat nudusque caput rizzusque capillos.
At sassinandi poltronam exercuit artem,
in machiis quandoque latens mala guida viarum,
namque viandantes ad boscos arte tirabat
spoiabatque illos, sibi nec restante camisa.
Sacchellam semper noctu post terga ferebat,
sgaraboldellis plenam surdisque tenais;
is mercadantum reserabat saepe botegas
compagnosque ipsos pannis finoque veluto
tornabat caricos ad ladrorum antra Cypadam,
officioque boni compagni, quisquis aiuttum
porrexisset ei, tolta sibi parte botini
ibat contentus. Precibus sed denique Baldi
destitit, et savius forcam lazzumque soghetti
scansavit, iam iam illorum compresus ab orma.
Huic tanto coniunctus erat Falchettus amore
(Falchettus qui ortum Pulicani ab origine traxit),
quod sine Falchetto poterat nec vivere Cingar,
nec Falchettus idem faciens sine Cingare vixit.
Non fuit in toto cursor velocior orbe,
namque erat a cerebro ad cinturam corporis usque
semivir, et restum corsi canis instar habebat.
Hic cervos agilesque capras leporesque fugaces
captabat manibus saltuque (stupibile dictu!),
saepe grues tardas se ad volum tollere coepit.
Multi illum reges, reginae, papa, papessae
ducere tentabant, donantes munera, secum.

At ille, incagans papae regumque parolis,
cum Baldo semper dormit mangiatque bibitque.
  Inde gigantonem Fracassum Baldus amabat,
progenies cuius Morganto advenit ab illo,
qui iam suetus erat campanae ferre bataium.
Huius longa fuit cubitos statura quaranta,
grossilitate stari aequabat sua testa misuram,
andassetque trimus per buccam manzus apertam;
in spatio frontis potuisses ludere dadis
auriculisque suis fecisses octo stivallos;
spallazzas habuit largas, schenamque decentem
ferre boves carrumque simul pesosque ducentos;
arripiens quandoque bovem per cornua grassum
ad centum passus balzabat, more quadrelli.
Marmoreos etenim pillastros atque columnas
tergore gestabat, nulla straccante fadiga;
streppabat digitis quercus stabilesque cipressos,
ac si fortificam foderet tellure cipollam.
Castronem mediumque bovem denasque menestras,
trenta simul panes coena mangiabat in una.
Tanto ibat strepitu, libras ter mille pesoccus,
tota sub ipsius pedibus quod terra tremebat.
  At viltatis homo crudeltatisque minister,
Gaioffus, Baldum Baldique timebat amicos.
Imperii zelosus erat, noctesque diesque
masinat in cerebro, lambiccat, fabricat altos
aëre castellos, velut est usanza tiranni,
suspectumque super Baldum plantaverat omnem.
At quia grandilitas animi generosaque virtus
tum gratum patribus tum plebi fecerat illum,
stat regno metuens, ut vulpes vecchia quietus.
Verum mille modos fingit groppatque casones,
summittitque homines falsos, nugasque silenter
seminat in populo; Baldi bona fama, gradatim
malmenata, fluit, iam facta infamia crescit
bacchaturque omnem coelo montata per urbem,

Passarinorum e familia tangit tirannum.

« Nihil est tam credibile quin dicendo fiat probabile». Cic.

deque viro illustri canto straparlat in omni,
quod ladronus erat, quod fur, quod mille diablos
corpore gestabat, quod forcas mille merebat.
Hinc nactus causam patres Gaioffus adunat,
conseiumque facit, pensans comprendere Baldum,
mittaturve suo capiti firmissima taia.

« Sors ista tirannis | Convenit, invideant claris fortesque trucident ». CLAUDIAN.

Maxima patricii generis convenerat illuc
squadra, repossato disponens cuncta vedero.

Est locus in quadro, « salam » dixere moderni,
bancarum populique capax sibi iura petentis:
illius ad frontem, inter multa sedilia patrum,
aurea Gaioffi solio est errecta levato
scrannea, spadiferis semper circumdata bravis.
Hic sedet ille, minax vultu sitiensque cruoris.
Non delatores unquam longantur ab illo,
non giottonorum bardassarumque potentum
copia, non ladri, furfantes mille, parati
condonare suam minimo quadrante balottam.
Inter eos garrit centum discordia linguis,
millibus et zanzis populi complentur orecchiae,
semper ut offendant proni referuntque per urbem
ambassarias, quibus arma repente menantur.

Ergo ubi nobilium cumulata caterva resedit
claudunturque fores plebisque canaia recedit,
imperat annutu prius ille silentia dextrae,
talia dehinc solio parlans commenzat ab alto:

ORATIO

Vos, Domini patriaeque patres circumque sedentes
consiliatores, qui nostrae ad iussa bachettae
praesentati estis, causamque modumque sietis
quare ad campanae bottos huc traximus omnes.
Quippe (diu nostis) vestra non absque saputa
omnia semper ego dispono, tracto, ministro,
non quia me pactus vel lex magis obliget ulla,

Quam artificiose procedat oratio, vide.

verum solus amor vestri et dilectio regis,
id quod amicitiae, tamquam sit iuris, adoprat.
Hactenus insimulans tacui, grossumque magonem
pectore nutrivi, saepe ut prudentia reges
expetit; at, vobis veluti experientia monstrat,
tegnosum fecit mater pietosa fiolum.
Nostis enim pridem quae, quanta et qualia Baldi
sint probra, nec modus est in furtis atque rapinis.
Incoepit postquam aetatem intrare virilem,
incoepit secum mariolos ducere bravos,
quos « mangiaferros » vocitant « taiaque pilastros »,
aut « taiaborsas » melius quis dicere posset.
Non fuit in mundo giottonior alter, et ipsum
rex ego sustineam? patiar? fruiturque ribaldus
sic bontate mea? quid non pro pace meorum
cittadinorum tolero, postquam improbus iste
urbis in excidium, novus ut Catilina, pependit?
Nostra illum patres patientia longa ribaldum
fecit, ut in ladris non sit ladronior alter.
Quid me vosque simul bertezat, soiat, agabbat?
ad quam perveniet sua tandem audacia finem?
non illum facies tanta gravitudine vestrae
maiestasque mei removent, non guardia noctis,
non sbirri zaffique simul, non mille diavoi
spaventat, tanta est hominis petulantia ladri!
An sentit coelo, terrae baratroque patere
iam caedes gladiosque suos? an contrahit omnem,
quae sassinorum semper fuit arca, Cipadam,
ut cives populumque meum gens illa trucidet?
illa, inquam, gens nata urbem pro struggere nostram?
Quis, rogo, scoppatur nostrae sub lege cadreghae,
quisve tenaiatur mediaque in fronte bolatur,
berlinaeque provat scornum forcaeque soghettum,
ni Baldi comes et villae mala schiatta Cipadae?
doctoratur ibi robbandi vulgus in arte,
estque scholarorum Baldo data cura magistro.

« Nam segnes natos facit indulgentia patris ». B.

Mala utique et pessima doctrina.

Hinc docti iuvenes sub praeceptore galanto
blasphemare Deum variis didicere loquelis;
mox sibi boscorum ladri domicilia quaerunt,
expediuntque manus furtis stradasque traversant,
assaltant homines, amazzant inque paludes
omnia spoiatos buttant pascuntque ranocchios.
Quum simul albergant, squadraque serantur in una
mille cruentosas roncas teretesque zanettas,
spuntonesque, alebardas, quae sunt arma diabli,
dantque focum schioppis, tuf taf resonante balotta.
Semper habent foedas barbazzas pulvere, semper
cagnescos oculos nigra sub fronte revolvunt.
Protinus ad cifolum se intendunt esse propinquum
quem faciant robbas pariterque relinquere vitam.
Praesidet his ergo Baldus caporalis, ab ipso
tot mala dependent: Baldo cessante, quid ultra
mercator timeat? quid gens ·peregrina? quid urbs haec?
Ad caput, o patres, est ad caput ensis habendus,
membra nihil possunt quum spallis testa levatur:
frange caput serpae, non amplius illa menazzat!
Dixi: nunc vero quaenam sententia vestra est
expecto, ut cunctis sit larga licentia fandi.

Dixerat, et sdegnum premere alto in pectore fingit.
Confremuere omnes, aut quae contraria Baldo
pars erat, aut vafri quos longa oratio regis
spinserat in coleram, tollentesque ora manusque,
iustitiam clamant: — Quid adhuc mala bestia vivit,
quid nisi iacturas, homicidia, furta, rapinas,
o rex, a ladro poterit sperarier unquam?
picchentur fures, brusetur villa Cipadae,
ipseque squartatus reliquis exempla ribaldis
praestet, amorbator coeli terraeque marisque! —
Tum vero ingemuit strictis pars altera buccis
compescens digito, Gaioffo adstante, labellum.
At Gonzaga pater, quo non audentior alter

iustitiae in partes et linguae et robore spadae,
omnium ut aspexit vultus firmarier in se,
stat morulam, dehinc quantus erat de sede levatus
apparet, solvitque ingentem ad dicere linguam:

RESPONSIO

Inclyte rex, regisque viri, vosque urbis honori
instantes proceres, quamvis locus iste soluta
labra petat laxasque velit sine vindice linguas,
attamen, aut iure hoc aut quadam lege rasonis,
quam natura docet, ne me angat culpa tacendi,
incipiam. Baldi animum Baldique valorem,
Baldi consilium novi a puerilibus omne.
Ingenium est homini, quum prima aetate tenellus
luxuriat, facili scelerum se inferre camino,
si incustoditus fuerit nulloque magistro:
cursitat huc illuc, ceu fert ignara voluntas.
At puer ingenuus, quamvis retinacula brenae
non tulit, illecebras seguitans, si forte virum quem
maturum semel audierit leviterque monentem
principio, ne virga nimis tenerina, potenti
contrectata manu, media spezzetur in opra,
deposita sensim patitur feritate doceri,
seque hominem monstrat, quem humana modestia tantum
retrahit a vitio iurisque in glutine firmat.
Cernimus indomitos plaustro succumbere tauros,
quorum duriciem removet destrezza biolchi;
semper idem saeviret equus cozzone carente,
nec venit ad pugnum sparaverius absque polastro.
Ne, rogo, conscripti patres (id forsitan unquam
rex sensit), pigeat miras audire prodezzas
quum fanciullus erat Baldus baculumque sbriabat.

« Facile nostra tenera conciliantur ingenia ad honesti rectique amorem ». SEN.

Gallicus, ut fama est, e Franzae partibus olim
in Lombardiae, gravida cum uxore, paësum
straccus arivavit, nostramque hanc ductus ad urbem
albergavit agro tantum una nocte Cipadae,

donec ibi gravidata uxor sub fine laboris
ederet infantem, qua Baldus prodiit iste,
qui nascens oculos (veluti dixere comadres
huic circumstantes) coelo tendebat apertos,
quem nemo, ut mos est infantum, flere notavit.
Hinc vox e summo fuit ascoltata solaro:
— Nascere macte, puer, cui coelum, terra fretumque
ac elementa dabunt tot afannos totque malhoras;
non terrae sat erit centum superare travaios,
ense viam faciens inter densissima tela,
verum quam citius pelago tu intrare parabis,
cinctus ab undosis montagnis nocte dieque
fortunae ingentis patiere tonitrua, ventos,
fulmina, corsaros ac centum mille diablos.
Sed tandem, haud dubites, gaiarditer omnia vinces.
Vocis ad hunc sonitum, mater meschina, vel ipso
supplicio partus vel sic pirlamina fusi
finierant Parcae, puerum pariterque fiatum
sborravit: puerum vulva, pulmone fiatum.
Vos meditate suo qualis tunc doia marito
ingruit, ut mortam uxorem natumque puellum
ante oculos proprios tractu sibi vidit in uno!
Ergo infantillum villano tradidit uni,
mox abiit tacitus nec post apparuit unquam.
Nescitur, fateor, qui sit, verum alta gaiardi
forcia si Baldi, si animi prudentia, si frons
gentilesca alacris, si tandem forma notatur,
non nisi fortis erat, prudens, gentilis et acer
formosusque pater, licet huic sors aspra fuisset,
namque bonum semper fructum bona parturit arbor.
Interea villanus (adhuc cum coniuge vivit)
infantem ad gesiam causa baptismatis affert.
Quem dum pretus aqua signat, terque ore gudazzum
compadrumque rogat quod debet nomen habere,
en quoque ter facta est summo responsio templo:
— Baldum, vos Baldum fantino imponite nomen! —

Non splendor nisi splendoris causa.

Constupuere omnes: devenit murmur ad urbem,
hic testes centum tantae novitatis habentur.
Lactiferam Baldus tantum bibit ergo madregnam,
ut iam carriolum, quo imprendit ducere gambas,
linqueret ecussis rotulis cantone refractum,
et pede firmatus nunc huc, nunc cursitat illuc,
quem pater, ignarum veri patris, instruit omni
rusticitate, docens villae poltronus usanzam.
Post merdulentas iubet illum pergere vaccas,
sed gentilis eam reprobat natura facendam:
non it post vaccas; at saepe venibat ad urbem,
atque ad villani despectum praticat illam.
Solis in occasum villae tamen ipse redibat,
atque reportabat testam quandoque cruentam;
magnanimus quoniam puer, ut solet esse per urbes,
semper pugnorum guerris gaudebat inesse,
sive bataiolis bastonum sive petrarum.
Nec pensetis eum quod certans ultimus esset;
at ferus ante alios squadram exortabat amicam,
et centum lapides saltu reparabat in uno.

Quum villanus eum villam abhorrere notavit,
experimentum aliud, puerum quo exturbet ab armis
in quibus immersum cognoverat esse, provavit:
nam neque villanus sese cum milite confat.
Comprat ei fortem tabulettam roboris (illam
rupisset subito), qua sculptum addisceret « a, b »:
ille scholam primo laetanter currere coepit,
inque tribus magnum profectum fecerat annis,
ut quoscumque libros legeret sine fallere iotam.
At mox Orlandi grandissima bella nasavit,
non vacat ultra deponentia discere verba,
non species, numeros, non casus atque figuras,
non Doctrinalis versamina tradere menti.
Regula Donati, prunis, salcicia coxit;
ivit et in centum scartozzos Norma Perotti.
Quid Catholiconis malnetta vocabula dicam,

quae quot habent letras tot habent menchionica verba,
et quot habent cartas tot culos illa netarent?
Orlandi tantum cantataque gesta Rinaldi
agradant puero, quamdam in cor dantia bramam,
ut cuperet iam vir fieri spadamque galono
cingere et auxilio rationis quaerere soldum;
ut legit errantes quondam fecisse guereros.
Viderat Ancroiam, velut orlandesca necarat
dextra, gigantissam, vel quum de funere Carlum
dongellettus adhuc rapuit, tractoque guainis
ense durindana secat alto e tergore testam
ingentem Almontis, Franzamque recuperat omnem.
Viderat ut miris Agricanem forcibus atque
mille alios fortesque viros fortesque gigantos,
arce sub Albracchae, giorno truncavit in uno.
Viderat ut nimias scoccante Cupidine stralas,
Renaldus. ipse gaiardorum princeps, ipse orbis acumen
duxerat ad mortem, rupto gallone, cusinum;
at manus Angelichae, dum coelo brazzus ab alto
mortalem ferret colpum, succurrit, et ipsum
orlandescum animum tenuit spadamque pependit.
Saepius his lectis puer instigatur ad arma,
sed gemit exigui quod adhuc sit corporis, annos
praecipites cupiens, ut vir se denique posset
vestire ingentemque elmum ingentemque corazzam.
Is tamen hispanam semper gallone daghettam
dependentem habuit, qua plures saepe bravettos
terruit inque fugam solettus verterat omnes.
O pueri audentes animos agilemque prodezzam!
At video e vobis hinc plures volvere testam,
nasutosque mihi parlanti ostendere nasos.
Quam bene nunc vestri pensiria nosco magonis!
An subsannatis quia nostra oratio tandem
finiet, ut mores videatur in hasce favorem
porgere sbriccorum? veluti si Baldulus infans
tum bene fecisset quum Lanzalotta vigazzum

traiecit gladio? sic divi nonne sbisaos
castigare solent? sic nonne superbia nostra
cogitur interdum vilem portare cavezzam?
Quid, rogo, quid?...

TRIPERUNO

V olea seguir ancora il vecchio grasso,
N é molto mi spiacea di starlo udire:
I l dol, nulladimanco, il troppo indugio
C h'era di ricercar la vaga ninfa,
A ndarmi allor da lui luntan mi astrinse.

Q ueto mi stoglio, senza dirli « *vale* »,
V olgendomi d'un rio lungo a la ripa,
E pur egli mi segue passo passo.

F iumi di latte, laghi di falerno,
V alli di macaroni e lasagnette,
E cco mi veggio intorno, e poggi ed alte
R upi di cacio duro e sodo lardo,
A cque stillate de capponi grassi,
T orte, tortelli, gnocchi e tagliatelle.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

— B eata vita — dissi allor mirando —
È questa, che di tante trippe abbonda!
N on mai quinci partire mi delibro. —
E con questo pensier, mentre ad un fonte
D i moscatella malvasia m'abbasso,
I o tolsene, bevendo, in quella copia
C h'un bove sitibondo d'acqua sorbe.
— T rinch trinch! — con altro vaneggiar tedesco
I ncomenciai balordo a proferire.

« Ebrietas homines impetuosos facit ». ARIST.

R otavasi giá 'l mondo a gli occhi miei,
E sottosopra il mar, la terra, il cielo

G iran intorno e fannomi qual foglia
V olar al vento, e gli arbori, le ripe,
L e spiagge mi parean cotanti veltri
A i fianchi de le capre gir correndo.

S altano ad alto l'erbe e gli virgulti,
A lpe con monti e 'nsieme con poggetti
C orreno in rota e danzano leggiadri.
R apito poi con elli il mio cervello,
I n un momento scorse l'universo
S enza posarsi mai, senz'ulla tregua.

Illusiones ebrietatis.

M entre cosí danzava a la moresca,
O do dir: — Triperuno! — Ed ecco in mezzo
R atto mi vidi posto d'una turba.
I o contemplai non so che volti grassi
B ere sovente e poi cantar sonetti,
V otando zaine, fiaschi e gran bottazzi;
S altavan poi chi su chi giú d'intorno,

« Vilemque faselum ». VIRG.

I n quella foggia che vili fasoli
G irano, a spessi tomi volteggiando,
N el caldaio su fiamme ardenti posto.
A llor con quelli insieme canto in gorga
T utta tremante: — Bacco evoé! —
I ncomenciando poi cosí dir versi:

«... nec non et carmina, vino | ingenium faciente, canunt ». OVID.

FUROR

— S urgite trippivorae, Merlini cura, Camoenae:
« T rinch trinch » si canimus, quid erit? cantate, bocali!
E cce menestrarum quae copia quantaque stridet
R ostizzana super brasas squaquarare bisognat.
C urrite, gnoccorum smalzo lardoque colantum
O conchae, plenique cadi plenique tinazzi!
R umpite brodiflues per stagna lasagnica fontes,
E rrantesque novo semper de lacte ruscelli!

F estinate meam per buccam intrare, foiadae
E t vos formaio tortae filante sotilum;
D um canimus trippas, trippae sint gutture dignae
A tque altis cubitum calchetur panza fritadis!

P ande tuae, Merline, fores spinasque catinae,
V ernazzam gregumque simul corsumque bevandae
T rade todescanae, donec se quisque prophetam
R erum cognoscat venientum qualis et ipse est,
E t quisquis cyatosque levat vodatque caraffas! —
T alia dum loquimur, somno demergimur alto.

V enit at interea mihi trippiger ille Cocaius,
I lle, inquam, cui panza pedes cascabat ad imos
R umpebatque uteri multa grassedine pellem.
— T une — ait — o Triperune tener, Triperune tenelle,
V enisti? venisti etiam, Triperune galante?
T une ades? o mi lac, mi mel, mi marzaque panis,
E ya age, zuccarate puer, ne, puppule, dormi,
S urge oculosque leva! hui, sbadacchias? surge, gaiarde!

A n, mellite, fugis sic me? me, ingratule, scampas?
B astardelle levis levisque cinedule, sic sic
I ndignatus abis? Sta mecum, argutule, semper:
E n paradisus adest, en hortus deliciarum;
R elligio quaenam melior, quae tam bona lex, quam
E sse hac in vita, qua vivimus absque travaio?

Concors discordia.

O vitam sanctam, o ritus moresque beatos!
M ellis molle mare est, illud travogabimus ambo,
N os ambo travogabimus, ambo errabimus, ambo
E t simul ad poggiam simul et veniemus ad orzam.
S urge, poëta novelle, cane, heus, puer, accipe pivam!

Mare voluptuosum huius vitae.

D ic improviso macaronica gesta cothurno,
I ncipe, parve puer: qui non suxere fiascos,
I lli, consumpto lardo, sonuere carettam.

TRIPERUNO

Inclinatio sordidae mentis ad illicita.

V ano ha il pensier ed il desir inutile,
E sser chi crede un cielo a questo simile.
R idi, cor mio, ché cosa verisimile
T ornar un'alma a Dio non è, ma futile.
I tene, leggi, e voi scritture ambigue,
T empo ch'eterno sia gli dèi s'appropriano,
E pel nostro sperar di risa scoppiano.

MERLINUS

S unt tibi tortificae faciles ad carmina musae,
O mi belle puer, sic sic bene concinis? an sic
R ecte recta canis? iam iam macaronicus esto.
T ale tuum carmen nobis, quale ocha plena
E st aio mensis, quale est damatina todesco
M alvasia recens, sus caulae, melque fritellis.

TRIPERUNO

Elata laetitia praeter modum opinione praesentis alicuius boni.

N é per speranza d'altri beni, né
V oglio per alcun pregio for di qui
R eddurmi ad altri piú felici dí.
S ciocco sperar il ben ch'anco non è!
I o nacqui solo per gioir qua giú:
N oi dunque in terra e Dio nel ciel si sta;
I ndarno altrui sperarvi chi non sa!

MERLINUS

V era ais! O corsi, o admiranda potentia greghi!
T antula ne in puero doctula lingua meo?

TRIPERUNO

R iposte cime, poggi ombrosi e colli,
E voi di lardo e di persutto ripe,
D ensi antri d'onto e tripe,
E mpíti noi, che pieni e ben satolli
A vostro onore scoppiaremo versi,
T a' forse, che non mai sonôr sí tersi!

MERLINUS

P annadae hinc abeant, aqua coctaque febribus apta!
R adices herbaeque habiles in pascere capras,
I te ad menchiones, ite ad saturare legeros,
S tant qui per boscos, per montes perque cavernas
T essere sportellas, tenuatum battere corpus,
I nglutire favas, giandas ac millia quae fert
N atura et porcis et asellis atque cavallis!
A t nos hic melius starnae turdoque studemus.

Fomentum erroris.

TRIPERUNO

N on sia cagion che mai da te mi scioglia,
O mio maestro e guida,
R iposo, oggetto mio, mia scorta fida!
M angiamo dunque e rallentamo i fianchi,
A cciò ch'un bon castron da noi si franchi.

MERLINUS

P ersutti accedant primo, bagnentur aceto,
A pponatur apri lumbus, cui salsa maridet,
T ripparumque buseccarumque adsit mihi conca,
R ognones vituli lessi sapor albus odoret,
I nsurgant speto quaiae, mostarda sequatur!
S ic vivenda vita haec: veteres migrate fasoli!

« Hic ridere potes Epicuri de grege porcum ». HOR.

LA MATOTTA

TRIPERUNO

Stavami un giorno fra li altri col mio maestro Merlino su la ripa d'un rapidissimo fiume di latte, lo quale, impetuosamente le fragil sponde di pane fresco diroccando, un suavissimo talento di mangiar suppe di cotal mistura porgevaci. Ma io talmente trovavami esser allora di frittelle compiuto e satollo, che (in mia laude vo' dirlo!) col dito per la gola quelle toccare averei potuto: laonde mi fu mistero la cintura, se scoppiare non vi voleva, rallentarmi su' fianchi. Vero è che 'l mio precettore, assai di me non pur meglior poeta, ma bevitore, mangiatore e dormitore, tutto che di quelle istesse frittelle dovea ripieno essere, niente di meno erasi pur anco apposto agiatamente a l'impresa di espugnare un capacissimo vaso di lasagne, non giá di pasta per zappatori usata, ma di pellicole de grassi capponi, li quali de l'istesso colore, c'hanno la testa li giudei, erano. E mentre io, con seco favoleggiando, mi trastullo in veder un porco col griffo nel caldaio di broda lí guazzare, ed egli per non perder il tempo mi ascolta solo e mai nulla risponde, ecco vi sovraggiunse un damigello, d'aspetto, per quel che mi ne parea, molto gentile e saputo, lo quale una sua cetra soavemente ricercando, cosí accomodatosi con la voce al sòno e appoggiatosi ad un lauro a lui vicino, disse:

« Non immerito medici fidi cibo et crapula distensos scaeva et gravia somniare autumant ». APUL.

LIMERNO

La fama, il grido e l'onorevol suono
di vostra gran beltá, madonna, è tale,
che 'n voi tanto 'l desio giá spiega l'ale,
che non mi val s'addrieto il giro o sprono.
Di che s'al nome sol l'arme ripono
con cui spuntai d'Amore piú d'un strale,
or che fia poi vedendo l'immortale
aspetto vostro, a noi sí raro dono?
Ma, lasso! Mentre i' bramo e 'nsieme tremo
vederlo, piú s'arretra la speranza
quanto l'ardor piú cresce col desio.
Però di quella omai poco m'avanza;
e pur s'un riso vostro aver poss'io,
resorto fia da voi sul punto estremo.

« Amatoria contagio facile fit et gravissima omnium pestis evadit ». MARSIL.

TRIPERUNO

Al soavissimo canto e suono di quel giovene tacquero sí le selve, racquetatosi ogni vento, che le fronde niente si moveano, non giá perché nel contado del mio maestro fusse de fioriti prati, ombrosi boschi, verdi poggetti amenitade veruna (quando che la vaghezza di quel luogo era solamente di lardo, botiro, cagiate, brode grasse ed altre simili leccardie), ma quella fiumara, che dissi essere di latte, eravi confine di tre molto differenti regioni, come se fussero la Europa, l'Africa e l'Asia. La prima regione, ove io col mio maestro abitavamo, giá pienamente dessignata avemo, la quale Carossa fu nominata. La seconda, tutta vaga e ripiena di vive fontane, frondosi lauri, mirti, faggi, abeti, frassini, olive, querze, e d'altri assai bellissimi legni addombrata, chiamavasi Matotta, ove questo Limerno dimorava. La terza, per il contrario, tutta sassosa, rigida, secca, sterile ed arenosa, Perissa fu appellata, ne' la quale un eremita detto Fúlica, senza ch'altrui

Crapula.

Vanitade.

Soperfluitade.

lo invidiasse, abitava. Or dunque m'accorsi quel giovenetto dover essere del paese di Matotta, lo quale, cosí polito de vestimenta e perfumato di muschio, sapeva dolcemente a l'instrumento concordare la voce; onde io tratto in quella parte celatamente, che né egli né Merlino se n'avvedesse, trapassai lo fiume di latte in quella verdura di lá e, drento uno cespuglio di rose e spine appiattatomi non troppo da lui remoto, stetti ad ascoltarlo. Lo quale, dopoi un lunghetto ricercare di quelle sonore corde, in queste rime cosí proruppe, dicendo:

LIMERNO

So ben che 'l mio lodarvi, donna altera,
quando che non vi giunga, avete a sdegno;
so ben che 'l mio avvezzato in fiumi legno
trovar porto nel vostro mar dispera.

Excitat ingenium miris amor artibus atque | Eximium e vili pectore vibrat opus.

Ma de' vostr'occhi se quell'alma spera
mi si scoprisse alquanto, forse al segno
uguale mi vedrei, che 'l nostro ingegno
ascende amando e piú oltra gir non spera.

Non è barchetta cosí lenta e frale,
ch'avendo voi, e vosco Amor, in poppa,
per ogni ondoso mar non spieghi l'ale.

Onde la musa mia va pegra e zoppa,
se schiva udite lei; ma se vi cale
il suo cantarvi, allor lieta galoppa.

TRIPERUNO

Tosto che finito ebbe di dire, eccovi sprovvedutamente un augelletto, o per caso o tratto dal suo concento, si ripose appresso d'un arbore sopra un ramo secco, ove, taciuto ch'ebbe Limerno, con un dirotto gemito faceva la selva intorno richiamare: di che egli, alzata la fronte a quella, cosí a l'improvviso incominciò con seco a ragionare:

LIMERNO

— Vaga, solinga e dolce tortorella,
ch'ivi sul ramo di quell'olmo secco
ferma t'appoggi ed hai pallido il becco,
spennata, pegra e men de l'altre bella;
dimmi, che piagni? — Piango mia sorella
perduta in queste selve, e lei dal stecco
di questo antico legno chiamo, ond'Ecco
miei lai riporta a la piú estrema stella. —
Lasso! ch'anco la mia pennando i' chero
per questi boschi, e 'ndarno quella abbraccio,
fingendo lei quell'albero, quel pino.
Ma acciò che 'l nostro affanno men sia fiero,
partiamo a l'uno e l'altro il suo destino,
ché altrui miseria al miser è solaccio.

« Ludit Amor sensus, oculos perstringit et aufert libertatem animi et mira nos fascinat arte ».

TRIPERUNO

Piacquemi sommamente quella foggia di dire, senza ch'avessevi egli, come si sòle, faticosamente avanti ripensato. Ma, levandosi quella un'altra fiata su le penne, giuso in una valle portata, da gli occhi di quello si tolse. Ed esso, rallentata la corda del canto piú de l'altre affaticata, mettesi a passeggiare accanto il fiume, tutto sopra di sé, come penseroso, levandosi, non avendo ancora scorto lo mio maestro di lá dal fiume, su la ripa del pane fresco, agiatamente disteso. Ma vedutolo cosí sprovveduto, ritenne il passo e, tutto il viso in riso cangiatosi, cominciò ad interrogarlo in questo modo.

DIALOGO PRIMO

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Che fai, Merlino?

MERLINO. Empiomi lo magazzeno.

LIMERNO. Avvantaggiato mercadante sei tu! mangi tu forse?

MERLINO. Non hai tu gli occhi da vederlo?

LIMERNO. Ben veggio con gli occhi, ma non comprendo.

MERLINO. Per qual cagione mi domandi tu adonca s'io mangio, non lo potendo chiaramente vedere?

« Tractant fabrilia fabri ». HORAT.

LIMERNO. Io so che i fabbri trattano solamente cose da fabbri: laonde parrebbemi cosa disusata e nova veder Merlino far altro che mangiare.

MERLINO. Io so ben far altro ancora.

LIMERNO. Credolti troppo; ma che ne facci testé la prova, non molto mi cale.

MERLINO. Perché cosí?

LIMERNO. Vi faressi sentire d'altro che zibetto e acqua nanfa!

MERLINO. È cosa naturale.

LIMERNO. Via piú asinale.

MERLINO. Da quanto tempo in qua sei tu cosí delicato e schivoso devenuto? non ti fai, se mi rammento bene, chiamar Limerno?

LIMERNO. Limerno son per certo.

MERLINO. Limerno Pitocco?

LIMERNO. Io son pur desso.

MERLINO. Dimmi adonca, Limerno Pitocco, per qual cagione tu ti mostri ora tanto schivo e ritroso d'udir nominare quella cosa con cui lordamente hai sconcacato quel tuo *Orlandino*?

LIMERNO. Da te solo ne tolsi lo esempio, Merlino.

MERLINO. E dove?

LIMERNO. Ne la quinta fantasia del tuo volume.

MERLINO. Piú questo in un Zambello potevasi tollerare che in un cavallero e paladino di Franza, e piú col mio stile macaronico che col vostro tanto onorevole toscano.

LIMERNO. Adonca, se ben comprendo, appresso di te lo stile toscano è avuto in riverenzia, che « cosí onorevole » lo chiami?

MERLINO. Perché no?

LIMERNO. Che ne so io? mi pare di stranio ch'un uomo macaronesco voglia magnificare l'eloquenza toscana.

MERLINO. La cagione?

LIMERNO. Perché lo bove si rallegra nel suo puzzo.

Bos gaudet in stercore suo.

MERLINO. Ed a te quanto la lingua toscana viene in grazia? in che openione l'hai tu?

LIMERNO. Sopra tutte le altre quella reputo degna, laudo, magnifico, e contra li detrattori di essa virilmente lei deffendo; ché, quando talora per sotto queste ombre mi trovo le belle rime del mio Francesco Petrarca aver in mano ovvero quella fontana eloquentissima del Boccaccio, uscisco, leggendo, fora di me stesso, devengone un sasso, un legno, una fantasma, per soverchia maraviglia di cotanta dottrina! Qual piú elegante verso, limato, pieno e sonoro di quello del Petrarca si può leggere? qual prosa orazione si può eguagliare di dottrina, di arte, di arguzia, di proprietade a quella del facondissimo Boccaccio? Dilché io reputo gli uomini litterati, li quali nulla delettazione di questa lingua si pigliano, essere non pur di lei ma di cortesia, gentilezza ed umanitade privi.

MERLINO. E quali sono questi detrattori di essa?

LIMERNO. Alquanti persianisti pedagogi o pedantuzzi.

MERLINO. Che cosa dicono?

LIMERNO. Cotesta lingua essere cagione di lasciar la romana.

MERLINO. Ed io nel numero di costoro mi rallegro essere, ché di te e d'altri toi simili ignoranti maravigliomi, li quali, non intendendo dramma de la tulliana facondia e gravitade virgiliana, vi sète totalmente affisi ed adescati al « quinci », « quindi », « testé », « altresí », « chiunque », « unquanco », « altronde », ed altri dal tosco usitati vocaboli.

LIMERNO. Ah volto di tavolazzo, ubriaco che tu ti sei! presumi tu forse di tanta sufficienzia essere che tu poscia la sublimitade de la toscana lingua diminuire?

MERLINO. Ah muso di giottone e forca che tu ti sei! ardisci tu dunque cotanto lodare lo stile petrarchesco e boccacciano, che la romana eloquenzia, non essendo da te nominata, da te riporti infamia?

LIMERNO. Tu ne menti molto bene, ché non biasmo io la româna lingua.

Saepe ab unius laude alterius vituperatio dependet.

MERLINO. Tu ne stramenti molto piú, ché, mentre innalzi quella troppo, questa abbassi e deonesti molto.

LIMERNO. Deh, vedi cotesto poetuzzo macaronesco in che modo non pur giudice ma advocato di Tullio e Virgilio da se medemo si constituisse!

MERLINO. Deh, mira cotesto zaratano lombarduzzo come si mette al rischio di saper ragionar toscano, ove egli non men si affá d'un asino a la lira!

LIMERNO. Che zaratano? che lombarduzzo? Come se un conte di Scandiano, un Ludovico Ariosto, un Tebaldeo, un Lelio, un Molza ed altri molti valentuomini non fussero in Lombardia nasciuti!

MERLINO. Non sei tu giá del numero loro?

LIMERNO. Desidro esserne: onde ogni mio studio è di, se non eguarmi, almanco appressarmi a loro.

MERLINO. Molto luntano tu li vai!

LIMERNO. Lo bon animo non vi manca. Ma tu come hai bene osservato le divine vestigia di Virgilio in quel tuo perdimento di tempo!

MERLINO. Quale?

LIMERNO. Quel tuo volume dico, nel cui sobbietto le prodezze de non so chi Baldo cachi e canti.

MERLINO. Quanto al cantare non ho io giá da imitare Virgilio, quando che del mio idioma, lo quale sopra tutti li altri appresso di me vien reputato nobile, io non mi tegna aver superiore alcuno; ma quanto al cacare, non voglioti rispondere altrimente, perché, se ne l'opera mia son stato io sin a li galloni in quella tal materia

puzzolente, tu, Limerno mio, sin a gli occhi ti vi sei lordamente voltato. Però lasciamo, pregoti, questo soprabbondevole ragionamento in disparte, ché tu ed io abbiamo in ogni modo strabocchevolmente errato.

LIMERNO. Io tolsi lo nome solamente di Pitocco per dire un tratto lo mio concetto.

MERLINO. Ed al soggetto, qual è quello, non accascava se non malagevolmente il nome di Pitocco, ed anco dedicarlo a un signore non si doveva.

LIMERNO. Orsú dunque, lasciamo, Merlino caro, le dette tra noi ingiurie, e siamo amighi come prima.

Bacchus et Amor, crapula et vanitas, osculatae sunt.

MERLINO. Fa' come ti pare.

LIMERNO. Ma vorrei da te una grazia sola, caro mio Cocaio, impetrare: non mi la negare, pregoti, se 'l bottazzo non mai ti si parti dal gallone.

MERLINO. Tu non pòi fallire di domandarmi, ché a me stará poi, parendomi, darti.

LIMERNO. Non ti voler piú oltra con esso meco turbare se un mio concetto, aúto giá molti mesi, ora sono per scoprirti...

MERLINO. Con la lingua di' pur ciò che ti pare, ma tacciano sopra tutto le mani.

LIMERNO. Non vi è pericolo, mediante fra noi lo fiume, di conflitto alcuno, Merlino caro. Ma taci, prego: non odi? Conosco la dotta mano, conosco lo novo Anfione, conosco lo mio Marco Antonio, o mirabilissimo musico, ché ben quella virtude a la gentilezza d'un tal animo degnamente conviene. Non odi tu lo accomodatissimo ricercare d'un laúto? Costui discese da Vinegia, di tutta Italia nutrice. Egli per doi giorni s'è dignato qui fra noi dimorare. Or ascoltamolo, ti prego: egli ancora non ci ha veduto, e men voglio che ci lasciamo da lui vedere, acciò lo rispetto suo verso de noi cessare nol faccia da sí dolce impresa.

Biduo tantum in vanitatis loco retentus est.

A l ciel or triunfando spiego l'ale;
N on ho di sorte ch'io piú tema l'onte,
D a poi ch'anti sí altera e degna fronte
R agiono, ed ella udirmi assai le cale;
E perché del suo nome alto immortale
A lzar piú non potrei le note cònte,
S crissile in capo de' miei versi al monte,
D ove salir vorrei con piú alte scale.

Proprium huius principis prudentia est.

G loria del mondo non che d'un sol stato
R egna costui, ch'ai fatti egregi e ad essa
I ntegra forma ogni mortal eccede.
T urchi, mori, tedeschi, e d'ogni lato
V ien gente al grido; e mentre l'ode e vede,
S ovra la fama esser il ver confessa.

LIMERNO

A l'eccellenzia e magnanimitade d'un cotal principe meglior tuba, che lo sollevi e innalzi, non si potria giammai trovare di questa. E se d'intender brami lo nome del lodato signore, li capoversi del cantato sonetto chiaramente quello ti appresentano. Ma ecco si move a dirne appresso: sta' queto.

Voi che soavi accenti, alte parole,
rime leggiadre e pronti sensi ognora
impetrate dal ciel, deh! perch'un'ora
ei non me'nspira esser di vostra prole?
Direi che d'un tal principe non sòle
giá 'l mondo esser adorno, il qual onora
non pur Vinegia bella, ma di fora
le genti sotto l'uno e l'altro sole.
Cantate 'l dunque voi, ché, a me se diede
benigna udienza (onde lieto ringrazio
l'inclita sua virtú), l'atto gentile
quanto piú voi di dire avrete spazio!
Ma ben v'annunzio che stolt'è chi crede
poter tant'alto porger uman stile.

Summus locus bene regitur, quum is qui praeest vitiis potius quam populo dominatur.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Or ecco, Merlino, che a tempo questo gentil musico porsemi bona cagione di dirti lo giá mio promesso a te concetto. Per qual dunque ragione tu, omai attempato, di questo tuo paese di Carossa, paese dico da ubriachi, parassiti, lurconi, crapuloni, oggi mai non ti svelli? perché pur anco vi dimori tu? Qual foggia di vita potrai tu forse in questa regione de lupi adoperare, la quale posciati con la utilitade insieme recarti qualche onorevol fama in questo mondo e removerti finalmente quel nome di Cocaio; nome, dico, di somma leggerezza, sí come il nome di Pitocco ancor io spero di lasciare?

Crapula.

MERLINO. De l'onorevol fama tanta io me ne acquisto col mio botiro e lardo, quanto tu con quelli toi zibetti e ambracani. Ma de l'utilitade io t'ho saggiamente da rispondere: niuna cosa essere piú utile che 'l mangiare e bere. Non dicoti le antiche giande da tutti lodate e non toccate se non da' porci, anzi parlo di questi miei delicatissimi liquori, ove la vera e dritta via di ben vivere giá molti anni passati mi ricondusse.

LIMERNO. Qual immortalitade di animo vi consegui tu per bere o mangiare?

MERLINO. Or come potrai tu, grossolano che tu ti sei, vivere senza queste due parti?

LIMERNO. Anzi tu vivi allora sol per mangiare, e questa è vita bestiale.

MERLINO. Va' al diavolo! Vivi tu forse senza mangiare?

LIMERNO. Ben mangio, ma sol per vivere.

MERLINO. Ed io vivo per mangiare.

LIMERNO. Grandissima differenzia è cotesta.

MERLINO. Anzi è una istessa cosa, ma non la comprendi.

LIMERNO. Ben io la conosco, ché assai ti fôra meglio mangiare per vivere che vivere per mangiare.

MERLINO. Ed io quell'istesso ti replico: che meglio sarebbeti mangiare per smaltire che smaltire per mangiare.

LIMERNO. Qual fama, qual gloria, qual immortalitade ne

averai poi? non ti reuscirebbe meglio mangiar per vivere e, vivendo, acquistarti perpetuitade di gloria?

MERLINO. Di qual gloria intendi tu?

LIMERNO. Di questo mondo.

MERLINO. Aspettava che mi parlassi del cielo.

LIMERNO. Mi pensi tu forse cosí pazzo ch'io creda sopra la luna?

MERLINO. Ed io di te assai manco credo; ché, volendo una fiata salir un arbore di fico ad empirmene de le sue frutta, per mia sventura venendovi abbasso, ruppimi una spalla, onde d'allora in qua non ho mai voluto piú credere sin a l'altezza de li arbori. Ma qual è questa gloria del mondo c'hai detto?

LIMERNO. Innamórati, raccendati, affócati, impazzisceti di qualche bella donna!

MERLINO. Con diavolo impazzirmi? dòlti forse d'essere solo pazzo che me in compagnia cerchi di aver ancora? Ben doppia saria cotesta mattezza, che io omai vecchio ribambito mi cacciassi in cotal impresa. E quando pur io lo facessi, qual fama onorevole, come hai tu detto, ne conseguisco poi?

LIMERNO. O dolce, o soave mattezza di questo tenero Cupidine, lo quale di tanta virtude si rende ne gli amanti cagione! Voglio primeramente che a grande contento siati lo gire non pur de fini e strafoggiati panni ma de costumi e gesti lascivi ornato, perfumarti le mani, lo viso, le labbra, li capelli sovente di zibetto, muschio ed altri unguenti con acque di grato odore, sforzarti di sapere ogni arte, ogni astuzietta con qualche simulata invenzione di farti o pur conservarti grato a la tua madonna, non perdonar a la borsa in feste, danze, conviti, notturne, mattinate, e qualche dono per truzzimani a lei celatamente dricciato. Ma sopra tutto per il sprono e dolce incarco di questo amoroso affetto tu sempre averai lo componer arguti versi pronto e dilettevole; laonde voglio che totalmente a la musica vocale tu ti abbandoni, cantando le cortesie, gli sdegni, gli atti, le parole, o in lira o in laúto o in altro soave strumento, de la tua diva.

Vanitas instruit crapulam.

Delectatione opus perficitur.

MERLINO. Non mi fa mistiero lo giá perfettamente imparato imparare di novo. Pensi tu forse, o Limerno, ch'io non sappia

le passioni di quello arciero, per cui giá tanto cantai ch'ora ne son roco e imbolsito?

LIMERNO. Troppo til credo, ché 'l fiasco per soverchio bere consuma un corpo.

« Copia vini et tentat gressus debilitatque | pedes ». VIRG.

MERLINO. Anzi lo bere fa bona ed espedita voce.

LIMERNO. Ed anco li quattro fa parerti otto. Ma dimmi: soni tu d'altro instrumento che di fiasco?

MERLINO. Ecco lo sacco.

LIMERNO. Per la croce di Dio! tu déi essere un boia.

MERLINO. Che vol dir boia?

LIMERNO. Un mastro di giustizia, al quale si dá per sua mercede tre libre di piccioli e un sacco.

MERLINO. Ma non gli dánno però la piva drento.

LIMERNO. Tu dunque vi tieni drento la piva?

MERLINO. Eccola.

LIMERNO. Gonfia, ti prego!

MERLINO. *Lirum bi lirum.* Vuoi ch'io ti mostri s'io so meglio di te cantare?

LIMERNO. Aspetta, prego, ch'io prima dirò ne la cetra, e tu con la piva mi succederai.

MERLINO. Io ne son molto ben contento. Ma dimmi in lombardo stile, ché non t'intenderei toscano.

LIMERNO. Farollo veramente. Odi un endecasillabo del sonno:

Huc, huc, noctivage pater tenebrae;
huc som.....

MERLINO. Taci lá! questo mi par latino, e non lombardo.

LIMERNO. Anzi e' lombardi fanno pessimamente, partendosi elli da gli antiqui soi maestri di lingua latina, quando che lo materno parlare tanto rozzo e barbaro gli sia. Onde s'io considero chi di Mantoa, chi di Verona e altri luoghi di Lombardia nacque, dirò che 'l proprio parlare de' lombardi saria lo latino.

Virgilio, Catullo, Plinio.

MERLINO. Or ben conosco che sei uomo vano e smemorato, ch'ora contradici a la openione tua innanzi detta. Anzi lo proprio de' lombardi è lo barbaro, da' longobardi derivato: ma di' meglio (forsennato che tu ti sei!), che 'l proprio idioma de gli abitatori di Lombardia sarebbe lo latino, perché Lombardia non

Proprium vanitatis.

fu Lombardia se non dapoi che i longobardi la barbarie cosí del parlare come de' costumi portarono in quelle parti. Li costumi se ne sono in sua malora partiti, e lo parlare vi è restato; e però confermarotti quello che giá sopra dissi: che tu, essendo lombardo, piú presto avvezzarti doveressi a la paterna tua lingua latina che a la pellegrina a te toscana; ché molto piú di fama e gloria conseguiranno per lo avvenire li scrittori latini che li toscani, quantunque oggidí a molti lo contrario appaia, servando però sempre la dignitade de la mia macaronesca. Or dunque, mentre io m'apparecchio responderti, di' suso quel tuo promesso endecasillabo: o latino o lombardo che si sia, non voglio di cotesto piú teco disputare.

LIMERNO

Huc, huc, noctivage pater tenebrae;
huc, Somne; huc, placidae sator quietis
Morpheu; huc, insiliens meis ocellis
amplexusque thorum, cuba aut pererra
totum hoc populeo madens liquore
corpus, tum gelidum bibens papaver.
Hinc hinc mordicus intimis medullis
haerentes abeant cadantve curae,
ut grato superum fruar sopore,
mox grates superis feram diurnas.

MERLINUS

Post vernazzi flui sugum botazzi,
post corsi tenerum greghique trinchum,
et roccam cerebri capit fumana
et sguerzae obtenebrant caput chimaerae.
O dulcis bibulo quies todesco,
seu feno recubat canente naso,
seu terrae iaceat sonante culo!
Mox panzae decus est tirare pellem,
mos est sic asino bovique grasso.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Ah! ah! ah! tu mi rumpi de le risa il petto con questa tua gentil Camena. Veridico filosofo ben fu quello che disse: lo ranocchio non sapersi comportare del suo fango fora.

MERLINO. Non mi dar piglio a la coda, Limerno, ch'io so meglio mordere che tu pigliare.

LIMERNO. Non ti adirare, prego, ché d'adirarti causa non è. Giá cotal proverbio non dissi per biasmo tuo, anzi contra me solo volsi accennare, che via piú sono manco agevole a dir latino che toscano.

MERLINO. Ed io similemente trovomi essere manco idonio ad ascoltare toscano che bergamasco, e questo men aggradiscemi del romano o vòi latino. Dilché se hai pur a dirne piú, ecco ai nomeri latini mille orecchie ti spalanco e sbaratto.

LIMERNO. Di qual nome fassi degno, Merlino mio, un uomo che ingrato sia?

MERLINO. Dilli ragionevolmente «bestia».

LIMERNO. Cosí da bestia te ne voglio trattare uno. Or odi:

Iam geris humanos nec quidquam, perfide, vultus,
iam cole cum nemorum stirpe, ferine, nemus,
immemor accepti qui muneris infremis instar
belluae, et in nostram saevis, inique, fidem.
Prodis amicitiae foedus, nec te pudor ullus
arguit! i, pete (vir non eris inde!) feras.

Chiamavasi costui per nome Urbano; e male convenivagli veramente, ché mai né il piú scortese né il piú rozzo né il piú aspro si puote vedere di lui fra quante ville di Padoa o Vicenza si trovano. Del quale fu giá composto quella similitudine contraria:

Lucus luce carens nomen de luce recepit;
bellum, quod bellum sit minus, inde venit.
Hinc quoque te Urbanum merito appellamus, ut isto
nomine rusticitas sit tua nota magis.

Deh! pregoti, amantissimo Merlino, lasciami ch'io canti di Amore in toscano idioma, ché veramente non so io piú che dirti latino.

MERLINO. Non lo farò io giammai: tu canti a me e non a te.

LIMERNO. Non voglio per niuna guisa esserti ritroso; e perché di cotesta materia latina ho molta penuria, e tu vi hai pur piantato ostinatamente lo chiodo ch'io non debbia se non latinamente cantare, non mi ritraggo a dirti alquanti versi da me ancor fanciullino composti, trovandomi su quello di Ferrara in certa villa, mandatovi da mio padre per imparare lettere appresso d'un prete, lo quale molti scolari teneva soggetti, e piú li belli che li brutti; nel qual luogo, per corruttela di grosso aere, soprabbondavano tante biscie, rane, zenzale e pipastrelli, che uno inferno mi pareva di tormentatori. Laonde, ritrovandomi ogni sera in guisa d'un Lazzaro mendíco tutto da le punture di quelli volatili animaluzzi impiagato, cosí al mio maestro puerilmente recitai:

LIMERNUS

O mihi Pieriis liceat demergier undis,
o veniat votis dexter Apollo meis!
Quidquid ago, fateor, sunt carmina, carmina sed quae
non sapiunt liquidas Bellerophontis aquas.
Hic nisi densa palus iuncis et harundine tordet,
hic nisi stagnanti me Padus amne lavat.
Advoco sic musas: pro musis ecce caterva
insurgit culicum, meque per ora notat!
Dum cantare paro fletu mihi lumen inundat,
factaque per culices vulnera rore madent.
Hic quoque noctivagae strident ululantque volucres,
ac ventura nigrae damna minantur aves.
Quid referam pulices, agili qui corpore saltant?
Utraque quos caedens iam caret ungue manus!

Alveus antiquioris Padi.

MERLINO

Questi toi versi quantunque mi sappiano di puerizia, pur non vi manca l'arte e, per dir meglio, la veritade. Imperocché io molto piú voluntieri abitarei su lo contado di qualunque altra cittade che su quello di Ferrara, non giá perché ella non abbia tutte le bone condizioni che si ricercano in una simil terra, cosí di reggimento come di nodrimento, ma baldamente dirò che causa veruna non le occorre perché de l'aere o sia del cielo ella si debbia lodare, ché, quando la industria piú de la natura non vi avesse provveduto, guai a le sue gambe! Laonde, essendovi non so qual poeta mantoano, per un eccesso non piccolo, destinato dal signore a partirne in onesto esiglio, e giá pervenuto su l'entrata di essa, in queste parole sospirando ruppe:

MERLINUS

Insperata meis salve, Ferraria, curis,
tale sis exilium ne, rogo, quale daris!
Me non parva reum fecit tibi culpa: reatum
ex te num luerit congrua poena meum?
Noster, ais, veni; nostros quoque suscipe ritus;
vivitur humano sanguine, trade cibum!
Mantous culicis funus iam lusit Homerus; Virgilius.
mantous culicum tu quoque gesta cane.

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Che quelle bestiuole siano causa per cui lo usar in Ferrara non ti aggrada, malamente te lo credo.

MERLINO. Poco errore è questa tua mescredenza.

LIMERNO. Perché dici tu dunque la menzogna?

MERLINO. Se per mezzo de la menzogna tu intendi la veritade, perché mentitore mi fai?

LIMERNO. Mentitore sei per certo.

MERLINO. Sí, ma verace.

LIMERNO. Qual veritade ho io giá inteso per la bugia testé fatta?

MERLINO. Perché Ferrara cortesa non per mosche o tavanelle mi è a noia, ma perché ivi raccoglionsi lor vini su le groppe de le rane. Pensa mò tu qual eccidio, qual ruina sarebbe del mio stomaco!

LIMERNO. Ferrara e Mantoa di molte qualitadi si corrispondeno. Ma voglio che, sí come ora ti concessi lo mio cantar latino, cosí non manco tu ti comporti ne l'ascoltarmi un breve capitolo.

MERLINO. Chi fu lo autore di esso?

LIMERNO. Perché ciò mi domandi tu?

MERLINO. Quando che non mi dilettino molto le cose tue, e consequevolmente non ti presto udienza se non sforzato.

LIMERNO. Non è mio veramente: io giá fora d'un scrigniolo quello rubbai dentro di Lementana, o Nomentana meglio diremo, luntano da Roma diece migliara; castello nobile sí per la vecchiezza di esso sí per la generosissima famiglia de Orsini, di quello ed altre assai terre posseditrice e madonna. E benché io molte volte l'abbia per mio recitato, nulla di manco (mi confesso a te) non esser egli mio son certo, ma d'un Gian Lorenzo Capodoca secretario del signore del loco.

« Nomentana meum tibi dat vindemia Bacchum | Si te quintus amat, commodiora bibas ». MART.

MERLINO. Ora incomincia, ed io frattanto un sonetto voglioti comporre.

LIMERNO

Sia pur contrario a noi l'aspro furore
d'ogni stella crudel, d'ogni elemento,
ché l'ira sua non piega un stabil cuore:
latri chi vol latrar, io gli 'l consento,
ché tanto si alza piú la fiamma accesa
quando lei spegner vole un picciol vento.
Qual piú lodevol, qual piú chiara empresa
d'una costante, d'una fede pura,
ch'odio non teme né di sorte offesa?

« Oh felix hominum genus, si vestros animos amor, quo coelum regitur, regat! ». BOËT.

Un fermo scoglio d'onde non ha cura
né un stabil cuore di qualunque oltraggio,
ché fede intorno a lui piú allor s'indura.
Sol ne gli affanni si conosce il saggio,
lo qual, per ch'un bersaglio sia di sorte,
non parte mai dal cominciato viaggio.
Né di ferro minacce né di morte,
mentre animosamente spiega l'ale
di fede, mai paventa un uomo forte.
Però la forza lor in noi che vale?
Giá chi congiunse il ciel altrui non scioglie
perché non svaria mai corso fatale.
Lasciali pur empir lor empie voglie:
livido cuor sol di se stesso è pena,
e chi semina tòsco, tòsco accoglie.
Pingon in ghiaccio e solcan ne la rena,
e quelli de le pugna al vento dánno,
che rodon la fidel nostra catena.
Ma tu la lor malizia, il loro inganno
impara di conoscer, e lor fraude,
ché bello è l'imparar a l'altrui danno.
Se ride 'l tuo nemico, se 'l t'applaude,
tu similmente applaudi e ridi ad esso,
ch'esser falso co' falsi è somma laude.
Se ancora ti minaccia e morde spesso,
contienti d'ira, ché ti fia gran palma:
summa vittoria è 'l vincere se stesso.
Non dé' turbarsi un'incolpevol alma,
s'ognor in lei piú l'odio si rinforza,
ch'un gir leal non sa peso né salma.
Ma se considri ben sua debil forza,
tu riderai di lor invidia ed onte:
ardor di paglie subito s'ammorza.
Sian dunque lor insidie occulte o cònte,
osserva quelle e queste ridi e sprezza,
ché 'l bon nocchier, se tien la fronte a fronte
di sorte accortamente, mai non spezza.

« Fides sanctissimum humani pectoris bonum est ».
SEN.

MERLINO E LIMERNO

MERLINO. Oh quanto m'è giovato questa dolcezza!

LIMERNO. Or vedi tu dunque che sin a te la soavitade di rime toscane sono aggradevoli?

MERLINO. Per qual segno conosci tu in me cotal effetto essere?

LIMERNO. Come! tu non hai giá detto questa dolcezza averti non poco gradito?

MERLINO. Sí, del sonno che ho fatto.

LIMERNO. Tu dormevi dunque mentre io cantava?

MERLINO. Che maraviglia! non sei tu giá di minor vigore d'una sirena!

LIMERNO. Dormevi tu, caro Merlino?

MERLINO. *Domine, ita.* Ben ti lo dissi da prima.

LIMERNO. Che cosa?

MERLINO. Di componerti un sonnetto.

LIMERNO. Or baldamente t'intendo: grandissima è la differenzia tra lo « sonnetto » e « sonetto ».

MERLINO. Quanto è tra 'l persutto e lo schenale.

LIMERNO. Io ti voleva domandare lo giudizio tuo sí de lo verso come del recitatore; ma, per quello che me ne pare, ho ragionato con le mura.

MERLINO. Anzi, e la campana e lo campanaro mi è piaciuto, ma...

LIMERNO. Ma che?

MERLINO. Aggradito m'averia piú, se...

LIMERNO. Se che?

MERLINO. Se piú lungo fusse proceduto.

LIMERNO. La cagione?

MERLINO. Per piú dormire.

LIMERNO. E pur gran torto me fai non ascoltarmi cosí come io voluntieri ascolto te, non giá per fasto e vanagloria, ma per avere solamente qualche avviso da gli uditori, se dicendo nell'instrumento mi sconcio troppo nel volger il capo, nel girar de gli occhi, nel finger caldi sospiri, se graziosamente o no tengomi

sul braccio la cetra, se abbasso oppur troppo innalzo la voce, e altri simili particulari effetti d'un amante, acciò che per l'altrui avviso piú ragionevolmente avvezzare mi sapessi, dovendomi egli poscia essere a molto accrescimento de lo amore di mia donna.

Studium vanitatis.

MERLINO. Se queste parti non hai, ben ti le poscio mostrar io, se mi ascolti per una pezza; e forse lo sonno ti stará luntano per vigor de la mia piva. Or odi una oda in loda d'una mia amorosa detta la Mafelina, ed impara da me gli affettuosi gesti.

LIMERNO. Comincia, ch'io mi sento voglia di mangiar riso!

MERLINUS.

Aspra, crudelis, manigolda, ladra,
fezza bordelli, mulier diabli,
vacca vaccarum, lupaque luparum
porgat orecchiam,

porgat uditam, Mafelina, pivae;
Liron o bliron, coleramque nostri
dentis ascoltet, crepet atque scoppiet,
more vesighae!

Illa stendardum facie scoperta
fert puttanarum, petit et guadagnum
illa, marchettis cupiens duobus
saepe pagari.

Semper ad postam gabiazza, rosso
plena belletto, sedet ante portam,
chiamat, invitat, pregat atque tirat
mille famatos;

« Tu procul hinc absis, cui formam vendere cura est ».
TIB.

mille descalzos petit ad cadregam,
perque mantellum faciens carezzas,
intus agraffat, quid habent monetae
prima domandat.

Quis mihi credat quod avara stabit
salda ad unius pagamenti bezzi?
Quis bagassarum similem scoazzam
vidit Arena?

Nulla Veronae meretrix Arenae
peior Ancroia reperitur ista,
heu! tapinelli poverique amantes,
ite dabandam,
ite luntani, moneo! Provator
ipse crustarum putridae carognae
ibit in Franzam. Pochi pendit istum
quisquis avisum.

« Pochi pendit » pro « parvi pendit ».

LIMERNO E MERLINO

LIMERNO. Merlino mio, questa tua foggia di cantare non si domanda « cantare », ma un abbagliare, un muggire, un tonare su per le ripe del Pado.

MERLINO. Sonano li pifari su per li argini del Pado.

LIMERNO. E raggiano, come dice il mantoano, li asini.

MERLINO. Tu vòi dunque dire che in questa mia chiusura fra tanti asini io canto?

LIMERNO. Ed anco peggio ti direi, s'io sapessi.

MERLINO. Piú rozzo cantore di lui non saperei io giá mai trovare.

LIMERNO. Sí, di canto figurato.

MERLINO. Cantano forse altramente che di figurato?

LIMERNO. Lo suo naturale e nativo.

MERLINO. Qual è?

LIMERNO. Canto quadrato, largo, sonoro e molto di gorga, e piú de le volte fannoli drento un strano contrappunto.

MERLINO. In qual modo?

LIMERNO. Con la musica di drieto, la quale mantengono con la eguale battitura de' calzi, non mai alterandovi la misura.

MERLINO. Dunque lo asino ha una parte da natura piú de gli altri animali.

LIMERNO. Come cosí?

MERLINO. Che l'asino con due voci in una istessa musica può cantare.

LIMERNO. Anzi può cantare, sonare e battere insieme.

MERLINO. Annòdavi un altro groppo a questa virtú.

LIMERNO. Quale?

MERLINO. Messer lo asino sa chiudere una borsa senza serraglie.

LIMERNO. Maravigliavimi se da gli asini si potesse guadagnare altro che calzi e corregge e da un Merlino altro che sporche e stomacose parole. Or stattine, tuo mal grado, in questa tua lordura, porco da brotaglie che tu sei, ché ben di me medemo non possio fare che non mi maraviglia, standomi quivi ad altercar con un devorone di lasagne, nemico di gentilezze e cortesie.

MERLINO. Vanne tu, vanissimo ed effeminato cinedo! ché gli odori de quelli toi unguenti e impiastri fumentati per altra cagione non porti tu, se non per ammortare e spegnere lo fetore de le sozze bagascie fra le quali giorno e notte sempre tu dimori.

LIMERNO

Forsennato e pazzo che son io! essermi raffrontato a favoleggiare con questa destruzione di rafiòli! O meschino me! se la unica mia signora e divinissima dea giammai presentisse lo suo Limerno aver dimorato una bona pezza con un lordissimo porco, or che direbbe? or che farebbe ella? Per lo vero, non mai piú se non con torto sembiante mi guardarebbe. Voi adunque, chiari fonti, cristallini ruscelli, porporei fiori, amene piagge, riposti antri; voi, gai augelletti, lascivetti conigli, guardativi che alcuno di voi non presumi lo folle mio errore a lei manifestare; a lei dico, la cui presenzia tutti con un sol riso vi abbella, che molte volte dégnavi de l'angelico suo conspetto, appoggiando le belle membra or su quella fiorita sponda del vivo ruscello or sotto quel speco inederato di allori, mentre l'ardente sole a gli animali rende l'ombre aggradevoli. Deh! pregovi, tenetimi dal mio sole coperto; ché dubbio non è, quando ella non piú si degnasse di comportar le mie lodi, lo mio ver' lei amore, io ne morirei, io da me istesso di quell'olmo al vecchio tronco mi sospenderei. Ma, inanti la miserabil morte mia, annunziovi che crudel vendetta di tutti voi ne pigliarei:

non è fiore, non è pianta, non è fonte, che impetuosamente non stracciassi, svellessi e disturbassi. Statene dunque, o de' miei secreti consapevoli, statene taciti e quieti, ma non sí taciti e quieti che le rime mie, le quali ora sono cantando per isfogare, non subito le riportati e recantati a le sue divine orecchie. E perché voi avete ad essere miei fidelissimi compagni, consequevolmente voglio che d'ogni mio secreto voi siate participevoli.

Io dunque meritar puotei la entrata di questo santissimo giardino allora quando la fama sola d'una non pur bellissima ma prudentissima madonna mi cocque le medolle, lo cui bel nome voi ne' capoversi di questo succedente sonetto potreti conoscere, lo quale giá lo fido mio Falcone nel scorzo di quel frassino intagliando scrisse:

G loriosa madonna, il cui bel nome
I n capo de' miei versi porrò sempre,
V orrei pur io saper de quali tempre
S ian que' vostr'occhi neri ed auree chiome!
T rema ciascun in lor, mirando come
I vi sia la virtude, che distempre
N ostra natura e 'n ferro i cuori tempre,
A cciò piú di leggier lor tiri e dome.

« Pulchra facile amatur, foeda non facile concupiscitur ». HIER.

D i calamita dunque se non sète,
I n voi di cotal pietra è forza almanco
V ivace sí, ch'ogni materia liga.
I o tragger vidi de' vostr'occhi al rete
N atura, Amor e 'l Sol di sua quadriga.
A ltra simile a voi chi vide unquanco?

LIMERNO

Mirabilissima è per certo di costei la beltade e cortesia, la cui fama sola (or che fa poi la presenzia?) puote di luntane contrade altrui ricondurre a vedere e contemplare la tanta lei vaghezza, la tanta lei graziosissima onestade. Laonde chiunque

al primier assalto la vede, subitamente vien constretto a prorumpere in coteste simili parole:

Or non piú fama, or non piú 'l sparso grido
l'unica sua bellezza mi dichiara;
ché, mentre agli occhi nostri non fu avara,
vidila sí, che cosí ardendo i' grido:
— Per l'universo non che 'n questo lido
piú bella, accorta, pronta, onesta e rara
donna chi vide mai? quivi s'impara
nata beltá d'Amore ad esser nido. —
Però se questo e quello od altri l'ama,
maraviglia qual è? ma ben saria,
s'uom è che lei mirando non s'impetra!
Quel guardo pregno d'alta leggiadria,
quel dolce riso anco nel cuor mi chiama:
— Costei sola del ciel le grazie impetra!

« Anceps forma bonum mortalibus. Exigui donum breve temporis ».
SEN.

LIMERNO

Ma sí come dal ciel ogni grazia in lei discese, cosí ella in me non dedignossi la sua impartire, contentandosi ch'io di lei faccia resonare voi, sollevati colli e ombrosi poggetti. Or dunque abbassativi, o verdi cime de voi, faggi ed abeti; de voi, lauri e mirti; de voi, querze ed ilici; de voi, viti ed olmi: abbassativi, dico, ad ascoltare questa mia sonora cetra, ma non bastevolmente sonora a l'altezza di quella madonna; ad udire queste mie leggiadre rime, ma non leggiadre al merito di quella dea; a sentire lo mio dirotto pianto, ma non sí dirotto che poscia l'ardentissime faci spegnere de l'affocato core! E se troppo baldanzosamente vi paio di fare mentre io dico di lei d'ogni alto stile degna, incolpate sol Amore, lo quale mi fa sovente dire quello che di tacere assai mi fôra meglio, e, sognandomi piú volte, movemi a vaneggiare quanto ora sète per udire in questa mia debil cetra:

LIMERNO

Suavis res est pulchritudo, quum viget prudentia.

Questa madonna, che sí dolce, altiera,
un sol di tante stelle in mezzo asside,
dimmi, dond'è che austera in volto ride
scoprendo insieme il verno e primavera?
Vedi se di vertú donna sí intera
fu mai, ch'un cor a un sol riso conquide!
Ma lui tropp'alta speme non affide,
ché fugge 'l riso ed egli piú non spera.
Cosí l'alta guerrera e sferza e freno
tien di chi l'ama, ed ama chi la vede,
anzi chi l'ode, anzi chi dir ne sente.
Cosí 'l regno d'amor costei possede,
ove tanti be' spirti, saggiamente
bella, nudrisce al dolce suo veleno.

LIMERNO

Quando l'alma gentile, per cui sola
moro la notte e poi rinasco 'l giorno,
venne dal ciel, per farvi anco ritorno,
in questa vita ch'è d'errori scola,
Amor, che 'nqueto quinci e quindi vola,
si le fe' contra di sue spoglie adorno,
qual fier tiranno ch'al suo carro intorno
ha tanti uomini e dèi, ch'al mondo invola.
Ma, lei di sé maggiore e d'altre frezze
vista luntan alteramente armata,
stette smarrito e dal triunfo scese.
Quella da sue virtú, da sue bellezze,
di che l'ornò natura e 'l ciel, levata
nel carro stesso, in noi l'arco si tese.

LIMERNO

Alluntanato è 'l sole, e noi qui manchi
del suo bel raggio (fan piú giorni) lassa.
Io, pur spiando s'altri quindi passa,
spesso alzo gli occhi, di mirar giá stanchi!
I' dico, s'alcun passa, che rifranchi
noi d'esta valle del suo lume cassa,
narrando il suo ritorno; ma trapassa
con speme l'anno, e morte abbiamo ai fianchi.
Sleguasi 'l tempo né pur anco appare
chi dica: — Annuncio a voi grande allegrezza:
ecco torna colei che 'l mondo abbella! —
Lasso! non so che piú mi speri, ché ella
per su que' monti con Diana, pare,
va solacciando e noi qui giú non prezza.

« Quid non longa dies, quid non consumitis anni? » MART.

LIMERNO

In quelle parti, ove di poggio in valle,
di valle in poggio va scherzando aprile,
madonna or giace e in atto signorile
sovente in l'erbe pon su' fior le spalle.
Zefiro intorno baldamente válle
spirando in quella faccia, in quel gentile
sino d'avorio schietto, e chiama vile
di Borea l'Orizia e biasmo dálle.
Talor ella si parte al loco, dove
giá di sua Laura sí altamente disse
colui che 'n rime dir ha 'l piú bel vanto.
Quivi s'inchina umíle al sasso e move
a l'ossa ch'entro stanno un dolce pianto,
ch'Amor sul marmo di sua man poi scrisse.

« Forma bonum fragile est ». OVID.

LIMERNO

Quando 'l tempo, madonna, a noi sí parco,
dramma di sé concedemi talora
di vosco ragionar, i' grido allora:
— Dolci fiamme d'amore, dolce l'arco! —
Ma quando invidia le piú fiate il varco
mi serra ai lumi, ove convien ch'io mora,
vo richiamando mille volte l'ora:
non è amarezza a l'amoroso incarco!
Qui poi la fede, che di par col sole
certar solea, s'annebbia di sospetto,
fulgura il sdegno e zelosia tempesta.
Però scusar si deve se, d'un petto
scacciato 'l cor dal vermo che l'infesta,
non giá d'invidia ma d'amor si dole.

« Res est solliciti plena timoris Amor ». OVID.

LIMERNO

Invido ciel che tante stelle e tante
in grembo hai sempre e di lor vista godi,
a che per cento vie, per cento modi,
la mia levar contendi a me davante?
N'hai mille e mille di splendor prestante,
e pien d'invidia pur t'affanni e rodi!
Per cui? sol per colei che, acciò mie lodi
sianle piú belle, starmi degna innante.
Bastar ti deve il tuo, lascia 'l sol mio,
che'nfiamme i spirti e sopra sé l'innalzi,
come 'l tuo nutre i corpi, l'erbe, i fonti.
Ma 'l mio perché piú bello, in tal desio
rancor ti sferza, che ne trai de' calzi,
e 'n su le cime tue vòi ch'egli monti.

« Rivalem possum non ego ferre Iovem ». PROP.

LAMENTO DI BELLEZZA

I o tratto a l'ombra d'un gentil boschetto
V idi, giacendo su la piaggia erbosa,
S tarsi donna solinga e penserosa,
T urbata in vista, col mento sul petto.
I n tal vaghezza stava, ch'ivi intorno
N é fu pianta né augel che non movesse
A lei mirar e seco ne piangesse.

I' mi le appresso e per veder m'abbasso.
V idila troppo, aimè! ché, alzando il viso,
S i mi scoperse in lei tal paradiso,
T al, dico, che mi fece d'uom un sasso.
I n me si volse e disse: — Fa' ritorno,
N é star qui meco ove star sola deggio
A pianger quel che, tarda, in me correggio.

I l dolo amar che piú sempre si acerba
V ien d'alterigia molta e troppo orgoglio;
S on bella, come vedi, e mi raccoglio
T utta sovente in donna, ma soperba
I nalzo lei cosí, che 'n questo scorno
N e son rimasta, onde l'alta bontade
A ma suppor l'orgoglio ad umiltade.

« Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam ». Ovid.

I n queste bande su dal primo cielo
V ols'egli in scherno mio, ch'un'alma stella
S cendesse umíle assai di me piú bella.
T ant'ella è piú gentil quant'ha piú 'l velo
I n cerco de ligustri e rose adorno.
N acque non per mostrar quant'è bellezza,
A nzi, benché sia bella, lei disprezza.

« Fallax gratia et vana est pulchritudo ».
PROP.

I o son (perché ti miro star sospeso)
V ana beltá, ch'orno di gigli e rose
S ol de le donne i volti, ma ritrose
T utte le faccio e di cuore scorteso
I n lor amanti, cui di giorno in giorno
N udrendo van di speme, e mai non giunge
A lor il patto, ma si fa piú lunge.

I n questo l'alto padre piú adirato
V er' me ch'abbello i visi e i cuor inaspro
S culpendo lor di porfido e diaspro,
T olse 'l bel spirto e l'ebbe incatenato
I n quelle belle membra ove soggiorno.
N on fa soperbia mai, non schivo sdegno,
A nzi è d'alte virtudi un vaso pregno.

I l nome suo dal ciel in terra stette.
V olendolo saper, fa' che misure,
S cendendo d'alto, le maggior figure:
T re volte e quattro il trovarai di sette
I n sette versi. — Allor indi mi torno,
N é possio piú di lei dolermi fina
A tanto che sei nosco, alma divina!

CENTRO DI QUESTO CAOS, DETTO « LABERINTO »

CLIO

Qual gode in carne perché in carne viva
e, in terra stando, l'animo da terra
non leva al ciel (onde si parte) unquanco,
colui d'umana spezie, in cui si serra
l'alta ragione, ad or ad or si priva,
sí come di candela il lume stanco
vedesi, giunto al verde, venir manco.
Di che, giá spento, non che morto, il sole
de la giustizia, resta cieco e palpa
la circonfusa nebbia e, come talpa
sotterra errando, uscir né sa né vole;
tanto che 'l miser sòle
un nuvol d'ignoranzia farsi tale
che mai del ciel non sa trovar le scale.
Se mi deggia pensar o in terra dentro
o sotto 'l ciel, fra terra e l'aer puro,
esser in pene stabil altro inferno
d'un core ne' peccati antico e duro,
non so, sássel pur Dio! Mi par un centro,
l'abito nel mal far, di foco eterno;
quando che né d'estade né di verno
forza veruna o sia losinga d'uomo
(questo sperar dal cielo sol si debbe!)
quell'infelice misero potrebbe
indi ritrarlo piú di bestia indomo.
Però tal vizio nomo
l'orribil ombre del Caós deforme,
cui sempre a morte in grembo un'alma dorme.

Omnium vitiorum perniciosissimum est malus habitus et ignorantia.

TRIPERUNO

S tavami basso nel cespuglio e queto,
V ago d'udire piú che mai Limerno,
E giá m'era disposto per adrieto
V olgermi di Merlin for del governo.
E al fin sbucato da la macchia, lieto
R ichiamo lui: — Deh! svellemi d'inferno! —
A lui dico, che giá, calando il sole,
T olsesi dal cantar dolci parole.

Ut cadat in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

— O vago — a lui diceva — giovenetto,
B en mi terrei de gli altri piú beato,
S' io fusse tale che tu avessi grato
T enermi (ecco son presto!) a te soggetto. —
R estossi allora quello, e col bel viso
I l novo Ciparisso ovver Narciso:
— C hi chiama? — disse e, vistomi soletto,
T ennesi a lungo il naso fra le dita:
— O h tu! mi sai — dicea — di lorda vita!

C ácciati presto in quel fragrante rivo,
L avandoti lo puzzo fin ch'io torni. —
A llor si parte ritrosetto e schivo,
V edendo una carogna in luoghi adorni.
S pogliomi nudo in quel fonte lascivo
T emprato d'acque nanfe, che da' forni
R igando viene giú d'un monticello,
O ve Ciprigna gode Adonio bello.

Hic pudicitia, hic natura adulteratur.

C elavasi, ne l'alpe giunto, il sole.
E cco, fra molte ninfe vaghe e snelle
L imerno torna solacciando, e quelle
L ui van ferendo a bòtte de viole.
I o, ch'era nudo, ambe le mani aduno

S u quelle parti oscene che ciascuno,
Q uantunque sia piccino, coprir sòle.
— V edrai — parla Limerno — quant'è meglio
E sser di miei che di quel sporco veglio!

R ecativi 'l in braccio, o belle ninfe,
E d a la dea portandolo direte:
— M adonna, dentro le muschiate linfe
O fferto s'è costui nel nostro rete:
T egnamolo qui nosco, se 'l vi pare,
I donio testimon, quando che v'abbia
S empre a lodar ne l'amorosa rabbia. —

— O — dissi allor, — o di vaghezza fiore,
C hi mi porge la stola ond'io mi copra?
— C uor mio — rispose — quivi non s'adopra
V estir alcuno dove regna Amore,
L o qual ignudo va co' soi seguaci:
T aci lá dunque, pazzarello, taci! —
A llor fui ricondutto a grand'onore
T ra gioveni leggiadri e damigelle,
A vanti una piú bella de le belle.

« Vanum cor vanitatis notitiam quaerit corpori ».
BERN.

V enere fu costei, la qual nel seggio
R egina di Matotta il settro tiene.
— B enedetto sia 'l cuore di chi viene
— I ncomenciossi allor cantar intorno —
S otto Amatonta al dolce lei soggiorno! —

L aúti, cetre, lire ed organetti
I van toccando parte, parte al sòno
T enean le voci giunte, ahi quanto vaghe.
I n quel medesmo tempo, a vinti a trenta,
B asciandosi l'un l'altro insieme stretti
V anno danzando intorno, e questi sono
S inceri giovenetti e donne maghe.

« Luxuriae nimium libera facta via est ».
PROP.

E rano mille fiamme intorno accese
S otto gli aurati travi de la sala:
S tanno da parte alquanti e fan un'ala
E qua e di lá mirando le contese.

P endono da' pareti alte cortine
R icchissime di seta, argento ed oro,
O ro sopr'oro, dico, spesso e rizzo
C on mille groppi, ziffere e beschizzo;
V asi di pietre di gran pregio e fine
L ungo a le mense fanno un bel tesoro.

A cque rosate, nanfe ed altri odori
T endon spruzzare i pargoletti Amori.

N ascosi molti a le cortine drieto
V anno non so che far, ed escon dopo
N el volto fattí in guisa di piropo
C he furon d'alabastro per adrieto.

AMORE DI TRIPERUNO E GALANTA

I o dunque nudo fra cotanti nudi
N on piú arrossisco, non piú mi vergogno,
F atto di lor famiglia, ove m'agogno
L assivamente in quei salaci studi.
A lato la regina sta Limerno,
T enendole la bocca ne l'orecchia,
O nd'io ne fui chiamato possia al trono.

I n terra umilemente i' m'abbandono,
N anti ch'al primo grado vi montassi,
C he d'altro che de marmi, petre e sassi
E rano, ma sol oro e gemme sono.
D ritto poi sullevato giá m'avento
I n fretta nanti a l'alta imperatrice,
T remando per viltá qual foglia al vento.

I ncomenciò l'altiera: — O Triperuno,
V assallo mio, de gli altri non men caro,
S appi che 'l tuo Limerno saggio e raro
T'ha impetrato da me quel che nessuno
I n questa corte mai gioir non puote.
N ove anni e sei non passa una fanciulla:
A te la dono e facciovi la dote.

C ostei, pronta, vivace, accorta e bella,
V oglio ch'ami, desidri prima ed ardi
C he piagna e canti, assorto ne' soi guardi,
V ersi pregni d'Amor e sue quadrella.
L imerno fia tuo mastro e fida scorta:
L imerno sa quel si ricerca amando.
O h dolce sorte a chi entra cotal porta!

Lascivia.

A ffrettati, Lagnilla, e qui Galanta
T ien modo di condur furtivamente,
Q uando ch'ella non esce mai di ciambra. —
V enne la ninfa chiesta finalmente,
E tutto di rossore il viso ammanta.

— G alanta mia — dicea l'imperatrice —
A lza la fronte e mira il novo amante! —
L evò la vista, dunque, ove si elice
E cco una fiamma ed ove un cieco infante,
R accolto l'arco e la saetta, altrice
A hi! di quanti martíri, lo diamante
T rito mi ruppe al petto e quindi svelse
I l cor giá fatto de' sospiri al vento
S tridente face e d'acque un fiume lento.

O h quante da quell'ora incomenciaro
P ene, tormenti, affanni, sdegni ed ire,
T ravagli, doglie, angoscie e zelosie!
A rsi, alsi di ghiaccio e fiamme dire,
T al che 'l dolce al fin divenne amaro.

I mperò ch'una Laura sozza e lorda,
N efanda, incantatrice, invidiosa
E ra del nostro amor la lima sorda.
S orda lima costei fu senza posa,
S enza quiete mai, del dolce nodo,
E bra sol di spuntar col chiodo il chiodo.

Clavus clavo extruditur.

T ant'ella fece, ch'io nel fin m'accorsi
O mbrosa esser cotesta ria cavalla.
G alanta ne ridea, donde piú acerba,
I niqua piú, ne venne ai duri morsi,
S í ch'io le scrissi questo in una querza:

TRIPERUNO

Sléguati in polve, fulminando Giove,
o tu, che, sozza tanto, lorda e vieta,
lo nome hai di colei che 'l gran pianeta
mosse da prima ad altre imprese e nòve!
Fogo dal ciel giammai non casca dove
natura strinse l'onorata meta
del sempre verde lauro, che non vieta
ulla stagion far le sue antiche prove.
Ma Dio tal legge in te servar non deve,
ché hai sol il nome e non di Laura i gesti:
sei di carbone e credi esser di neve.
Pur meglio, acciò 'l bel lauro non s'incesti,
quel « v », che 'l terzo seggio vi riceve, — Laura.
tolgasi 'l quarto, acciò che « larva » resti. — Larva.

DIALOGO SECONDO

LIMERNO, TRIPERUNO E FÚLICA

LIMERNO

Io canto sotto l'ombra del bel lauro
che pose il gran Petrarca in tanta altura,
lo qual, mercé d'Amore, mentre dura
il ciel, terrá la chiave del tesauro.
Nel mese quando 'l sole si alza in Tauro
ed empie il monte e 'l piano de verdura,
nacque una bella e saggia creatura,
che riconduce a noi l'etá de l'auro.
Cantar vorrei sue lodi, o fresche linfe:
linfe fresche di Cirra, or dati bere
a chi dicer d'un Febo novo brama!
Girolamo sol dico, in cui non spere
piú di me affaticar altrui le ninfe,
ché piú di me, so bene, altrui non l'ama.

LIMERNO

H or che per prova, Amor, t'intesi a pieno
I n fiamme ove giá n'alsi e 'n ghiaccio n'arsi,
E cco mi tieni d'altro dol a freno.
R egnar di se medemo e suo giá farsi
O h chi potrá giammai sotto 'l tuo giovo?
N iun, o se pur gli è, non sa trovarsi.
I o quella via, quest'altra cerco e provo,
M a che mi val? tu mi travolvi e giri
A l'aspro tuo voler, né schermo i' trovo.

D iluntanarmi volsi e placar l'iri
(I ri tant'empie!) di te, fier tiranno,
E nulla feci, ché piú in me t'adiri:
D i maggior pene, onde maggior è 'l danno,
A mor, mi sproni e fai il tuo costume.

H aggia chi piú s'allunga piú d'affanno.
I o piansi giá molt'anni sotto 'l nume
E rrando d'una ninfa, onde, per pace
R ecarmi, mi privai del suo bel lume.
O h qual mi crebbe ardente e cruda face
N el petto allor che gli occhi, anzi due stelle,
I o non piú vidi, e 'l raggio lor mi sface!
M i sface il raggio lor; e pur senz'elle
I' non vivrei giammai, perché non pinse

M ai Zeusi un sí bel volto o 'ntagliò Apelle.
E cco, donna, il martír, ch'al cor s'avvinse:
R itrassimi da voi, ma non lo volle
C olui che 'n me sovente ragion vinse.
A dunque per gir lunge non si tolle
T anta mia passion, ch'ebbi giá inante;
E questo avvien ché 'l mal è in le medolle.
L untan il corpo mi portâr le piante,
L untan il cor non giá, perché vel diede
I n su l'aurata punta il vostro amante.

D iedel a voi, ch'avesse ad esser sede
I mmobile perpetua d'esso, e voi
V i 'l toglieste per cambio, data fede
A l'un e l'altro sempre esser fra doi.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Nel vero, caro mio maestro, non sono giammai tanto fastidito ed annoiato che, udendo voi e l'aurea vostra lira insieme cantare, non subitamente mi racconsoli.

LIMERNO. Ed io credevami tanto da la turba e volgo entro questa selva luntanato essere che niuno, se non le querze ed olmi, avessero ad ascoltare.

Alludit huic operi trium Sylvarum quod *Chaos Triperuni* vocat.

TRIPERUNO. Dogliomi essere uomo di turba e vulgare; ma, la dolcezza di vostre muse ovunque mi volgo sentendo, non men di ferro a la tenace calamita son io da quella tirato. Nulla di manco, se da me voi sète del vostro singular concento impedito, parendovi, ora mi parto e solo vi lascio.

LIMERNO. Solo non è chi ama, anzi de' pensieri ne la moltitudine sommerso! Io sopra ogni altro veggioti volentieri, Triperuno mio. Vero è che lo essermi da la consueta nostra compagnia distratto potevati accertare che da me dovevasi far cosa la quale fusse da essere secreta. Io, come tu sentisti, cantai testé una canzone, li cui capoversi non vorrei giá ch'uomo del mondo avesse notato, ché 'l gentilissimo spirito, di cui sono (giá molto tempo fa) umile servitore, non men ha cura de l'onorevole suo stato che del comun obietto di questo nostro amore. Dimmi dunque: hai tu lo nome suo compreso?

TRIPERUNO. Non, per il dolce groppo di mia Galanta!

LIMERNO. Non senza molta cagione ricondutto mi sono a l'ombra di questo lauro, lo quale, tanto agiatamente difeso da queste duo collaterali querze cosí da venti e procelle come da' raggi de l'ardentissimo sole, al sopranominato giovene con le sue sempre chiome verde fa di sé gratissimo soggiorno. Ma dimmi, se' l sai, questi doi versi latini, li quali nel tenero scorzo di esso lauro tu vedi quivi intagliati essere, chi fu lo sottil interpretatore di essi?

TRIPERUNO. Isidoro.

LIMERNO. Isidoro Chiarino?

TRIPERUNO. Esso fu.

LIMERNO. Oh divino spirito d'un fanciullo! ché veramente nel sino di Talia succiò le dotte mamme, né maggior fama ed onore si arreca lo autore che 'l commentatore loro.

TRIPERUNO. Sono assai male insculpiti.

LIMERNO. Scriveli, prego, un'altra volta piú ad alto, e perché lo argomento loro in quello... sai? intagliali col ferro acuto.

TRIPERUNO. Intendo.

DE SOMNO

H ic I aceo, E t R epens O culis N atat I ntima M ors, A t
D ivorum I mperio E st D ulcior A mbrosia.

LIMERNO

Tu quelli hai giá scritto? Oh quanto bene stanno! Fammi appresso un piacere, perché lo ingegno del giovenetto piú ognora posciasi addestrare: scrivi ancora un altro enigma non men di questo laborioso, lo quale dopoi la morte di Giulio pontifice, sotto Leone, fu nel candidissimo tumulo di Catarina, dal suo consorte crudelmente uccisa, sculpito, dove ella cosí parlando dice:

TUMULUS CATHARINÆ

CONfodit SORS ME VSum ROBoris ERige TUScha
Sphera, necis causa est non nisi nulla meae.

TRIPERUNO

Cotesta Catarina, se bene mi sovviene, fu gentilissima ed amorosa donna; a la quale fu giá mandato quel sonetto con un paio de guanti insieme, li capoversi del quale dicono lo nome suo:

D'una tenera, bianca, leggiadretta,
I ntegra onesta man elesse 'l cielo
V oi, puri guanti, ad esser dolce velo:
A ndati a lei, ch'omai lieta v'aspetta!

C ortesamente la terrete stretta,
A nzi pur calda contra l'empio gelo,
T utto, però, ch'io per soverchio zelo
H abbia di voi non a prender vendetta.
A mo l'alta virtú che 'n sé diversa
R egna piú ch'in Aracne od ella istessa
I nventrice de l'ago e bel trapunto.
N é man piú dotta né piú dolce e tersa
A vvinse guanto mai, né chi promessa

O nestamente piú servasse appunto.

Minerva.

LIMERNO E TRIPERUNO

LIMERNO. Dirotti la veritade, o Triperuno: questi capoversi, non usati mai da valentuomo veruno, poco a me sono aggradevoli e a gli altri sodisfacevoli, imperocché altro non vi si trova se non durezza di senso ed un impazzire di cervello. Ma ragionamo d'un'altra cosa di assai piú importanza di questa. Confessati meco, e non vi aver un minimo risguardo. Chi fu lo compositore di que' versi, li quali oggi furono da tutta la corte in una querza letti e biasmati?

TRIPERUNO. Perché, caro maestro? sapeno forse come gli altri miei?

LIMERNO. Di che?

TRIPERUNO. Di mastro di scola.

LIMERNO. Perché cosí di': «mastro di scola»?

TRIPERUNO. Li quali, per la varietá de' stili da loro adoperati pedantescamente, come voglio dire, scrivono e fanno un *Caos* non men intricato del mio.

LIMERNO. Io bene di cotesto tuo ravviluppato *Caos* mi sono maravigliato, lo quale potrebbe a gli uomini dotti forse piacere; ma non lo credo, e spezialmente per cagione di quelle tue postille latine suso per le margini del libro sparse.

TRIPERUNO. Io per confonderlo piú, come la materia istessa richiede, volsivi ancora la prosa latina in aiuto de lo argomento porre.

LIMERNO. Lasciamo in disparte lo stile tuo, o sia pedantesco o triviale; ma peggio è, che sono quelli versi mordaci de la fama di tale che leggermente potrebbeti offendere. Tu non conosci ancora, buono uomo, la rabbia d'una adirata ed orgogliosa donna, la quale tengasi da qualcuno oltraggiata e sprezzata.

TRIPERUNO. Qual bene o male posso io sperare o temere da questa larva o volsi dire Laura?

LIMERNO. Voglia pur Iddio che tu non ne faccia veruna isperienza!

TRIPERUNO. In qual modo un sacco di carcami, una cloaca di fango, una stomacosa meretrice del dio Sterquilinio è per vendicarse di me?

LIMERNO. Con mille modi, non che uno.

TRIPERUNO. Come?

LIMERNO. È peritissima vindicatrice.

TRIPERUNO. Qual sí terribile ruffiano d'una trita bagascia prenderia giammai la difesa?

LIMERNO. Non vi mancano gli affamati al mondo. Ma sei male, Triperuno, su la via di conoscere, in cui posciati ella danneggiare.

TRIPERUNO. Avvelenarmi?

LIMERNO. No.

TRIPERUNO. Farmi con ferro uccidere?

LIMERNO. Né questo ancora.

TRIPERUNO. Tôrmi la fama?

LIMERNO. Non ha credito.

TRIPERUNO. In qual foggia dunque?

LIMERNO. Trasformarti in uno asino.

TRIPERUNO. Che dite voi?

LIMERNO. Un asino, sí; tu ti maravigli dunque?

TRIPERUNO. Ho ben io piú volte inteso queste donne aver possanza, con non so che unguenti, voltar gli uomini in becchi.

LIMERNO. Anzi, assai piú becchi fanno che castroni. Quanti oggidí conosco io, li quali giá per violenzia de suffumigi da queste maghe adoperati furono in bovi, buffali ed elefanti conversi!

TRIPERUNO. Questo saria ben lo diavolo! Se questa Laura mi trasfigurasse in un becco, vorrebbemi piú oltra bene Galanta?

LIMERNO. Piú che mai.

TRIPERUNO. Come? io sarei pur un becco?

LIMERNO. Ed ella una capra.

TRIPERUNO. Cambiarebbe ancora lei?

LIMERNO. Che 'n credi tu?

TRIPERUNO. Io giá comincio temere.

LIMERNO. Tien stretto.

TRIPERUNO. Forse che non sa ella ancora chi sia lo autore?

LIMERNO. Tu sei pazzo persuadendoti una malefica non sapere quello che a tutta la corte giá divolgato leggesi.

TRIPERUNO. Lasso! ch'io me ne doglio.

« Consilium post factum, imber post tempora frugum ».

LIMERNO. Tu vi dovevi piú per tempo considerare e prenderne da me consiglio.

TRIPERUNO. Non l'ho fatto, in mia malora!

LIMERNO. Se tu sapessi la importanza di questo scrivere e lo mandar cosí facilmente a luce le cose sue, vi averessi meglio pensato; ché pagarei un tesoro di Tiberio, non mai ne gli occhi de tanti valentuomini una mia operetta scoperta si fusse.

TRIPERUNO. Come farò io dunque, misero me? ch'io debbia un asino devenire?

LIMERNO. Or va' piú animosamente! tu giá sei vòlto in fuga, e niuno ti caccia: non ti partirai da me se non bene consigliato e consolato. Ma pregoti, Triperuno mio, non t'incresca sotto l'ombra di quel platano corcarti, fin che io faccia la prova di alquanti versi con la cetra, da essere in questa sera da me recitati avanti la regina; e veramente assai averò che fare, se li quattro sonetti da lei richiesti aggradirla potranno.

TRIPERUNO. Questo tal comporre a l'altrui petizione difficilmente può sodisfare a coloro li quali non vi hanno parte alcuna. Ma ditemi, prego, avanti che da voi mi parta, lo soggetto de' quattro sonetti.

LIMERNO. Dirottilo ispeditamente. Giá la signora non è cagione propria di questi: ma heri Giuberto e Focilla, Falcone e Mirtella mi condussero in una camera secretamente, ove, trovati ch'ebbeno le carte lusorie de trionfi, quelli a sorte fra loro si divisero; e vòlto a me, ciascuno di loro la sorte propria de li toccati trionfi mi espose, pregandomi che sopra quelli un sonetto gli componessi.

TRIPERUNO. Assai piú duro soggetto potrebbevi sotto la sorte che sotto lo beneplacito del poeta accascare.

LIMERNO. E questa tua ragione qualche bona iscusazione appresso gli uomini intelligenti recarammi, se non cosí facili, come la natura del verso richiede, saranno. Ora vegnamo dunque primeramente a la ventura ovvero sorte di Giuberto; dopoi la quale, né piú né meno, voglioti lo sonetto di quella recitare, ove potrai diligentemente considerare tutti li detti trionfi, a ciascaduno sonetto singularmente sortiti, essere quattro fiate nominati sí come con lo aiuto de le maggiori figure si comprende:

GIUSTIZIA, ANGIOLO, DIAVOLO, FOCO, AMORE

Quando 'l Foco d'Amor, che m'arde ognora,
penso e ripenso, fra me stesso i' dico:
— Angiol di Dio non è, ma lo nemico
che la Giustizia spinse del ciel fora.
Ed è pur chi qual Angiolo l'adora,
chiamando le sue fiamme « dolce intrico ».
Ma nego ciò, ché di Giustizia amico
non mai fu chi in Demonio s'innamora.
Amor di donna è ardor d'un spirto nero,
lo cui viso se 'n gli occhi un Angiol pare,
non t'ingannar, ch'è fraude e non Giustizia.
Giustizia esser non puote, ove malizia
ripose de sue faci il crudo arciero,
per cui Satán Angiol di luce appare.

« Dux malorum foemina et scelerum artifex ». SEN.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Molto arguto parmi questo primo, né anco di soverchio difficile; ma che egli aggradire debbia la regina con l'altre donne, non credo.

LIMERNO. Dimmi la causa.

TRIPERUNO. Lo sobbietto non lauda il feminile sesso.

LIMERNO. E Giuberto non lo volse d'altra sentenzia di quella c'hai udito. Or vengone al secondo, nel quale la sorte di Focilla contienesi.

MONDO, STELLA, ROTA, FORTEZZA
TEMPERANZIA, BAGATTELLA

Questa fortuna al mondo è 'n Bagattella,
ch'or quinci altrui solleva, or quindi abbassa.
Non è Tempranzia in lei, però fracassa
la forza di chi nacque in prava Stella.
Sol una temperata forte e bella
donna, che di splendor le Stelle passa,
la instabil Rota tien umile e bassa;
e 'n gioco lei di galle al mondo appella.
Costei tempratamente sua Fortezza
usato ha sempre, tal che 'l Mondo e 'nsieme
la sorte de le Stelle a scherzo mena.
Ben può fortuna con sua leggerezza
ir ne le Stelle di piú forze estreme:
chi sa temprarsi lei col Mondo affrena.

Rarissimum animal bona mulier.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Questo altro sonetto appresso di me piú del primo lodevole mi pare: cosa che giá per lo contrario giudicai da prima dover essere, attendendovi quella sorte del « Bagattella » non potere se non li soli consorti disconciare. Ma, sí come a me pare, de gli altri assai meglio vi quadra.

LIMERNO. Ogni cosa che ad essere patisce durezza, lo piú de le volte eccellente diviene: laonde Focilla, donna, come si vede, prudentissima, contristandosi prima di cotal leggerezza a lei per ventura sortita, or che reuscita la vede in maggior suo onore, giubila e saltella. Ma vengo a l'oscurissimo soggetto de li disordinati trionfi di Falcone, al quale, sopra tutti gli altri gentile, doveva la meglior fortuna accadere.

LUNA, APPICCATO, PAPA, IMPERATORE, PAPESSA

Europa mia, quando fia mai che l'una
parte di te, c'ha il turco traditore,
rifráncati lo Papa o Imperatore,
mentre han le chiavi in man, per lor fortuna?
Aimè! la traditrice ed importuna
ripose in man . . . . onore
di . . . . . e tien . . . . . furore
sol contra il giglio e non contra la Luna.
Ché se 'l . . . . non fusse una . . . .
che per un piè . . . . sospeso tiene,
la Luna in griffo a l'aquila vedrei;
ma questi . . . . miei
fan sí che mia Papessa far si viene
la Luna, e vo' appiccarmi da me stessa (1).

Fortuna fatta Papessa.

(1) Ecco il testo completo, quale si legge nella 2ª edizione:

LUNA, APPICCATO, PAPA, IMPERATORE, PAPESSA

Europa mia, quando fia mai che l'una
parte di te, c'ha il turco traditore,
rifráncati lo Papa o Imperatore,
mentre han le chiavi in man, per lor fortuna?
Aimè! la traditrice ed importuna
ripose in man di donna il summo onore
di Piero e tiene l'imperial furore
sol contra il giglio e non contra la Luna.
Che se 'l papa non fusse una Papessa
che per un piè Marcin sospeso tiene,
la Luna in griffo a l'aquila vedrei.
Ma questi papi o imperatori miei
fan si, che mia Papessa far si viene
la Luna, e vo' appiccarmi da me stessa.

TRIPERUNO E LIMERNO

TRIPERUNO. Voi giocate, maestro mio, sovente al mutolo in questo sonetto.

LIMERNO. Fu sempre lodevole.

TRIPERUNO. Che cosa?

LIMERNO. La veritá...

TRIPERUNO. Confessare?

LIMERNO. Anzi tacere.

TRIPERUNO. La cagione?

LIMERNO. Per scampar l'odio.

TRIPERUNO. Di poco momento è questo odio, se non vi susseguisse la persecuzione.

LIMERNO. Però lo freno fu trovato per la bocca.

TRIPERUNO. Meglio è martire che confessore.

LIMERNO. Cotesto è piú che vero. Ma veggiamo finalmente lo sonetto di Mirtella, la cui sorte fu questa:

SOLE, MORTE, TEMPO, CARRO, IMPERATRICE, MATTO

Simil pazzia non trovo sotto 'l Sole,
di chi a gioir del Tempo tempo aspetta:
Morte, su 'l Carro Imperatrice, affretta
mandar in polve nostra umana prole.
Al Sole in breve tempo le viole
col strame il villanel sul Carro assetta:
Matto chi teme la mortal saetta,
ch'anco l'Imperatrici uccider vole.
Però de' sciocchi avrai sul Carro imperio
s'indugi, donna, piú mentre sei bella,
ché 'l Sol d'ogni bellezza invecchia e more.
Godi, pazza! che attendi? godi 'l fiore!
fugge del Sol il Carro, e il cimiterio
la nera Imperatrice empir s'abbella.

« Ut navem et aedificium idem destruit facillime qui struxit, sic hominem eadem optime quae conglutinavit natura dissolvit ». CIC.

TRIPERUNO, LIMERNO E FÚLICA

TRIPERUNO. Or questo de gli altri piú sodisfarmi pare, maestro mio.

LIMERNO. Avrei con men durezza composto loro, se la divisione di essi trionfi in mia balía stata fusse. Onde pregoti non t'incresca udirne un altro, molto (per quello che me ne paia) de gli giá recitati men rozzo e triviale, quando che la libertade di esso tutta in me solo stata sia, dove li ventiuno trionfi, aggiungendovi appresso la Fama ed il Matto, si contengono:

Amor, sotto 'l cui impero molte imprese
van senza Tempo sciolte da Fortuna,
vide Morte sul Carro orrenda e bruna
volger fra quanta gente al Mondo prese.
— Per qual Giustizia — disse — a te si rese
né Papa mai né, s'è, Papessa alcuna? —
Rispose: — Chi col Sol fece la Luna
tolse contra mie Forze lor difese.
— Sciocco qual sei! è quel Foco — disse Amore —
ch'or Angiol or Demonio appare, come
temprar sannosi altrui sotto mia Stella. (Venere.)
Tu Imperatrice ai corpi sei, ma un cuore
benché sospendi, non uccidi, e un nome
sol d'alta Fama tienti un Bagattella.

Ma che miracolo è questo ch'ora veggio, Triperuno mio?

TRIPERUNO. Dove?

LIMERNO. Quel matto solenne di Fúlica veggio a noi venire.

TRIPERUNO. È dunque passato di Perissa in Matotta? (Soperstizia - Vanitade.)

LIMERNO. Costui veramente, se non fallo, ha gittato in disparte le sportelle col breviario e vole de' nostri farse. O vecchio forsennato, che cosí inutilmente da gli soi primi verdi anni s'ha ricondutto fin a la impossibilitade di poter piú gioire di questi nostri piaceri! Oh come ha lunga barba il santo eremita! Oh

come va savio, noverandosi li passi, questo santuzzo del tempo vecchio!

TRIPERUNO. Tacéti, per Dio, ché, omai troppo vicino, potrebbevi sentire.

FÚLICA. Dio vi salvi, amici miei.

LIMERNO. *Et vos, domine pater.*

FÚLICA. Di che cosa ragionate voi?

LIMERNO. Di amore.

FÚLICA. Amore spirituale?

LIMERNO. No, animale.

FÚLICA. Sta molto bene.

LIMERNO. Ma, dite voi, qual importante causa vi mena in questa regione amorosa? qual convenienzia è di questi nostri muschi ed ambracani con quelli vostri rigidissimi costumi?

FÚLICA. Causa non pur importante, ma importantissima, mi driccia a te, Limerno mio, acciò che con gli altri toi simili omai da questo mortal sonno vi svegliáti. Queste tre nostre regioni, Carossa, Matotta e Perissa, veramente sono uno laberinto di cento migliara di errori; né mai se non testé la ignoranzia, la sciocchezza, la soperstizia di me e mei compagni ho conosciuto, li quali avevamo la felicitade nostra riposto ne l'andar scalci, radersi il capo, portar cilizio ed altre cose assai, le quali, quantunque siano bone, fanno però lasciar le megliori. Ma non v'incresca udirmi, ché forse oggi la comune nostra salute averá principio.

LIMERNO. Vi ascoltaremo voluntieri: or incomenciate.

LA ASINARIA

DIALOGO TERZO

FÚLICA, LIMERNO E TRIPERUNO

Fúlica. In poco frutto reuscirebbe lo mio ragionamento assai lungo, se primamente non mi movessi al sommo principio de tutte le cose, e pregarlo ch'egli si degni aprirvi gli occhi ed il core, giá tanto tempo fa cieco e da la veritade di lungo intervallo disgiunto.

Omnipotens pater, aethereo qui lumine circum
mortale hoc nostrum saepis ubique genus,
ut queat artificis tenebrarum evadere fraudes,
utve queat recti tramitis ire viam,
excipias animam hanc, usu quae perdita longo,
iam petit infernas non reditura sedes!

Limerno. Ah! ah! ah! ridi meco, Triperuno mio! vedi questo insensato come ha pregato non so che suo dio per me, come se altro iddio fusse piú di Cupidine da esser temuto e pregato.

Triperuno. Ascoltiamolo, caro maestro, ché egli giá si leva da la orazione.

Fúlica. Ritrovandomi heri, per avventura, non molto luntano da la spelonca mia col mio fidelissimo Liberato, da me molto amato e aúto caro, avvenne che, vedendomi egli tutto nel viso maninconioso, di me tenero e pietoso divenuto, sí come colui che di benigno ingegno era e non poco mi amava, umilemente mi domandò la cagione per che sí tristo io fussi e penseroso e quasi tutto in uno freddo ed insensibile sasso tramutato. Ed appresso tanto mi pregò che insieme con esso lui in sin ad

un boschetto, lo quale assai vicino era a la grotta mia, ne andai. Camminando dunque noi con lenti e tardi passi verso il dilettevole boschetto: — Deh! — dissi allora, — caro mio Liberato, giá fussi io morto in culla! ché, poi ch'io mi sono dato a gli vani studi de la naturale filosofia, a cercare di conoscere le proprietadi de le cose a noi occulte e impenetrabili, non ebbi mai l'animo mio tranquillo né quieto, ed ora piú che mai l'ho travagliato e de vari e diversi pensieri tutto ripieno e distratto. Io non veggio omai quello che per me si debba adoperare o credere; perché, se veraci sono gli evangelici dottori e se parimente li sottili e tenebricosi maestri in teologia e nostri sofisti dicono il vero; se li pontificali decreti ovvero umane leggi, che vogliamo dire, ligano o ligar possiano le nostre coscienze; ed oltra di questo se alcuni altri dottori moderni non sono né capitali nemici de la vera fede né bugiardi, ma hanno la veritá ritrovata; a cui crederò io? a cui prestarò fede? Nel vero, io non comprendo come tutti non possino errare sí come coloro che omini sono, né mi può entrare nel capo come a tutti egualmente noi debbiamo o possiamo credere. O miseri cristiani! ov'è fuggita la ferma fede e piena di credenza de li venerabili patriarchi, de gli santi profeti, de' poveri apostoli e de tutti i nostri maggiori? Oimè! donde sono tante e sí diverse openioni? donde sí contrarie sètte e sí ripugnanti? onde tante vane quistioni? onde tante liti ed empie contenzioni? Se una è la fede e uno battesmo, poscia che è uno sol Dio e un signore e fattore de tutte le cose, cosí invisibili ed incorporee ed eterne come ancora de le visibili e corporee e mortali, perché dunque siete voi tra voi tutti divisi? — Non cosí tosto quelle poche parole ebbi detto, una asinina voce, subitamente rumpendo lo aere, con soi pietosi accenti percosse le nostre orecchie.

LIMERNO. Ditemi la veritá, Fúlica.

FÚLICA. Io son presto.

LIMERNO. Donde veniti?

FÚLICA. Da Perissa. Per qual cagione questo mi domandi?

LIMERNO. Le parole vostre mi sapiono di Carossa: baldamente che Merlino vi ha retenuto ne la catena sua! non gli è

mancato una dramma, che questo asino da la bocca vostra non abbia parlato!

Fúlica. Anzi cosí chiaramente con queste mie orecchie io l'ho sentito ragionare, come ora facemo noi.

Limerno. Con diavolo! ch'un asino ha parlato?

Triperuno. Lasciamolo finire, caro maestro.

Limerno. Séguiti a sua posta.

Fúlica. — Confortativi — disse quella voce — o boni uomini, e non abbiate paura, ma siate di forte animo! — Per la qual cosa noi tutti sbigottiti, dattorno vòlti, guardavamo se alcuno vi fusse che noi, senza esserne avveduti, ascosamente ascoltasse. Ma nessuno vedendovi se non questo asino, che vecchissimo essere pareva e molto attempato, il quale quivi nel boschetto pasceva, essendo noi giá al fine pervenuti del nostro cammino, vie piú che innanzi, la pietosa e lamentevole voce udendo, temuto non avevamo, incomenciammo a stordire e forte temere, e varie cose fra noi stessi a rivolgere.

Laonde questo asino, alzata un poco la testa, quasi sorridendo, un'altra volta racconfortandoci disse: — Cacciáti da voi ogni gelata paura. Io sono a voi da Dio mandato a mostrarvi la cristiana e vera fede e sciolvervi ogni dubbio ed ogni vostra questione a finire e terminare.

Le quali parole udendo noi, quale e quanto fusse lo stordimento, voi da voi stessi puotete pensare: dico che tutti li capelli se ne arricciarono e, quasi perdute tutte le sentimenta, piú morti che vivi in terra cademmo. Ma ritornate poscia in noi le perdute forze ed il natural vigore e rassicuratene alquanto, lo comenciamo a scongiurare ed a comandare da parte de Dio che, se ciò inganno fusse del diavolo, tosto indi si dipartisse. Ma egli, che veramente da Dio era, tutto immobil si stette; e per levarci ogni sospetto ed ogni dubbiosa mescredenza che ne l'animo nostro nasciuta fusse o nascerci potesse, con voce assai umana ed umile rispose cosí: — Quanto sia, figliuoli miei, da fuggire e biasimare l'essere sciocco e imprudente, e troppo agevolmente e di leggiero dare orecchie ed aver fede a visioni e parole, quantunque e buone e veracissime quelle ne paiano, io non potrei giammai con parole

spiegare né con la penna scrivere. Ma colui, il quale vorrá piú sottilmente con l'acume de lo intelletto considerare la cagione de tutte l'umane miserie, non potrá certamente ritrovar alcuna altra che la sciocchezza e la súbita ed empia credenza aúta da li nostri primi parenti al velenato e mendacissimo serpente. Onde Cristo, che troppo bene conosceva il malvagio ingegno di questo fallace nemico: — State — disse a gli apostoli e a' suoi cari discepoli — saggi ed avveduti a guisa de li serpenti e de gli aspidi sordi, i quali, come è scritto nel salmo, si riturano gli orecchi acciò che non sentano la voce né li versi de l'incantatore. — Perché io reputo gran senno a sapersi guardare e defendere da gli agguati e da gl'inganni de l'infernale Lucifero primo inventore e padre de la bugia. E voi bene in ciò e saggiamente avete adoperato; ché, ancora che per avventura alcuna volta il credere scioccamente non rechi il creditore né lo metta in grande miseria, anzi il tragga da grave noia e da grandissimi pericoli e ripongalo in sicurissimo e felice stato, non è perciò da commendare molto, dove la instabile fortuna e non l'umano ingegno s'interpone. Né per il contrario è da biasimare e riprendere colui lo quale, essendogli la fortuna nemica e niente favorevole, si ritrova al fine in povero e assai vile stato e in grandissima miseria, dove bene adoperare egli si sia ingegnato, ponendo ogni sollicitudine ed ogni arte ed ogni forza per potere a buono e laudevole fine condurre i fatti suoi. Ma lasciamo ora stare cosí fatti ragionamenti, e sí per non esser troppo lunghi (ed in quella cosa massimamente ne la quale non è di bisogno) e sí ancora per potere piú pienamente ragionare de la cristiana fede, la quale assai larga ed ampia materia di sé ne dará da parlare.

Limerno. Non mi maraviglio punto se, nel parlare, molto sète lungo e fastidioso; e piú di noi, che stiamovi quivi ad ascoltare.

Fúlica. Perché son io cosí lungo e fastidioso?

Limerno. La pienezza di quel vostro biancuzzo volto dicemi voi essere di flemma tutto ripieno.

Triperuno. Un flemmatico è dunque molto verboso?

Limerno. Sí, secondo li fisici nostri. Né solamente la flemma causa moltiloquio e nugacitade, ma tutte l'altre operazioni del

corpo rende piú tarde e pegre; al contrario d'uno che collerico sia, lo quale il piú de le volte le cose comencia due fiate, non riescendogli bene la prima per l'ingordigia solamente del soperchio desiderio.

TRIPERUNO. Tu vòi forse inferire che egli flemmatico ti neca!

LIMERNO. Che vòl dir « neca »?

TRIPERUNO. « Ammaccia », « uccide », « ancide ».

LIMERNO. Anzi gli sta cotesto vocabolo molto bene, ché fermamente non trovo « morte » a quella d'una lingua, quale è quella d'un Alberto da Carpo di testa rasa.

TRIPERUNO. Io molto bene lo riconosco, lo quale, giá d'anni carco ed attempato, ha fatto la piú bella pazzia che fusse mai, che dirotti poi; ma fra l'altre sue vertú è mordacissimo, loquacissimo e vanissimo: ed appresso lui un Sebastiano non men di lui chiacchiarone e puzzolente di bocca, lo quale mentendo fassi fiorentino.

Sebastiano di patria oscuro.

LIMERNO. Megliore vendetta non si può fare che scrivere (se non ti lasciano stare) li soi costumi.

TRIPERUNO. Anzi odi questo mio tetrastico de la nugacitade di quello da non nominare Alberto, fondato sopra questo verbo latino:

NECAT

N on necat ulla magis nos   N ex, non unda necat, no N
E t necat igne modo, necat   E t modo Iuppiter imbr E,
C um necor a lingua, mos   C ui nescire loqui, ne C
A t tamen obthurat tot hy   A ntia dentibus or A,
T e necat ore, necat ges   T u, nece totus abunda T.

LIMERNO, FÚLICA E TRIPERUNO

LIMERNO. Molto è bello e artificioso, ma, per quello che me ne paia, oscuro e faticoso.

FÚLICA. Deh, per lo amore de la passione di Cristo, non siate cosí ritrosi a la salute vostra! Lasciatimi finire, non mi

sconciate dal bono e santo proposito, ch'io sono certo delettarannovi li miei ragionamenti.

LIMERNO. Posciovi molto bene ascoltare, ma non voluntieri, se non mi parlate di qualche bella donna.

TRIPERUNO. Or oltra, ché vi porgemo le orecchie.

LIMERNO. Assai men lunghe di quelle del suo asino.

FÚLICA

Stupefatto dunque Liberato, ch'un asino cosí qual uomo saputamente parlasse, gridando disse: — Oh che cosa è questa ch'io veggio e sento? dove son io? or dormo io ancora o son pur desto? Io, per quello me ne paia, non so se vedo quello che vedo, né so altresí se odo quel che odo. Sarei io mai un altro divenuto? Dimmi dunque, messer l'asino, come può egli essere che, essendo tu una bestia la quale di grossezza ogn'altra, quantunque grossissima ella si sia, avanzi, ora parli e ragioni non altrimenti che se uno saggio uomo fussi e molto avveduto? Questo è contra a la tua natura. Né di ciò è meno da maravigliare che se il fuogo freddo divenisse e piú non rescaldasse. E qual mai fia colui sí stolto e d'intelletto sí scemo e senza senno che, raccontandogli noi quello che ora con gli occhi de la fronte ne pare di vedere, non ci reputi ubbriachi ovver dormiglioni? Perché voluntieri io saperei se vano sogno è quello che io veggio o no. — Queste ed altre simiglianti parole udendo, messer l'asino schioppava tutto de la risa; ma aspettando poi il fine di quelle, poi ch'egli si tacque, cosí incomenciò:

— Estimava io assai sofficiente e bastevole testimonianza avervi potuto fare i vostri scongiuri allora quando per essi non mi mossi io punto, ma tutto immobile mi vedeste stare. Ma egli è altrimenti avvenuto che io avvisato non mi sono. Per la qual cosa nel rimanente di questo giorno, che fia poco, intendo io di dimostrarvi con vere ed aperte ragioni quello che voi vedete e udite non essere né vana spezie o sogno né favole né alcuno inganno. E ciò di leggero mi potrá venire fatto, dove voi vorrete con intento animo raccogliere tutte le mie parole. Però, quando

a grado vi sia, vi potrete su la verde erba porre a sedere, per ascoltare piú agiatamente le mie ragioni, a le quali, poscia che il sole con frettolosi passi incomencia giá traboccare da la sommitá del cielo, tempo mi pare convenevole da dar omai principio.

Dovete adunque sapere che ogni artefice, il quale secondo il suo arbitrio e voluntá opera, può fare ed altresí non fare uno medesimo effetto come e quando il meglio li piace. E cotale principio è dirittissimamente da l'empio Averoi chiamato principio di contradizione. È un altro principio naturale, il quale è determinato ad un sol fine, e solamente uno medesimo effetto in ogni luogo e in ciascuno tempo sempre necessariamente produce: il che manifestamente essere veggiamo nel fuogo, il quale è, come dicono, formalmente caldo e sempre genera il calore e sempre scalda e non può altrimenti adoperare dove egli si ritrove. Né sono da essere ascoltati quelli filosofi, li quali niegavano affatto cotesto naturale principio, dicendo ogni cosa essere or buona or rea, or dolce or amara, or calda or fredda, e brievemente ogni cosa essere tale, quale a noi ne paia e quale le varie e diverse openioni de gli uomini essere giudicassino. Nel vero stoltissimo fôra colui, che dicesse le cose gravi ugualmente e senza alcuna differenza, ma secondo la falsa openione e umano giudicio, or scendere nel centro ed or salire a la circonferenza, conciosiacosaché qua giú sempre quelle da loro gravezza sospinte discendano, ma lá sú mai elevare non si possino se non per violenza e per altrui forza e contra loro natura; ancora che altrimenti estimi la nostra openione, la quale mutare non può le nature e proprietati de le cose, sí come colei che naturalmente seguitare dee, e la cui veritade pende e nasce da loro veritá, come apertamente si può vedere ne gli sopradetti esempi. Che perché noi crediamo la grave pietra discendere, non è perciò la nostra openione cagione de la veritá de lo scendere de la pietra; ma sí bene il discendere di quella è cagione perché vera sia la nostra openione e credenza. Ma perché mi distendo io in piú parole? Dico che ogni nostra openione o conoscenza, o vera o falsa che ella si sia, viene dietro a le cose, come scrive Aristotile nel libro *De la interpretazione*, ed ogni cosa procede

e va innanzi a la nostra scienza, sí come oggetto e cagion di quella. Ma il contrario avviene de l'eterna ed immutabil sapienza del Padre, la quale è principio e cagione de tutte le cose, de la quale ancora ne parlaremo con lo aiuto di Colui che ogni cosa col suo intelletto e governa e regge e dispone con la sua infinita vertú e provvidenza. Ma da ritornare è (perciò che troppo dilungati siamo) lá onde ne departimmo.

Dissi che duo erano gli princípi, l'uno libero e voluntario, l'altro naturale, necessario e determinato. Iddio dunque, il quale (come cantando dice il profeta) criò e produsse tutto ciò che egli volle e fece i cieli e la terra con l'intelletto, non è da dire che egli sia alcuno naturale principio o determinato, ma del tutto libero e voluntario, anzi essa prima ed eterna voluntá e potentissimo arbitrio senza principio e sopra ogni principio, come piú pienamente dimostraremo quando ragionare ne converrá de la creazione di questo mondo sensibile contra a gli naturali filosofi, e massimamente contra al principe de li peripatetici e contra al suo ostinato commentatore, gli quali vogliano questo mondo sempre essere stato senza mai comenciare e sempre dovere durare senza mai finire. Non è dunque gran maraviglia, nonché impossibile, purché a Dio piaccia, che uno asino parli e ragioni cosí come un uomo d'alto ingegno dotato ragionarebbe. Or non può egli fare ciò che egli vole? è forsi egli cosí infermo ed impotente che adempire egli non possa ogni sua voglia e sodisfare a ogni suo appetito e desiderio? Il che se fare non può, ov'è la sua onnipotenza? ove è la sua infinita vertú? ove è la sua perfettissima beatitudine e felicitá? Nel vero, io non so come egli possa cosí agevolmente a uno sasso, non pur a uno animale come l'asino è, dare la vita e l'intelletto, come liberalissimamente a gli uomini dare gli piace. Né veggio simigliantemente alcuna differenza tra 'l nostro e vostro corpo, e perché piuttosto il vostro possa ricevere tanta nobile forma quanto è l'intelletto, che non possa ancora il nostro. Ma lasciamo ora alquanto le ragioni ne' loro termini stare, e produciamo in mezzo le sacre e veracissime istorie, e manifestamente vedremo nessuna cosa essere a Dio faticosa e impossibile.

Aristotile.

Averroi.

Leggiamo nel *Genesi* che la verga, la quale teneva Mosé in mano, d'uno legno, per divina potenza, divenne uno serpente e ritornò poi di serpente ne la sua primiera forma. Ecco chiaramente veggiamo che puote Egli le spezie mutare e le forme de le nature de le cose, sí come colui nel cui arbitrio è dare e tôrre ogni essere ed ogni vita ed ogni intelletto. Leggiamo ancora che molte statue o idoli di metallo o di pietra per diabolica virtú parlavano e rispondevano a coloro che gli domandavano. Che direte voi qui? niegarete voi non potere Iddio operare in uno asino quello che gli diavoli hanno potuto operare in uno insensibile marmo o metallo? Questo certamente non niegarete voi, ché niegare non si dee il vero né a quello mai contrastare, ma dargli perfetta e piena fede. Taccio io Lazzaro e molti altri da Cristo e da' suoi santi risuscitati, taccio altresí molti ciechi alluminati, taccio gli attratti dirizzati, taccio e' leprosi mondati, taccio finalmente tutti gl'infermi da lunghe e mortifere infermitati con la sola parola curati e a perfetta ed intera sanitá renduti, i quali tutti senza alcun dubbio ne mostrano la divina potenza e vertú. Ora vengo a piú aperto argomento di quella; e dico che niuno è il quale non sappia che l'asino, o asina che ella si fusse, di Balaam profeta non solamente parlò ma, profeta ancora divenuto, profetò e predisse quelle cose le quali da Dio gli erano state rivelate. Che piú dunque m'affatico di volere ciò piú apertamente dimostrare? Chiarissimo argomento è quella cosa essere possibile, la quale alcuna volta è ovvero fu giá buono tempo passato. Né mi fa qui ora mistieri di produrre l'*Asino* d'Apuleio, anzi di Luciano, stimolo de tutti i filosofi e morditore d'ogni laudevole openione, per ciò ch'io non intendo né voglio ora dimostrare come possino gli uomini in uno asino o in qualunque altro animale mutarsi; di che io non ho dubbio alcuno. E volesse Iddio che pochi fussero quelli, li quali sovente di uomini divengono crudelissime fiere e, rivolgendosi ne la bruttura de tutti e' vizi e peccati, sono vie piú peggiori de le bestie, le quali buone sono per ciò che vivono secondo la loro natura, la quale buona fu dal sapientissimo ed ottimo Maestro criata. Né altro forsi Pitagora, divinissimo matematico, volse

intendere per lo trasmigrare d'uno in uno altro animale: il che ancor mi pare che abbia confermato il principe de tutti e' filosofi, Platone dico, il quale di gran lunga avanza e trapassa d'ingegno ogni altro filosofo che mai fusse o sará nel mondo, togliendo dal nuovero quelli solamente li quali alluminati furono da la vera fede, o saranno, per opera del Spirito Santo, il quale per tutte le cose averá scienza. Io credo fermamente avere sodisfatto secondo il mio giudizio a le vostre quistioni: ora intendo piú dimesticamente con voi ragionare e ricontarvi le piú maravigliose cose del mondo.

LIMERNO, FÚLICA E TRIPERUNO

LIMERNO. Fatimi, prego, o padre Stúnica, un piacere.

TRIPERUNO. Con cui parlate, maestro? ove trovasi questo Stúnica?

FÚLICA. Volse egli dirmi Fúlica.

LIMERNO. O sia Fúlica o Stúnica, vorrei da Vostra Santitade una grazia.

FÚLICA. E dua, potendo.

LIMERNO. Non mi vogliate piú oltra imbalordire lo debol cervello con queste vostre filosofie. A che tanti Platoni, Aristotili e asini? voi potreste cosí con le mura ragionare!

TRIPERUNO. Anzi vorrei, caro mio maestro, che vi piacesse di ascoltarlo. Ma facciamone qualche poco di pausa.

LIMERNO. Ditemi, prego, santo Fúlica: foste giammai di alcuna bella donna innamorato?

Hic Fulica supprimit divinum amorem.

FÚLICA. Io fui e sono innamorato per certo.

LIMERNO. Oh sia lodato il Dio d'amore, che piú oltra non verrò necato di parole al vento gittate! Voglio che 'n questa mia cetra cantiamo tutti noi tre successivamente qualche amoroso canto, come piú al suo particolar soggetto ciascuno de noi aggradirá. Io dunque sarò, piacendovi, lo primiero e cantarovvi di mia diva la summa cortesia, la quale dignossi mandarmi un bianchissimo panno di lino, lo quale, dapoi lungo sudore nel danzare preso, mi avesse a sciugare le membra.

« Bruggia la terra il lino col suo seme »,
disse cantando il mantoan Omero.
Perché un verso non gionse a dir piú intiero?
Del lin cosa non è ch'un cor piú creme!

Quel lino, che le man vostre medeme
dopo il grato sudor, donna, mi diero,
tessuto l'ha (chi 'l nega?) il crudo arciero:
tanto m'incende l'ossa e 'l cor mi preme!

Vi lo rimando. Ahi! rimandar non posso
l'ardor però, ch'ogni or sta 'n le medolle,
né umor di pianto v'ha che giú mil lave!

Ma prego Amor, sí come incender volle
tutte le mie, che almanco roda un osso
in voi, o di mia vita ferma chiave!

« Urit enim lini campum seges ». VIRG.

Piacquevi cotesto bel soggetto, o padre eremita?

FÚLICA. Molto aggradisce l'umana generazione questa vocale musica.

LIMERNO. Or segui, Triperuno.

TRIPERUNO. Dirò io alquante parole d'un oroglio di vetro, con lo quale mediantovi una tritissima rena si misura d'ora in ora lo tempo.

Pensarsi non sapea piú agevolmente
cosa che d'uman stato avesse imago
d'un fragil vetro in vista cosí vago,
che libra il tempo a polve giustamente.

Vedi le trite rene come lente
filan e' giorni pel foro d'un ago,
e fan col fiume or quello or questo lago
in doi grembi, s'altrui volge sovente!

Ma cotal opra tosto va in conquasso,
se avvien che fra doi vetri a la giuntura
quel debil filo e cera si dissolve.

O forsennato, chi d'aver procura
in terra stato, sendo un vetro al sasso,
al foco molle cera, al vento polve!

« Non est, crede mihi, sapientis dicere: Vivam. | Sera nimis vita est crastina: vive hodie ». MART.

FÚLICA. Assai piú lo discipolo mi piace che lo maestro, e particolarmente la fine di questo tuo morale sonetto, Triperuno mio dilettissimo; ed annunzioti che in breve cangiarai vita e costumi in assai megliore stato.

TRIPERUNO. Io non son tale che mai puotessi adeguare l'alto ingegno del mio maestro. Ma tóccavi, padre, la volta vostra.

FÚLICA

Nacque di fiera in luogo alpestro ed ermo,
ed ebbe co' le man il cor d'incude
(ove dí e notte giá molt'anni sude
far a l'inopia il pover fabro schermo),
qualunque al pio Iesú giá stanco, infermo
a l'onte, ai scherni, a le percosse crude,
sofferse in croce le sue membra nude
al segno trar per darvi un chiodo fermo.
Quinci una mano, quindi affisse l'altra
ed ambo e' piedi al smisurato trave;
né vinse lui quel mansueto aspetto.
Ma questo avvien, ché in prava mente e scaltra
e che di sangue uman sempre si lave,
non cape amor né alcun pietoso affetto.

LIMERNO. Non altramente sperava io dover avvenire di questo ipocrita e torto collo, e degno da esser nominato (se lo capo raso vien bene considerato) « cavallero de la gatta ». Mal abbia chi giammai ti mise quello bardocucullo al dosso, frate del diavolo!

TRIPERUNO. Deh, caro maestro, non vi partite!

FÚLICA. Lascialo andare, figliolo. Colui che su nel cielo regna, solo può fare di Saulo, Paolo; di lupo, agnello; di notte, giorno. Ma tu ne verrai meco e, acciò che la lunghezza del cammino siati meno a noia, seguirò de lo asino la miracolosa dottrina.

TRIPERUNO. Anzi ve ne volea pregare, quando che molto lo vostro favoleggiare m'addolcisca il core, avendo voi parlamenti di vita.

FÚLICA

— Voglio che sappiáti — diceva quello — che gli asini e gli bovi ancora hanno lo 'ntelletto; non che lo possono avere. Di che ve ne può far chiari Esaia quando dice: « Conobbe il bove il suo possessore, e l'asino lo presepio del suo signore », e David: « Non vogliate — dice — divenire cavalli e muli », e soggiungevi la ragione: « perché sono — dice — senza senno e senza alcuno avvedimento ». Per che Cristo, umile e mansuetissimo signore e obbedientissimo figliuolo al suo Padre, non volse montare suopra gli cavalli né suopra gli muli, superbissimi animali e oltre a modo ostinati, ma sí voluntieri si degnò ascendere suopra il mansueto asinello. O beati gli asini e vie piú ch'ogni altro animale felici! O beati quelli che asini divengono e sono degni di portare il Re de la gloria in Gierusalem, cittá de li angioli e de tutti i santi! li quali sempre veggono il sole de la giustizia che rasserena le nostre menti piene d'errori oscuri e folti, e sempre mirano la divina e vera bellezza, la quale gli fa in eterno beati e giulivi. Non posso io qui tacere la soperbia e 'l fasto di coloro che « servi di Cristo » e « suoi discepoli » si fanno chiamare, e temo forte che siano a guisa di quelli servitori dalli quali è luntano il loro signore. Ma se pur di cosí sacro nome si vogliono gloriare, perché essi con piú pompa e con maggiore fasto cavalcano piú ricchi cavalli e piú belli muli che Cristo mai non fece? e perché non cavalcano essi gli asini, come 'l loro maestro e signore (come dicono) gli ha dato esempio? Ma in ciò prudentemente hanno fatto e fanno, ancora cavalcando quelli animali gli quali loro piú assomigliano.

« Sunt ditiores quod fuerant saeculares: possident opes sub Christo paupere, quas sub locuplete diabolo non habuerant ». HIERONIMUS.

— Deh! guarda bene — disse allora Liberato a l'asino — e considera quello che tu parli; ché se per mala sciagura mai si saprá, tu ne sarai molto male trattato, ed io ti so bene accertare che tutte l'ossa con un grosso bastone rotte ti saranno in dosso in cosí fatta guisa che mai piú non portarai soma, ma miseramente di questa vita passarai. Né ti giovará mercé per Dio chiedere: per te morta sará pietá, né potrai alcuno aiuto o

conforto ritrovare. Deh! non sai tu quello che indíce Iddio per bocca del profeta: che dobbiamo lasciare stare i Cristi suoi? Perché dunque tu gli tocchi, perché gli mordi, perché non gli lasci stare?

Rispose l'asino con un mal viso e disse: — Se temessi io il bastone e le busse piú che Iddio, io mi tacerei, né sarei mai oso di dire la veritá. Ma perciò che io sono disposto, dove a Dio non dispiaccia, morire, se mi fia di bisogno, non ho paura di confessare e dire il vero. Né perché io dica la veritá, si debbono essi reputare essere offesi da me, se veramente discepoli sono e servi o amici di Cristo, il quale, come egli di se medesimo fa vera testimonianza, è essa prima veritá e cagione d'ogni nostra veritá. Io non mordo loro, io non gli tocco né pungo; io lascio stare, anzi riverisco e temo i veri Cristi e sacerdoti e regi. Io favello di quelli che vogliono essere creduti buoni pastori e vogliono essere commendati e riveriti, li quali nel vero sono mercenari e prezzolati, che a prezzo temporale e vilissimo pascono le pecore di Cristo e sono per avventura affamati lupi; ché a li buoni e veraci pastori e santi prelati de la Chiesa convenevole cosa è, anzi necessaria, a fargli ogni onore il piú che noi gli possiamo. Sí che giusto sdegno mi sospinge a biasimare la lorda e malvagia vita de li mali cherici e rettori de la Chiesa. Né può l'animo mio sofferire di vedere quelli cavalcare con tanta pompa e compagnia, quanta mai non si vide in Campidoglio ne gli vittoriosi trionfi de li romani, nel tempo che avevano in mano il freno e 'l governo de tutte le provincie e de le genti barbare, le quali di dí in dí soggiogano i nostri dolci paesi, togliendoci oggi una cittá e domani l'altra, ed or questo castello ed or quell'altro, e temo che in brieve non ci togliano le persone. Cristo cavalcò una sol volta sopra l'asino, ma gli soi discepoli trionfalmente a le piú volte si fanno portare dove a piè andare devrebbono.

« Quid faciet sub tunica poenitentis regius animus? qui alios vult regere, alios iudicare et a nemine regi et a nemine iudicari? ». HIERONIMUS.

— Non hai tu — disse Liberato — di ciò troppo da rammaricarti e da dolerti, che dove una fiata portasti sopra gli omeri tuoi il nostro Signore, leggerissimo e soave peso, ne la santa cittá di Ierusalem, ora ti converrebbe portare i suoi vicari e suoi

discepoli per oscuri boschi e per le frondute selve, discorrendo or in qua or in lá, a le maggiori fatiche del mondo, senza che oltre al convenevole saresti carico d'una gravissima soma, in maniera che staresti male. Per che ti déi assai bene contentare del tuo quieto stato, né vogli procurare scabbia al tuo corpo che sanissimo esser veggio. E maravigliomi io forte di cosí fatte parole quali sono state le tue; ché io fermissimamente creduto avrei, ed ancor credo, che voi asini sempre fuggito avereste cotali pompe, lá dove ora mi pare che procacciate voi d'averle. Io sempre ho udito dire che a gli asini non dilettino molto l'ornate e nobili selle né gli aurati freni né le fregiate vestimenta e quelle che d'oro sono o d'ariento dipinte. Né vidi io mai alcuno di voi essere troppo vago del sòno de le corna o d'altri dilettevoli istromenti, onde sogliono e' greci dire d'alcuno, che sia d'alcuna cosa rozzo e grosso, uno cotale proverbio: « Egli è a guisa d'un asino a la lira ». De l'uccellare e de andare a cazza non mi è ora di bisogno che io ne parli, perciò che dilettare non vi possono quelle cose le quali contrastano a la vostra natura, la quale non vi diede l'ali a volare né veloci piedi e leggieri a potere forte correre. Per le quali tutte cose io brievemente conchiudo che ingiustamente voi e senza ragione facciate alcuna querela o romore de lo vostro sbandeggiamento, recandovi a vergogna l'essere scacciati da coloro, il cui maestro, se pur suoi veraci discepoli sono, vi elesse per suo portatore, quasi come piú vi caglia il giudicio de gli uomini che quello di Dio. Per che vi dovete voi dare pace di tutto ciò che a Colui piace, a la cui direttissima volontá ed eterna disposizione e legge immutabile ogni cosa si creda per certo essere soggetta. Or dubitate forse voi de la divina ordinazione ed infallibile provvidenza? Credete voi che alcuna cosa senza ordine e senza alcuno reggimento qua giú sempre errando vada? Il che se voi credete, perché incolpate voi gli uomini e non la instabile fortuna? Non avete dunque voi giusta cagione da dolervi né da riprendere i chierici e prelati de la madre Chiesa; a li quali, benché di scellerata e cattiva vita siano alquanti e avvenga che facciano le sconcie cose, nondimeno dovete voi fargli ogni onore

Venatio.

ed ogni riverenza come a vostri maggiori e come a quelli li quali sono da Dio ordinati e mandati a nostra utilitá, abbiando riguardo al divinissimo precetto di Cristo che ne comanda e dice: « Facete voi quelle cose le quali essi vi dicono e predicano che fare dobbiate; ma le malvagie opere loro, le quali essi sovente fanno, non vogliate voi fare ».

— Non piú — rispose l'asino — non piú parole. Io non niego che non debbiano essere ascoltate ed ubbidite loro leggi oneste e pie, né vitupero io in tutto loro decreti e canoni o regole del ben vivere. Non sono io di coloro che forse v'immaginate, ma di Cristo e vivo e morto, al quale io servo e servire voglio nel suo dolce e grazioso evangelio, né di servirgli sarò mai sazio. Al quale cosí piangendo son astretto di dire: — O benignissimo Padre, riguarda! riguarda, o bono pastore, con l'occhio de la pietá le tue povere e deboli pecorelle, le quali tra crudelissimi lupi sono poste drento a cardi, vepri, spine ed altre viziose erbe a pascere! Ecco, oimè! di quelli uno piú de gli altri affamato e fiero, Licaone, a passo a passo, senza alcuno rispiarmo, tutte le caccia, le svena, le straccia, le divora. Defendile, potentissimo Signore, defendile da gli soi crudi artigli. Che...

TRIPERUNO

E ra per seguir anco il vecchio bono
G iá su l'entrar d'un poggio il qual si monta
N on senza gran sudore, quando un grido
A l tergo viemmi, rotto di dolore.
T orsi la fronte, ed ecco for d'un bosco
I o vidi una dongiella scapigliata
V enir fuggendo, ed ha chi l'urta ed ange
S empre battendo lei con aspra fune.

S tetti prima qual sasso; ma dapoi,
Q uando comprendo il viso di Galanta,
V olgo le spalle piú d'un strale in fretta
A Fúlica per trarla for d'affanni.
R ompeva la meschina l'aere intorno

C on alte strida e suon di petto e mani.
I ntendo l'occhio a chi la fea gridare:
A hi! ch'io la riconobbi, ahi! cruda ed empia
L aura maligna, incantatrice e maga,
V enefica non men di Circe fiera,
P utta sfacciata, vecchia, il cui fetore
V olgea gli uomini in bestie, augelli e serpi,
S tringendo ai carmi soi l'altrui costumi.

F úlica su pel monte ansando scampa,
L o qual non piú vedere i' puoti mai.
O vunque una sen fugge, e l'altra segue.
R atto m'avvento al fondo d'un vallone:
E cco vidi Galanta in un instante
N on esser piú Galanta, ma curvarsi
T utta ritratta, e capo e braccia e gambe,
I n una picciol forma di mustella.
N on puoti far allora, che non, ratto
V òlto in gran fuga e lagrimando forte,
S campassi per nascondermi da Laura.

D i passo in passo mi volgeva a drieto,
E rrando e qua e lá come stordito.
S tettesi la malvagia su duo piedi
T utta minace in vista e neghittosa.
R esto ancor io nel folto d'una macchia,
V edendo lei ma non da lei veduto.
C essò dunque la vecchia scellerata
T ener piú via d'avermi allor nel griffo;
O nde, quindi partita, io mi discopro
R itornando a veder ov'è Galanta.

R amparsi lungo al fusto d'un sambuco
E cco la veggio, oh quanto vaga e snella,
L eggiadra, pronta, sedula, sagace!
I o la richiamo come far solea:

— G alanta mia, perché mi fuggi, ingrata?
I o son il tuo fidele Triperuno:
O ve serpendo vai? vieni a me, vieni,
N on ti levar da me, ché bona cura
I o sempre avrò di te, fin che col tempo
S i trovi chi ti renda a l'esser vero. —

D issi queste parole e passo passo
I' m'avvicino, losingando, a lei.
V enne dunqu'ella, dolce mormorando,
I ntratami nel sino a starvi ad agio.

B asci soavi quella mi porgeva,
E d io basciava lei, non men insano,
N on men caldo di quel che fui davanti.
E ra sul picciol dorso tutta d'oro,
D i latte il corpo e leggiadretti piedi,
I ntorno al collo un circolo di perle
C into l'adorna e fammi esser men grave
T utta la doglia che m'assalse, quando
I o vidi lei cangiarsi a me davante.

L o giorno mai, la notte mai non cesso
A ppagarmi di questo sol piacere.
V enni a Perissa finalmente, dove
R estar non volse Fúlica, ché 'l loco
E ra d'errori e soperstizia pieno.

Soperstizione.

S tetti qui molti giorni, mesi ed anni
I n una grotta sol per fiere usata,
B evendo acque de stagni torbe immonde,
I onci e palme tessendo e molli vinci.

N on mi levai dal dosso mai la gonna,
O nde l'immondi vermi di piú sorte
M'erano sempre intorno vigilanti,
E d un setoso manto folto ed aspro
N on mai giú da le nude carne i' tolsi.

V arcar un uomo in ciel non io credea,
I l qual fuggisse vivere famato,
N udrirsi d'erbe, more, fraghe e giande,
D estarsi a mezzanotte e macerarsi
I l corpo giá omicida di se stesso,
C orcarsi o su le frondi o in terra nuda,
A rrecarsi a gran merto il girne scalzo,
V ender se stesso ad altri, non avere
I l proprio arbitrio in sé, che Dio concesse
T enacemente al spirto di ragione.

A l fin, essendo sotto l'altrui voglia,
T olta mi fu la mia dolce Galanta:

L o mio solaccio, il mio contento e spasso,
A imè! da me fu radicato e svelto.
R imasi d'alma privo, ma nel dolo
V ivendo sempre tanto piansi ed arsi,
A rsi d'amore, piansi di dolore,
M orte chiamando ognor, che al fin privato

I o fui de gli occhi e d'ogni sentimento.
L aura qui ottenne il seggio, e sol de volpi,
L upi, tigri, pantere, draghi e serpi,
V entrosi vermi empitte boschi e selve,
M onti, valli, speloncne, fiumi e stagni.

A ttonita scampavasi la turba
P er le fantasme, sogni e negre larve,
P er l'ombre infauste che da l'empia Erinni
E rano sparse drento al laberinto,
L aberinto d'errori colmo e pieno,
L aberinto che giá di Dio fu stanza.
A ugellazzi notturni d'ogn'intorno
N on cessano volar con alte strida;
D el sole omai non piú v'entran le fiamme,
V olti de spirti neri sempre in gli occhi
M'erano fisi digrignando e' denti.

E la Galanta mia fu in preda d'altri
S uso al bel mondo, in grembo altrui, rimasa:
S uso al bel mondo, ed io nel piú profondo
E ra del Caos, centro e laberinto!

C olui che l'ebbe in mano fu l'egregio,
E gregio mio Grifalco, il qual non ebbe,
N on ha, non avrá mai di sé piú fido.
S trinse Galanta mia fra l'uscio e muro.
E lla morí chiamando: — Triperuno! —
M a 'l giovene magnanimo e cortese
V olse che d'alabastro un fino vaso
S epolcro fusse a la gentil mustella.

TUMULI GALANTHIDIS MUSTELLAE

GRIFALCO

Cogimur exiguam deflere Galanthida, virtus
quippe sub exiguo corpore multa fuit.
Hanc neque tum poterat limen collidere, vixit
quae pede cervus, aper fulmine, corde leo.
At magis offensas ulta est Saturnia priscas,
solvit ubi, invita hac, ventre Galanthis heram.

FÚLICA

Si brevis hic tumulus, breve carmen, me breve fatum,
quae mustella fui tam brevis, huc rapuit.

MERLINUS

Ter mutata, fuit Mulier, Mus, Stella, Galanthis:
me Mulier, tumulum Mus pete, Stella polum.

LIMERNUS

Quae mulier quondam, quae nunc mustella fuisti,
hic medium linquis nomen et astra tenes.

PAULUS F.

Lusus eram, nunc luctus heri, qui fraude peremptam
Lucinae officio me decorat tumuli.

MARCUS C.

An misera, an felix? dominum damnemve probemve,
Cum dederit mortem qui modo fert tumulum?
Si pius, unde mihi mors est? si non pius, unde
et decus et laudes et lacrymae et tumulus?

IDEM

Dum placeo interi. Occidit dum diligit, ingens
struxit Amor tumulum, sed prius ille necem.

IDEM

Mole brevi brevis ipsa tegor mustella, gementis
delitiae nuper, nunc lacrymae domini.

ISIDORUS C.

IUNONIS QUERELA

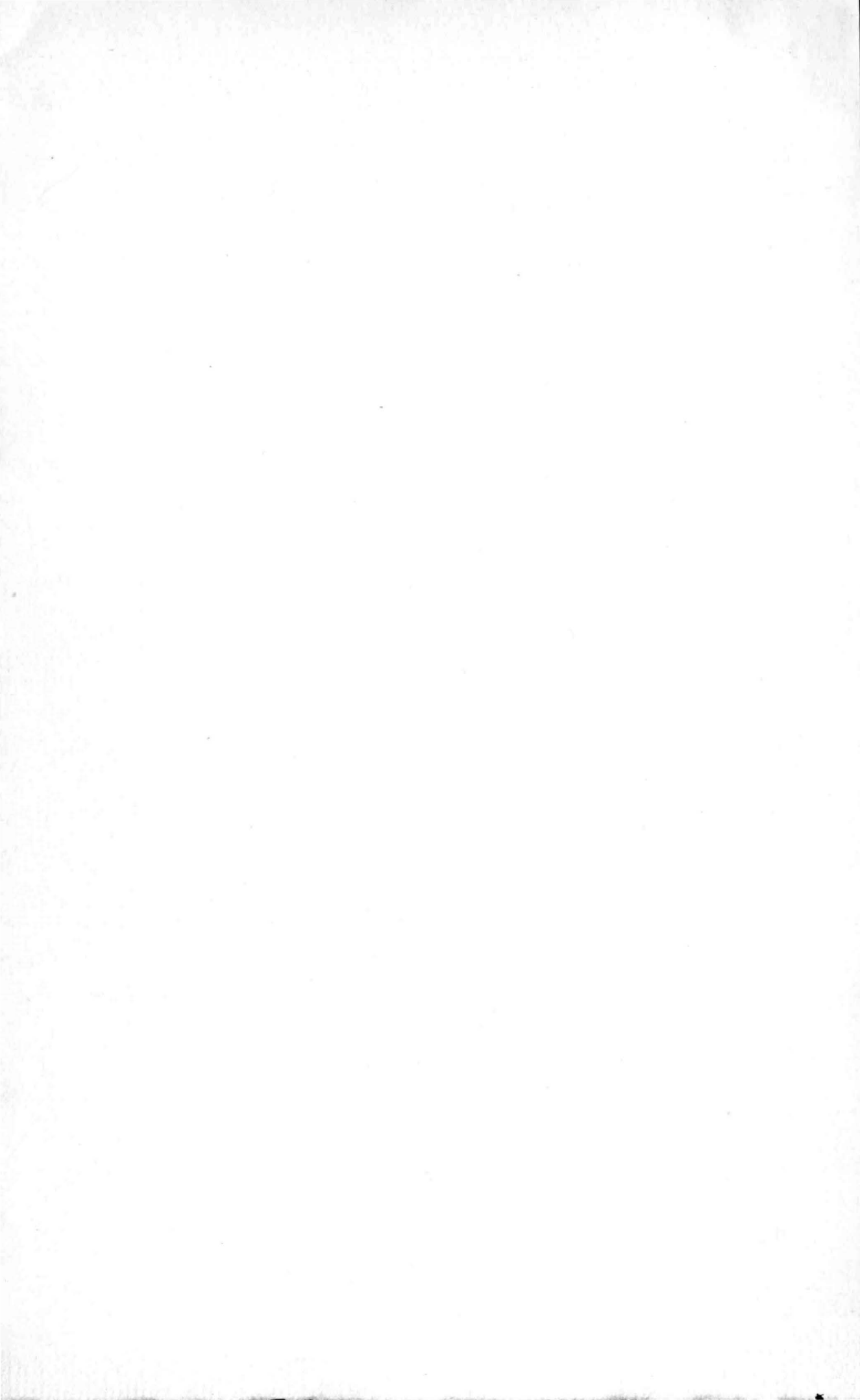
O ego quantum egi! extinxisse Galanthida dudum
credideram lethaeisque immersisse sub undis,
dum terris prohibere paro, coelum occupat audax
et vatum celebri late iam carmine vivet.

IDEM

Indulges lacrymis inane quiddam
deflens et teneram gemens alumnam,
Grifalco; at nihil huic magis salubre,
magis nobile praestitisse posses.
Vivens cognita vix tibi latebat.
Vitae munere functa, nunc perenni
vivet iam celebrata laude! per te
haec dum mortem obiit, absoluta morte est.

TRIPERUNUS AD DEUM CONFITETUR

Summe opifex rerum, pater instaurator et unus,
qui Deus existens coelo terraque potenter
cuncta regis, certo dum lapsu saecula torques,
en ego, si ante tuum debentur vota tribunal
assistique hominum curae trutinisque movendae,
quid faciam, tanto qui absumpto tempore noctes
produxi vigiles ea per figmenta, volumen
nugarum aedificans? En culpae cognitor omnis,
en quibus ingenium, quo nos decora alta subimus,
turpiter implicui fabellis, quo per ineptos
consenuit lusus viridis squalore iuventa!
Pars melior consumpta mei, redituraque nunquam
rapta est, unde animi ratio me conscia torquet.
Heu! heu! quid volvi misero mihi? sordibus aurum,
perditus, et gemmas immisi fecibus indas.

FINISCE LA SECONDA SELVA.

SELVA TERZA

Unus adest triplici mihi nomine vultus in orbe:
tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.

FR.

GR.

F ortuna, con soi larghi e pronti   G iri
R otandosi, nel volto ad altri   R ide,
A d altri pur par sempre che s'ad   I ri.
N on so, Grifalco mio, che me ne   F ide:
C ostei veggio ch'a molti spenna le   A le
E dal ciel tratti in terra li col   L ide,
S í come Borea fa de le ci   C ale.
C he temer lei, s'un Dio nel ciel ad   O ro
O ver s'in terra un Mecenate o   N oro?

Or sbuco giá qual nottula di tomba,
ed oltra quella spera, onde la pioggia
descende e per augel rado si poggia,
date mi son le penne di colomba.
Tant'alto salirò, che mi soccomba
chi ha 'l giro di trent'anni, e 'n l'aurea Loggia,
ove 'n se stesso un Trino Sol s'appoggia,
fia tempo ch'al convito suo discomba.
Quivi non sotto enimma, non per velo
ch'abbia su gli occhi Móse, non per mano
posta al forame di l'eburneo ventre,
non piú a le spalle no, ma in vista piano
l'Altissimo vedrò quanto sia, mentre
si turba entro lo 'nferno e ride il cielo.

MAGNANIMVS TEMPLVM
HOC MVSIS GRIFALCO LOCAVIT

PREFAZIONE

Lo animale ragionevole, lo quale per vivere o soperstizioso o lascivamente, ovvero che per falsa dottrina avvezzato e abituato non piú sente lo errore suo, ma cieco ed oblivioso nel grembo de la regina de' peccati e difetti, che è la ignoranzia, sede e dorme, costui non pur di bestia peggiore, ma un'ombra, anzi uno niente si pò chiamare, come quello che non ode, non sente, non vede, non tocca piú di se stesso lo essere. Or dunque trovasi egli nel Caos, e a lui non è fatto ancora il mondo: dilché per divina pietade apparegli una fiammella d'intelletto, e cosí a poco a poco entra egli in cognizione di queste cose per lui da Dio criate e talmente vi affigge il core, che distinguendo e scegliendo va lo smisurato beneficio da Dio a lui dato. Ma non troppo egli vien poi rassicurato da questa nostra umana e corrotta natura, che non caschi o poscia egli cadere in a'terigia, vedendosi essere di tante belle cose tiranno. Però l'anima, d'ogni macchia purgata, è nello stato che giá fu Adam (intendendosi questo allegoricamente) avanti lo gustato pomo: la natura gli è ancora incorrotta; non vi è lo tempo, non vi è la morte. Vero è che nel paradiso terrestre de la purgata conscienzia potrebbe ella facilmente con lo arbore del libero arbitrio fallire: o sia nel tornare a la soperstiziosa vita lasciando lo vangelo, secondo Livia; o sia per lo tribuire a soi istessi meriti la acquistata grazia, secondo Corona; o sia nel voler comprendere e diffinire la incomprensibil ed infinita potenzia di Dio, dando opera al studio de li nostri moderni teologi infruttuosamente per noi affaticati, secondo Paola.

Quel spaventevol mar, che a' naviganti
promette l'Epicuro sí soave,
solcai gran tempo in feste, gioie e canti,
fin che la gola, il sonno e l'ozio m'ave
travolto in bande ove d'acerbi pianti
nel scoglio si fiaccò mia debol nave,
che aperse a l'acque il fondo ed ogni sponda
e 'n preda mi lasciò de' pesci a l'onda.

« Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta | Praecipitat captos volvitque per ardua saxa ».
VIRG.

E l'ignoranzia d'ogni ben nemica,
tosto che 'n grembo a morte andar mi vide,
corsevi come donna ch'impudica
con vista t'ama e col pensier t'ancide.
Quindi svelto mi trasse ove s'intrica
nostr'intelletto in quel sogno, ch'asside
fra le sirene, e dormevi egli in guisa,
che sua spezie da sé resta divisa.

Mors peccati.

Vago mi parve sí l'aspetto loro,
che froda in tal sembianza non pensai;
ma ciò che splende poi non esser oro
tardo conobbi e subito provai.
Un d'angeliche voci eletto coro
entrato esser mi parve, e poi mirai
cangiarsi e' bianchi volti in sozze larve,
e il lor concento in stridi ed urli sparve.

Ignorantia inter delitias.

Ed una nebbia orribile, che adombra
la ragion, lo 'ntelletto e l'altro lume,
m'avea offoscato sí ch' inutil ombra
io mi trovai for d'ogni uman costume
e in stato di color cui sempre ingombra
la dolce sete a l'oblioso fiume;
ché, come egli son vani e fatti nulla,
tal vien chi in ignoranzia si trastulla.

D'onde s'ardisco dire che 'n niente
m'avea travolto la regina cieca,
taccia chi 'n l'altrui fama sempre ha 'l dente
né dica il mio cantar favola greca.
Ma Dio, com'ora fece a me, sua mente
svella dal stesso nuvol che l'accieca
e scotalo dal sonno (ah troppo interno!)
che puoco fummi ad esser pianto eterno.

Però ti rendo mille grazie, e lodo,
lodar quanto può mai potèsta umana,
te, dolce mio Iesú; te, fermo chiodo
de l'alta fede ch'ogni dubbio spiana;
te, dico, che disciolto m' hai quel nodo
il qual ci lega e fanne cosa vana;
te, sommo autor di tal' e tante cose,
che 'l suo tesor per noi lá suso ascose.

Thesaurus coeli quem neque tinea neque erugo demolliuntur.

Né lingua voci né 'ntelletto sensi
muova giammai senza 'l tuo nome sacro,
nome, che sempre, o canti o scriva e pensi,
spero pietoso e temo giusto ed acro.
Iesú, te dunque invoco per l'immensi
chiodi amorosi, ch'alto simulacro
t' han fatto in terra al popolo cristiano!
Or mentr'io scrivo scorgimi la mano;

scorgi la man non piú cruda, rapace,
non piú del mondo posta in servitute;
la man che particella, se 'l ti piace,
scriver desia de l'alta tua vertute,
la quale d'ogni senso uman capace
mi ricondusse al poggio di salute,
e nel tuo nome pareggiar vorria
mio basso stile un'alta fantasia.

TRIPERUNO

Il grave sonno, in cui m'era sepolto
quanto di bono vien dal primo cielo,
ruppemi orrendo grido, qual in molto
scoppio far sòle il fulgurante telo.
Apro le ciglia e, quando ebbi distolto
da' sensi un puoco l'importuno velo,
dritto m'innalzo, guato e nulla veggio,
perch'era il mondo ancora d'ombre un seggio.

Omnium honestarum rerum ignava perditaque neglegentia.

Anzi né ciel né terra né 'l mar era,
né averli mai veduto mi sovvenne;
non verno, estate, autunno, primavera,
non animai de' peli, squamme o penne;
non selve, monti, fiumi, non minera
d'alcun metallo; non veli né antenne,
mercé ch'era del Caos in la massa
d'ogni ombra piena e d'ogni lume cassa.

Né piú sapea di me stesso, né manco
di chi vaneggia in forza di gran febre,
star o insensibil pietra o trar del fianco,
aver maschile o sesso muliebre,
esser o verde o secco o negro o bianco:
sí m'eran folte intorno le tenèbre!
Pur sempre non vi stetti, ma ecco d'alto
un sol m'apparve, onde ne godo e salto.

« Consuetudo cui non resistitur facta est necessitas ».
AUG.

Perché, sí come il pullo dentro l'uovo,
bramando indi migrar, si fa fenestra
col becco donde v'entra il raggio nuovo,
e poscia da le spoglie si sequestra;
tal io, mentre me stesso in l'ombre covo,
luce spontar mi vidi a la man destra,
ch'empí la notte, onde ratto m'avvento
lá col desio che 'l corso far sòl lento.

Inusitato e subito conforto
ardir m'offerse al cuor ed ale al piede.
Lungo un sentier de gli altri men distorto
affretto i passi ovunque l'occhio il vede.
Oh avventurosa fuga, che a buon porto
giunger mi fece d'un tal pregio erede!
Ben duolmi che, narrarvi ciò volendo
mentre son carne, in van mie rime spendo!

« Natura Dei est invisibilis; potest tamen videri in aliqua spetie quam ipse elegerit ». AUG.

Di luce un gioven cinto, anzi un'aurora,
ch'appare spesso a l'alma cieca e frale,
ecco si mi presenta e mi 'ncolora
col viso piú che 'l sol di luce eguale.
Onesto e lieto sguardo, che 'namora
ogni aspro e rozzo core, onde immortale
so ben che a tal beltá l'avrei pensato,
se allor io fussi, quel ch'oggi son, stato!

« Etenim Deus noster ignis consumens est ». PAUL.

Que' soi begli occhi ch'abbellâr il bello,
quanto su ne risplende e giuso nasce,
raccolsi a la mia vista, e fui da quello
non men depinto che quando rinasce
Proserpina in obietto del fratello
e de' soi rai, benché luntan, si pasce.
Né il lume pur, ma un amoroso ardore
sentiva entrarmi dolcemente al core.

Pur come avvenne a Piero, in sua presenzia
la vista persi, il senno e le ginocchia.
Chi sopra uman valor si fa violenzia
portar tal peso, vinto s'inginocchia.
Veggendomi egli a terra, di clemenzia
pingesi 'l volto e con pianto m'adocchia:
poi, sollevando i lumi al ciel, tal voce
muosse, ch'anco m'abbruggia e mai non cuoce.

FIGLIO AL PADRE

Deus Pater se ipsum intelligit et amat; quae intelligentia Filius est, amor vero Spiritus Sanctus.

O tu, che 'ntendi te, te, qual son io,
quant'alto sei, quant'eccellente e saggio,
lo qual in nulla cosa mai non manchi,
sublime sí, che sotto e sopra quello
che sei pensar non puossi, e quest'è 'l mio
non mai dal lume tuo smembrato raggio,
io non di te né tu di me ti stanchi
mirar quanto ti sia e mi sii bello;
né quel spirito snello
e fuogo che fra noi sempre s'avvampa
ed or in dolce lampa
or in colomba formasi, minore
di noi giammai procede né maggiore.

Padre, Figliol e l'almo Spirto un Dio
eterno siamo, fuor d'ogni vantaggio.
Tre siam un, ed un tre, securi e franchi
che l'un vegna de l'altro mai rubello;
non cape in noi speranza né desio,
non spazio tra 'l comun voler né oltraggio.
Io del tuo lume e tu del mio t'imbianchi;
né dal nodo che tien l'alto suggello
unqua, Padre, mi svello.
Però d'ogni bontá nostra è la stampa,
che l'amorosa vampa

del Paracleto imprime; onde 'l « Motore
del Tutto » siamo detti e « Creatore ».
Or di quel nostro incomprensibil rio,
cosí soave a l'umile coraggio
(s'umile mai verrá ne' spirti bianchi
conoscitor di noi), l'uomo novello
nasce d'animo e sangue santo e pio,
ch'avrá del mondo in man tutto 'l rivaggio.
Né voi verrete in suo servigio stanchi,
stellati cieli e tu, nostro scabello,
ritonda terra; ma ello
s'indura contra noi l'ungiuta ciampa,
e giá si finge e stampa
di ferro e pietra statue, quell'onore
lor dando che a Dio vien, del tutto autore.

« Non enim potest rationem hominis obtinere qui parentem animae suae Deum nescit: quae ignorantia facit ut Diis alienis serviat ».
LACTAN.

Nascon insieme l'uomo e l'alto oblio
del dritto ed anteposto a lui viaggio:
dico 'l sentier, che al fin porge doi branchi,
l'un stretto, dolce; l'altro piano, fello.
Quinci al gioioso, quindi al stato rio
s'arriva, onde giustizia in lor dannaggio
a' tristi vegna, e tengali ne' fianchi
téma per sprono e morte per flagello:
morte che, in un fardello
cogliendo tutti, ovunque vòl si rampa.
Nullo da lei mai scampa;
sia pur bel volto, sia pur verde il fiore,
far non può mai che morte nol scolore.
Ma guai, chi 'n mal far sempre ha del restio,
ché ogni sempre di lá trova 'l paraggio;
que' dí che mai di colpa non fûr manchi
men fian di pena ove gli rei flagello,
in fin a l'ore estreme, quando 'l fio
pagar verrammi inante ogni linguaggio,
dal ciel i destri e da l'inferno i manchi.
Pur stando in carne, lor spesso rappello:

— Non son tigre né agnello:
chi 'l perso ben per racquistar s'accampa,
chi 'l viver suo ristampa,
intenda realmente che 'l Signore
del ciel in ciel non sdegna il peccatore!
Dunque, Padre, mi 'nvio dare suffragio
a loro, che non san chi sia pur quello
ch'altri da morte scampa, ed esso muore!

« Nemo renascitur in Christi corpore nisi prius nascatur in peccati corruptione ». AUG.

TRIPERUNO

A li alti accenti d'un tal sòno eroico,
del quale ne tremai com'uom frenetico,
vennemi voce altronde: — A che esser stoico,
miser, ti giova né peripatetico?
che ti val fra l'un mar e l'altro euboico
pigliar oracli e ber fiume poetico?
a che spiar la veritá da gli uomini,
che di menzogna furon mastri e domini? —

« Sapientia carnis inimica est Deo ». PAUL.

Io, che sculpito in cuor le note aveami
d'un sí bel viso, d'un parlar sí altiloquo,
a poco a poco gli occhi aprir vedeami
al sòno di colui tanto veriloquo.
Pur tal era l'error ch'anco teneami,
che a pena svelto fui; perché 'l dottiloquo
gioven mi sciolse, onde ciò che anti nubilo
mi parve intendo, ed intendendo giubilo.

Giubilo perché intendo (intenda e Plinio,
ch'or vive morto!) viver sempre l'anima;
non sí però, ch'i' stia sotto 'l dominio
di chi 'l tegume d'uman spirto inanima.
Stetti gran tempo in tale sterquilinio,
nel qual concedo ben che l'alma exanima
la troppo vaga ed addolcita letera,
e molti uccide il canto d'esta cetera.

Litera enim occidit animam.

Qual è chi 'l creda, ch'oggi tanta insania
la nostra veritá sí prema e vapoli?
S'io mi diparto a l'umile Betania
per alto mar da Roma o sia da Napoli,
ecco a man manca dal Parnasso Urania
scopremi l'Elicona, ove mi attrapoli.
Ben sa che a lei m'avvento, benché 'l Tevere
lasciassi per Giordan, quell'acque a bevere.

Metaphorice.

Acque sí dolci! quanto piú bevémone,
piú a la tantalea sete si rinfrescano!
Quivi l'argute ninfe lacedemone
a gli ami occulti nostre voglie adescano;
cosí non mai dal bianco il negro demone
sceglier mi so, non mai l'onde si pescano,
cui trasser a la destra del navigio
Piero e Gioan de' pesci il gran prodigio.

« Qui addit scientiam addit dolorem ». *Eccl.*

Però dal mio Iesú se detto fiami
giammai: — Di poca fede, or perché dubiti? —
scusarmi non saprò, quando che siami
concesso por le dita fin ai cubiti
nel suo costato e trarvi 'l ben, che diami
fidi pensieri e al vero creder subiti.
Non lece dunque piú d'Egitto in gremio
starsi, ma gir con Móse al certo premio.

Assai d'oro forniti e gemme carichi,
di Faraon scampiam omai la furia;
né sí men gravi paran i rammarichi
e pene che ci dava l'empia curia,
che nel deserto alcun de noi prevarichi,
dicendo in faccia a Móse questa ingiuria:
— Mancaron entro Egitto forse i tumuli,
ché morir noi per queste valli accumuli? —

Spoliant Aegyptum qui e libris philosophorum eloquentia tantum eligunt.

Ma non cosí l'alma gentil improvere
a chi oltra 'l mar asciutto mena un popolo;
ché nel primo sentier, quantunque povere
sian le contrate, ove sol giande accopolo
per cibo, al fin vedrassi manna piovere,
sorger un largo rio di nudo scopolo,
che cominciando a ber nostri cristigeni
san quanto noccia usar co' li alienigeni.

Sermo incultus divinarum scripturarum principio eloquentibus horret.

Deh! non ci chiuda il passo ai rivi, ch'ondano
di latte e mèle, nostra ingratitudine:
rivi che noi di lepra e scabbia mondano,
contratta dianzi ne la solitudine.
O di qual mèl e' nostri petti abbondano,
ch'assaggiâr pria di fèl l'amaritudine!
Ma ciò non prima seppi, che 'n cuor fissemi
Iesú questi sí dolci accenti e dissemi:

DIALOGO

CRISTO E TRIPERUNO

CRISTO

Pace tra noi, ch'amor ciò vòl, o privo
d'amor e pace miser animale,
sí bello dianzi ed or sí lordo e schivo!
Amor sia, prego, e pace teco, ché ale
né augel mai vola senza, né alma, cui
amor e pace manchi, ad alto sale.
Ma non m'intendi (sí contende i tui
sensi la folta nebbia!): u' l'aurea face
del cuor spent'hai, né vedi te né altrui.
Ahi! misero, che speri? ove fugace
te sottraendo a l'ira vai? ché altrove
ben giugne al varco l'empio contumace!
Le tue (non solle?) mal pensate prove
t'han scolorato 'l viso e spento a' piedi
la scorta luce. Dove vai? di', dove?
Or vegno liberarti: spera e credi,
porge la man, né aver, uomo, di téma
el spirto sol, d'amor anco 'l possedi.
Ma un dono qui ti cheggio, cui l'estrema
vertú del ciel, ch'or tu non sai, si pasce,
né in lui divina fame unqua vien scema.

« Omne nostrum peccatum consuetudine vilescit et fit homini quasi nullum sit, obduruit, iam dolorem perdit et valde putre est nec dolet ». HIER.

« Non nostrum accepistis spiritum iterum in timore ». PAUL.

TRIPERUNO

Il vago vostro aspetto, onde mi nasce
un trepido sperar (qual che voi siate,
Signor), deh, in questo errore non mi lasce!

O dolce man ed occhi di pietate,
(ch'or man i' stringo, ch'or begli occhi veggio),
morrò se 'l venir vosco mi negate!
Mentre vi guardo e 'nsieme favoleggio,
si rasserena e sfassi quella scabbia
nel cor giá fatta un smalto e duro seggio.
Qual sí fort'ira, qual schiumosa rabbia
non ratto cade al viso vostro onesto?
E pace mi chiedete in questa gabbia?
in questa d'error gabbia chiuso e mesto,
privo d'ogni, se non sia il vostro, aiuto,
dunque, ch'i' v'ami e doni son richiesto?
Amarvi, anzi adorarvi, non refúto;
ché, quanto parmi al bel sembiante altéro,
amarvi, anzi adorarvi son tenuto.

Summum et maximum mandatum est Deum colere et amare.

CRISTO

Oh se co' l'occhio avessi 'l cor sincero,
piú che di for me 'ntenderessi dentro!
Però di me non hai giudicio intero.

TRIPERUNO

Non pur voi, ma me stesso, e 'n questo centro
come 'ntrassi non so. Ben or vi dico:
s'uscirne poscio, mai, non mai piú v'entro!
Non trovo in lui né porta né postíco
per cercar chi' mi faccia, e brancolando
in guisa d'orbo, piú miei passi intrico.
Oggimai tempo è trarsi d'ombra, quando
la luce de vostr'occhi essermi scorta
non sdegni a l'uscio per voi fatto entrando.

CRISTO

Questa prigion da tutte parti porta
non ha, for ch'a l'entrare; ma ritorno
far indi e sovra girsen, via piú importa.

« Sed revocare gradum superasque evadere ad horas | Hoc opus, hic labor est ». VIRG.

Questo è quel lungo nel mal far soggiorno:
non speri uman valor, chi uscirci vòle;
ed io lo guida son ch'altrui distorno.

Di che se ben sentissi, o ingrata prole,
quanto ti diedi e darti anco apparecchio
di questa cieca ed inornata mole,

non fôra mai che per alcuno specchio
di veritá lasciassi 'l vero lume,
avendo al falso pronto sí l'orecchio.

Son io la veritá, son io l'acume
del raggio che, volendo, sempre avrai:
persona i' son de l'inscrutabil nume.

Io son l'amor divin, che ti criai
uomo simile mio, del ciel consorte,
se 'l cor porgi che pria t'addimandai.

« Graminibus pecudes pascuntur, rore cicadae, | Quadrupedum tigres sanguine, corde Deus ».

A te il mio regno, a me il tuo cor per sorte
convien. Stolto sarai se darmi 'l nieghi,
ché nol facendo ti verrá la morte!

Morte, fera crudele, ai lunghi prieghi
che le sian fatti acciò non ti divore,
immobil sta, non che punto si pieghi.

Ma se remetti ne le man mie il core
e per altrove porlo indi nol svelli,
non fia perché abbi tu di lei timore.

Soi tumuli, sepolcri, roghi, avelli
e quant'urne s'affretta empire d'ossa
non temer, né di forza ch'aggian elli.

Lei, di catene vinta in scura fossa
rinchiusa, freno; ché, sciôrse volendo,
talora si dimena con tal possa,

ch'ella, te il cor ritolto avermi udendo,
subito rotte lasciaralle a dietro.
E, quant'or ti son bello e ti risplendo,
  questa piú lorda e d'aspro viso e tetro
ti assalirá co' l'insaziabil ferro
di nervo tal, ch'ogni altro li è qual vetro;
  e 'n peggior stato, di cui ora ti sferro,
respinto ancideratti, e parangone
farai del gran destin che altrove serro
  a te, sol d'intelletto e di ragione
bell'alma. Poi ch'ucciso morte t'aggia,
in Dio de l'opre tue sta 'l guidardone!
  Pur speme né timor da te ti caggia,
ma l'una e l'altro insieme fa' che libri;
ché chi spera temendo alfin assaggia
  di me quale dolcezza lá si vibri,
ove sfrenato amor ragion non stempre,
ma sian le due vertú del senso i cribri.

« Prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita et pax est ».
PAUL.

TRIPERUNO

Se per cosa, Signor, di basse tempre
da voi sí largo pregio me n'acquisto,
ecco, vi dono il cuor! abbiatel sempre!
  Ma (dirlo vaglia!) non piú bello acquisto
far si potria di quel ch'or faccio: averve,
o d'ogni ben bellezza, in fronte visto,
  in quella fronte, onde tal foco ferve
in l'alma mia, che ardendo s'addolcisce,
mentre che 'l suo del vostr'occhio si serve.
  Non ho che io temi morte se perisce
ogni sua forza, pur che sempre v'ami;
e il sempre amarvi troppo m'aggradisce.

« Iesus mel in ore, melos in aure, iubilus in corde ».
BERN.

CRISTO

Non mancheranno tesi lacci ed ami
d'un adversario tuo, che 'nvidioso
al don, ch'or ti darò, sotto velami
di veritá cerchi farti ritroso
a l'amistade nostra; ma piú bassi
che puoi gli occhi terrai col piede ombroso.
Muovi tu dunque accortamente i passi
per questo calle che a man destra miri,
onde al terrestro paradiso vassi.
Cosa non evvi per cui unqua sospiri,
anzi gioisci di quel dolce ch'io
t'apporto, acciò che m'ami e toi desiri
commetta a me che t'ho svelto d'oblio.

« Haec est in omnibus sola perfectio: suae imperfectionis cognitio ».
HIER.

TRIPERUNO

Com'esser può ch'un arbore, ch'un fiume
l'un stia verde giammai senza radice,
l'altro piú scorra se acqua non s'elice
di fonte, o neve a l'austro si consume?
Com'esser può che 'ncendasi le piume,
mancando il sole, l'unica fenice,
o ch'ardi al spento foco cera o pice
di natural e non divin costume?
Com'esser può, dal cor un'alma sgiunta,
che 'n corpo viva, come allor viss'io
che 'l cor al car mio dolce Iesú diedi?
Ma 'n ciò tu sol, amor, natura eccedi,
ch'un corpo viver fai, benché 'l desio
sen porti altrove il cor su l'aurea punta.

« Felix conscientia illa in cuius corde, praeter amorem Christi, nullus alius versatur amor ».
HIER.

TALIA

Piú di voi fortunati sotto 'l sole
fra quantunque animal non muove spirto,
ch'al fin d'esta mortal incerta nebbia
migrar ci è dato sovra l'alte stelle!
Bontá di lui, che, a man destra del Padre
regnando, fassi degna nostra guida.

Nostra per cieco labirinto guida,
ove smarrí de lo 'ntelletto il sole;
nostro fermo dottor, che sé col Padre
esser c'insegna un Dio co' l'almo Spirto,
un Dio, che stabil muove il mar, le stelle,
augelli, belve, frondi, vento e nebbia.

Ma da l'Egeo mar un'atra nebbia,
che a tanti perder fa la dolce guida,
levata in alto fin sotto le stelle,
ai saggi erranti cela il vero sole:
ché piú credon salir di Plato il spirto,
che Paolo e Móse, che d'Isacco 'l padre;

Omnis doctrina et virtus philosophorum sine capite est, quia Deum nesciunt, qui est virtutis ac doctrinae caput.

né Archesilao né de stoici il padre
sin qui gli han tolto via del cuor la nebbia,
che penetrar non lascia ove sia 'l spirto
motor di ciò che muove, mastro e guida.
Però van ciechi e bassi, e solo al sole
molti dricciâr altari ed a le stelle.

O voi dunque, mortali, de le stelle,
de l'anime e di noi cercate il sole,
e non del dubbio Socrate la nebbia.
Meglio è morendo aver Iesú per guida
che ad Esculapio offrir d'un gallo il spirto!

Socrates moriturus gallum immolari Esculapio iussit.

I' veggio trasformato il negro spirto
in angelo di luce, per le stelle
volando, a noi mostrarsi esser lor guida,

se leggo Averois, d'errori padre.
Ma l'aquila Gioanni in bianca nebbia
sublime affise gli occhi al Sol del sole;
  al Sol del sole, onde 'l figliuol, dal padre
mandato in questa nebbia su a le stelle,
si è fatto nostra guida, amor e spirto.

DISSOLUZIONE DEL CAOS

TRIPERUNO

Finito che fu dunque l'alto verbo,
benché infinito sempre lo servai,
disparve 'l mio Signor in un soperbo
triunfo tolto a mille e mille rai;
ma nel fuggir un sòno cosí acerbo
tonò dal negro ciel, ch'io ne cascai
come frassino o pino, il qual per rabbia
di vento stride e stendesi a la sabbia.

Vidi la cieca massa, in quell'istante
che 'l capo m'intronò l'orribil scopio,
smembrarsi in quattro parti a me davante,
ed elle sgiunte aver giá loco propio,
due parti in capo e due sotto le piante:
somministrarmi sento effetto dopio,
qual puro e caldo, qual sottil e leve,
qual molle e freddo, qual densato e greve.

« Iudicet qui potest an maius sit iustos creare quam impios iustificare ». AUG.

Vidi anco le 'ncurvate spere intorno
de la terrestre balla farsi cerchio,
che rotan sempre e mai non fan ritorno:
sol'una è fatta a noi stabil coperchio.
Ma 'l ciel d'innumerabil lumi adorno
(un solo non mi parve di soverchio)
m'offerse al fin girando un sí bell'occhio,
che lui per adorar fissi 'l ginocchio.

Egli, sé alzando, tal mi apparse, ch'io
lasciai pur anco 'l fren in abbandono,
drieto a l'error del credulo desio,
che 'n tal sentier non sferzo mai né sprono.
Ma strana voce, onde quell'occhio uscío,
mentre ch'assorto in lui sto fiso e prono,
scridommi come Paolo ai listri fece,
che di Mercurio l'adorâr in vece.

« Facilis descensus Averni ». VIRG.

SOLE

Alma felice, c' hai sola quel vanto
aver di l'alta mente simiglianza,
onde guardar mi puoi frontoso, altero,
qual or ti fai, ché 'n me, codarda tanto,
piú estimi questo raggio che l'orranza
del dato a te sovra ogni stella impero?
Non Dio, ma un messaggero
di lui ti vegno da quell'una luce,
ove ben sette volte intorno avrai
di me piú bianchi rai;
da Quel senza cui nulla fiamma luce,
ma come in vetro egli per noi traluce.

Or dunque piú alto e non sí basso adora,
ché l'esser mio fu solo in tuo servigio.
Mira come ascendendo passo passo,
senza mai far in lunga via dimora,
di miei cavalli tempro sí 'l vestigio,
che l'ampia rota, ove tornando passo,
non unqua vario e lasso,
finir a la prescritta meta deggio.
Vedi come l'estreme parti abbraccio,
e quanto puosso faccio
sol per accomodarti l'uman seggio,
ove di quanto sai voler provveggio.

« Anima facta est similis Deo, quia immortalem et indissolubilem fecit eam Deus. Imago erga ad formam pertinet, similitudo ad naturam ». AUG.

Mira quell'ampia zona come obliqua
mi volge a drieto, onde ne vado e riedo
insieme, ostando al mio tornar sí ratto.
Né di' che tal ripulsa mi sia iniqua;
ché risospinto, mentre vi procedo,
l'un emisfero aggiorno, l'altro annotto,
scorrendo quattro ed otto
segni per tanti mesi, e passeggiando
causo molta bellezza di natura,
c' ha, variando, cura
farti piú vago e lieto il mondo, quando
d'ambi solstici a l'equinozio scando.

Zodiacus.

Duplex et diversus motus.

Quinci l'arista, e 'l ghiaccio quindi apporto,
lá il fior e 'l frutto a piú tua dolce gioia.
Ma non usar del ben concesso in male,
ché sentiressi quanto è ratto e corto
il mio gir lento, e ti darei gran noia
solcando il cerchio estivo e glaciale.
Poi 'l tempo c'ha cent'ale
a gli omeri, a le mani, al capo, ai piedi,
ch'ora sotterra giace in le catene,
verria stôrti dal bene
ch'oggi sí lieto godi e te 'l possedi;
e ne faria soi giorni e mesi eredi.

« Quanto maiora beneficia sunt hominibus constituta, tanto graviora peccantibus iudicia ». CHRYS.

Ben tempo fu, che chi sia 'l tempo e morte
quello provasti, e questa dir sentisti;
e l'uomo Dio, che d'uomo a tempo nacque
(ma sempre di Dio nasce, ed or le porte
del ciel entrar hai visto), giá servisti,
quando per l'uomo farsi uomo li piacque;
ché nel presepio giacque
nudo, fra l'asinello e bue nasciuto.
Ma, d'ignoranzia in grembo, l'hai scordato:
però da Dio novato
col mondo sei, che dianzi eri perduto,
e novo Adamo fatto sei di luto.

Luto non sei piú, no, ma novo Adamo
per cui ruppe oggi Dio la massa, e d'ella
novellamente noi per tuo ben scelse;
noi, dico, stelle, ch'anzi ti eravamo
co' l'altre cose nulla o quel si appella
« Caos », donde 'l bel seclo Dio ti svelse.
Ma sovra le piú excelse
corna de' monti, onde ti porto il giorno,
piantato t'è un terrestre paradiso,
che di solaccio e riso
onestamente sendo sempre adorno,
Iesú spesso vi fa teco soggiorno.

« Laetitia bonae conscientiae paradisus est, pollens affluentia gratiarum affluensque deliciis ». AUG.

Adora lui, se forse quanto sia,
(dandogli 'l cor sí come hai fatto), gusti.
Quel non son io, perché da te adorato
ne vegna, come al mondo errore fia
di Manicheo e soi sequaci ingiusti.
Cristo non son, perch'egli sempre a lato
del Padre sia chiamato
« sol di giustizia »; dond'ei dir si puote
Cristo esser sole, e 'l sol non esser Cristo.
Sol son io 'l sole, visto
d'occhio mortal; ma l'altro sol percuote
di cieco error chi vòl mirar sue rote.

Inscrutabile Dei numen.

Ora piú non m'attempo,
ché senza me vedi ogni errante stella
(per trarne frutto, chi testé, chi a tempo),
volersi unir indarno a mia sorella,
che adultera s'appella
d'ogni pianeta, e pur senza noi dua
con puoco effetto va la vertú sua.

Luna omnium planetarum concubina.

TRIPERUNO

A l'increpar umíle del mio Apollo,
come uom che cade e sú vergogna l'erge,
mi rilevai, mirando quanto armollo
di sua potenzia Dio, che, ovunque asperge
li aurati raggi, il mondo fa satollo
di caldo lume, e ratto che s'immerge
a l'altro uscito giá d'un emispero,
imbianca quello, e questo lascia nero.

Dies et nox.

Ma non sí tosto il giorno fu dal lume
solar causato e nanti mi rifulse,
che lá una fonte, qua bagnar un fiume
vidi le ripe sue da l'onde impulse:
parte stagnarsi e mitigar lor schiume,
parte volgersi al mar e l'acque insulse
far salse, ove l'orribil Oceáno
distende l'ampie braccia di luntano.

In mille parti ruppesi la terra,
donde montagne alpestri al ciel ne usciro.
Quinci una valle, quindi un lago serra
de' colli e piagge qualche aprico giro.
L'alto profundo mar giá non pur erra
la sua consorte che rotonda miro,
anzi, fatta la via per calle stretto,
in grembo a lei si fece agiato letto.

Giá d'erbe, fiori, piante e de' virgulti
la terra d'ogn'intorno si verdeggia;
quai poggi erbosi, e quai lor gioghi occulti
han di frondose cime, e qual pareggia
monte le nebbie. Ma de' boschi adulti
ecco giá sbuca l'infinita greggia
de gli animali: chi presto, chi pegro,
chi fier, chi mansueto, o bianco o negro.

Anco d'augelli un'alta copia vidi
sciolti vagar per l'aere, ed altri tanti
su per le frondi e macchie tesser nidi
o rassettar col becco li aurei manti
(non è poggetto e riva, che non gridi
lor vari e ben proporzionati canti),
altri lasciare il volo e al nuoto darsi
e, in acque scesi, d'augei pesci farsi.

Stavami affiso, e nel mirar un dolce
pensier alto diletto m'apportava:
gran cosa il mondo, e piú chi 'l guida e molce
troppo mi parve allor, e ch'ei non grava
né l'un né l'altro polo che lo folce,
e ch'un sí magno artefice l'inchiava!
Né fu mirabil men, che de niente
pender lo vidi ad alto incontanente.

Subita rerum creatio.
« Nemo quaerat ex quibus ista materiis tam magna tamque mirifica opera Deus fecerit. Omnia enim fecit ex nihilo ».
LACTANT.

Tra nulla e tutto 'l mondo alcun indugio,
quantunque pargoletto, in Dio non cape.
Or stracco di stupir non piú m'indugio:
ma, vòlto il passo ad un pratel che d'ape
tutto risona, dando a lor rifugio
sí l'aura dolce come i fior le dape,
mi si presenta ratto in bella gonna,
ch'esce d'un bosco, sola e grave donna.

Presta ne' gesti, e di sguardo matura,
ma piú d'augello ne l'andar spedita,
ha vesta bianca, gialla e di verdura,
e ciò che 'ncontra tocca e dálle vita.
Che nulla a drieto lasciasi procura;
e sopraggiunta ov'era l'infinita
mandra de l'ape, tutte le raguna,
e fece lor non so che, ad un' ad una.

Vago di lei saper, non che la causa
perché sí or questa or quella cosa tocchi,
vadole contra; e poi, di farle nausa
temendo, mi ritraggo e basso gli occhi.
Ella che accorto m'ebbe fece pausa
con le man giunte al ciel e li ginocchi
piegati in terra, e tal parole sciolse,
che poi finite, a me lieta si volse:

NATURA

Quell'inclito animale d'alto pregio,
ch'ogni altro avanza e tiensil basso e domo,
ecco, celeste Padre Santo, il nomo,
se da voi porre i nomi ho privilegio!
Ma giá trovai nel nostro sortilegio,
che nominar il debba « fragil uomo »,
per quel sí dolce e pestilente pomo
cui si nascose il primo sacrilegio.
Ben vedo che per me, « Natura » detta,
l'eterno oprar che destemi si perde,
e nasce ognor che mi persegua il tempo.
Onde, per ch'ora sia sempre sul verde,
altre stagion verranno assai per tempo,
che al fine mi trasportan qual saetta.

Natura hominis corrupta proclivis et mutabilis est.

DIALOGO

NATURA E TRIPERUNO

NATURA

« Soli nos ex animantibus astrorum ortus, obitus cursusque cognovimus ». Cic.

Spirto immortale, a cui sol alza Dio
la fronte in cielo e fattene capace,
fa' che a me torni udendo l'esser mio!

TRIPERUNO

Io sospicai di troppo esser audace,
volendo e te sapere e l'opre tue:
però mi volsi adrieto per mia pace.

NATURA

Anzi dal Padre destinato fue
che sol da l'uomo l'esser mio s'intenda
fin a la meta de le fiamme sue;
ma che l'ottavo cerchio non trascenda,
se non quando abbia seco parte in cielo
e l'alto pegno, d'onde 'l tolse, renda.
Ch'i' sia la tua Natura non ti celo,
da Lui fatta del mondo servatrice
sempre, se sempre dura l'uman velo.

TRIPERUNO

Natura divina et humana.

Dunque sei quella mastra, quell'altrice,
quell'onoranda madre, quella grande
di Dio ministra e del mio ben radice?

Ecco se lunge tua beltá si spande,
o causa se non prima, almen seconda,
ecco se chiara sei da tutte bande!

Verd'è la terra, gialla, rossa e bionda,
che 'l tuo pennello intorno mi la pinse
e mi la rese agli occhi sí gioconda.

E 'l ciel ne lodo, e lui che il mondo avvinse
di quel forse non mai solubil groppo,
né men chi a l'opra nobile t'accinse.

NATURA

Saggio animal, pur son colei che 'ngroppo
le fila ch'altri lá dissopra ordisce:
lieta ne vo, ma non sicura troppo.

Donec in carne anima est, patitur inquietudines.

Anzi 'l vivo pensier, che m'addolcisce
pensando al tuo, non pur al mio decore,
sento che passo passo in me languisce.

Diffidentia.

Deh! non fallir, alma gentil, amore,
che ad esser ti degnò suo dolce obietto,
dandoli tu, de cui si pasce, il cuore!

TRIPERUNO

Il cuor a lui giá diedi, ed ogni affetto
ho di seguir e non lasciarlo unquanco
per non privarmi del suo bello aspetto.

Non sazio mai, non mai vedrommi stanco
mentre mi volgo a contemplar ognora
l'amor per cui di gioia mai non manco.

« Solent non nulli Deum in prosperis diligere, in adversis autem minus amare ». GREG.

E pur se dubbia sei, madre, né ancora
ben stabile considri esser il chiodo,
battil cosí che mai non esca fora!

NATURA

Figliuol, giá strinsi a l'altre cose un nodo,
donde sferrarsi quelle non potranno,
se Dio non le ritorna al primo sodo.
A te con li altri, che saputi vanno,
diede l'alto motor un liber giovo,
che o lor in pregio vegna o lor in danno.
Però mistier non è ch'io batta 'l chiovo;
altro braccio del mio sovente il preme;
tu stesso il sai che 'l fatto non t'è novo.

Mortalibus omnibus conscientia Deus.

Ragion, memoria, e lo 'ntelletto insieme
sceser in te da le soperne idee,
c'han di tua libertá le parti estreme.
Se mai verrá che contra 'l ben si cree
pensier in te, non temer, che non senta
le voglie entrate se sian bone o ree.
Perché la scorta tua sta sempre intenta
del cor al varco e sa chi va chi viene,
né in darti avviso mai fia pegra e lenta.

« Heu quantum misero poenae mens conscia donat! ». Luc.

Però ch'io sol la rabbia in te raffrene!
forse tempo verrá che da me impetri
de le stagion di foco e ghiaccio piene.
Ché quando sia che i dí brumali e tetri
volgerti il chiaro ciel sossopra miri,
e i monti neve, e i stagni farse vetri,
nostra in balía sará che 'l mondo giri,
lo qual il tempo adorno riconduca,
e l'erbe e' fior novellamente aspiri.
Ma non sia ch'alcun serpe mai t'induca
de l'arbore vietato a côr il frutto,
che ancide altrui se 'l morde o se 'l manuca.

TRIPERUNO

Piú tosto il sol fermarsi e 'l mar asciutto
forse vedrò, che mai contra la voglia
cosa mi faccia di chi move 'l tutto.
Ma scoprimi tu giá (quando che foglia
mai senza tuo vigor non penda in ramo)
quanto sii vaga e bella sotto spoglia!

NATURA

Qual pianta, qual augel, qual fiera piú amo
di te, saggio animal? Però mie cose
io piú mostrarti, che tu veder, bramo.
Voi dunque, freschi rivi, piagge erbose,
opachi colli, cavernosi monti,
campi de gigli, de ligustri e rose;
voi, rilevate ripe, laghi e fonti,
riposte valli, ruscelletti e fiumi,
ch'anco miei segni non gli avete cònti;
anzi del ciel voi fiammeggianti lumi,
quella vertú spandete a l'uomo nostro,
ch'omai l'assenni e del mio ben l'allumi!
Nel cui servigio mosse l'esser vostro
un Dio: però ch'ei sol v'intenda lece,
al qual faceste un altro piú bel chiostro;
chiostro di tante stelle ornato in vece
d'un bel trapunto, ove specchi e gioisca
le quattro e sette lá, qua l'otto e diece.
E quanto su contempla e giú, sortisca
in grazia tal, che lo 'ntelletto pigli
non men de l'occhio, e par a lui salisca.

« Sunt nonnulli ex terra homines, non ut incolae et habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque coelestium ». Cic.

Orsi, tigri, leon, lepre, conigli,
pantere, volpi, orche, ceti, delfini,
aquile, strucci, nottole, smerigli,
non sia de voi chi umíle non s'inchini
a l'assennata forma, ovunque scorre
tra voi platani, abeti, faggi e pini.
Di tutte vostre cause in lui concorre
una dal sommo artefice criata,
che a l'uomo suo voi tutti ebbe a comporre.

Homo cum in honore esset non intellexit.

Ma sento giá l'error! Ahi, scellerata
soperbia, che pur l'uscio trovi aperto,
ben cara costaratti quell'entrata,
ch'io vengo il premio compensarti al merto!

TRIPERUNO solo

Se dir volessi a mille e mille lingue,
se por in carte a mille e mille penne,
col senno ch'ogni groppo ci distingue,
dramma del sommo ben ch'allor mi venne,
dapoi che l'alta donna con le pingue
di sdegno gote al ciel spiegò le penne,
direi che tra' mortali l'esser mio
saria non d'uomo anzi terrestre Dio.

Giá mai sí bel secreto fu di lei
né in erbe, fonti, pietre, stelle occulto,
ch'al subito girar de gli occhi miei
non mi restasse in l'alta mente sculto.
So ben che mille Atlanti e Tolomei
de l'intelletto, ch'oggi m'è sepulto,
non sen trarrebber una particella,
perché saliscon d'una in altra stella.

Ma, lasso! il chiaro vetro in ch'io solea
specchiar da fronte i secli, e poi le spalle,
per ch'io 'l trovai sí fosco? perché Astrea
piú star non volse meco in questa valle?
perché ridir non so quant'io scorgea
per un angosto ma soave calle?
Lassiamlo dunque; anzi a le cose parve
scendiamo, poscia che l'altezza sparve!

Sparve Natura molto neghittosa,
mercé che volse a Dio l'orgoglio equarse.
I' mi fermai sott'una macchia ombrosa,
mirando l'ape, quinci e quindi sparse,
a sacco porre una campagna erbosa
ed a vicenda in loco poi ritrarse,
ove locar di cera e mèle vidi
per cave querze i tetti lor e' nidi.

Si non vis intelligi, neque intelligaris, lector.

Se fu ne' grandi corpi molto industre
Natura, ove mirabil officina
corcò, quanto piú parmi saggia e illustre
fingendo l'apa in forma sí piccina!
Né l'apa sol, ma ciò ch'umor palustre
nudrisce, dico, o riscaldata brina,
donde sbucarse veggio tarli e culci,
vespe, cicade, mosche, ragni e pulci.

Dimmi tu, senso altier che a tutta puossa
intender cerchi Dio né mai lo aggiugni,
perché, s'han elli sangue, nervi ed ossa
sol per sapere, non te stesso impugni?
perché sottrarsi da qualche percossa
lor presti miro, che morte no 'i giugni?
Segno evidente ch'in tal corpicello
non men la madre oprò ch'in un gambello.

Ch'instrusse mai quella solerte vespa
svenar il ragno e trasferirlo al speco,
dove co' piedi e rostro pria l'increspa
e tienlo poi, qual uovo, in grembo seco,
in fin ch'un figlio in quella tana crespa
gli nasca d'ale privo, ignudo e cieco,
ma di troncate mosche tanto 'l pasce,
ch'egli giá vespa salta fuor di fasce?

Qual mastro dito a l'errabondo fuso
volve di quel del ragno piú bel stame,
ch'or suso va cosí veloce, or giuso,
nodando, per far preda, l'alte trame?
Poi, ne la stanza pendula rinchiuso,
attende al varco, per scemar la fame,
qual animal vi caschi ne le stuppe,
che con prolisse gambe ravviluppe.

Né la formica men sagace parmi,
ch'ognor s'affanna per schivar il stento.
Di quanta forza veggio che co' l'armi
e schiene va burlando il gran frumento
(cosí nel far teatri grevi marmi
sòlsi condur per gli uomini al cimento),
poi l'incaverna e fiedelo col rostro,
che non s'imboschi dentro l'ampio chiostro!

« Pars grandia trudunt | Obnixae frumenta humeris ».
VIRG.

Ecco sen passa d'una in altra forma
quel vermo onde la seta for s'elice.
O bell'instinto natural e norma,
che sanza le sua fila né testrice
né aurefice ben soi trapunti forma!
Taccio l'ovra del candido bombíce
che dal svelto per pioggia fior di querza
nasce cangiato in fin la volta terza.

Mille altre spezie de la picciol greggia
pospongo agevolmente or in disparte.
Segue ch'io solamente l'ampia reggia
de l'ape contemplando chiuda in carte;
ché 'l magistrato lor forse pareggia,
se non in tutto, il nostro almen in parte,
sí come quelle c'han statuti e legge,
né manca il duca lor che le corregge.

Anzi de la piú parte da' suffraggi
lo eletto imperator sostien la verga;
satelliti, littori, servi e paggi
vannogli sempre appresso ovunque perga.
Esso le pene simili a li oltraggi
librando va: però non è chi s'erga
soperbamente contra lui, ché amando
temesi un rege piú che minacciando.

« Qui vult amari, languida regnet manu ». SEN.

Non come l'altre l'umido mucrone
(armollo assai sua maiestade) cura.
Mentre la plebe strenua compone
senza Vetruvio tanta architettura,
egli sta sopra e lor case dispone,
servando (ove convien) modo e misura.
Non esce mai di corte se non quando
del popol manda una gran parte in bando.

E se a tardarla fusse allor men tosta
qualche armonia di ferro o d'altro sòno,
l'impulsa torma irebbe assai discosta.
Cosí dal rege suo guidate sono:
però Natura vòl che senza sosta
lor di concento arresti qualche tono,
e 'nsieme le raguni a nova tomba,
in guisa de' soldati al sòn di tromba.

Ma s'io non voglio che 'l mio popol n'esca
di sue contrade per migrar altrove,
un'ala tronco al capo de la tresca,
la qual non senza lui mai fuga move.
S'ei langue infermo, dangli bere ed esca;
chi 'l porta, chi 'l sostien, chi 'n grembo il fove;
s'anche smarrito errando va per caso,
vien cònto, qual patron da' cani, a naso.

« Inexpugnabile munimentum est amor civium: quid pulchrius quam vivere optantibus cunctis? ». SEN.

E se di qua di lá trovar nol sanno,
allora per consiglio si delibra
condurse ad altro duca, e for sen vanno
a la cittade altrui, né alcun si vibra
de' cittadini contra e fa lor danno,
anzi nel tetto si compensa e libra
di quanta plebe sia capace; dopo
né piú né men li accettan che li è uopo.

Tal volta ch'egli morto caschi occorre:
pensi chi ama il suo rege qual supplizio!
Di tutte bande al corpo si concorre,
gittato a terra l'util esercizio;
con lagrime non san elle giá sporre
lor gran cordoglio al funeral uffizio;
dirò ben veramente aver udito
strepito d'ale con vocal ruggito.

Se d'ordinato e regolar costume
giammai l'uso mortal restasse privo,
puoterlo aver da l'api si presume,
né l'uomo forse l'averebbe a schivo;
ché, stando elle di notte ne' lor piume
sí il stato per servar sí il rege vivo,
la vigil guarda sempre a l'uscio ascolta,
cascando a queste e quelle la sua volta.

« Nunquam oportet domum esse sine custode ». ARIST.

Ma de l'augel cristato non sí presto
s'annunzia giá spuntarse nova luce,
ecco di tromba un sòno manifesto
fa dar per le contrate il pronto duce.
S'ode di par il sòno: è il volgo desto,
al solito lavor che si riduce,
o lieto ch'in cospetto al rege primo
va fuora e riede carco sol di timo.

La verde giovenezza è che sen fugge
a la ricolta in bande assai longinque.
Chi qua la rosa, chi lá il giglio sugge;
chi assale questo fior e chi 'l relinque.
Fassi gran preda, ed Ibla si distrugge
co' l'altre terre che vi son propinque;
la turba d'ogn'intorno succia e lambe,
né cessan riportar l'enfiate gambe.

Ma de le piú attempate un storno arguto
col suo signor in ròcca stassi a l'ombra,
cui per ufficio vien locar in tuto
la roba che, portata, il tetto ingombra:
depor i fasci a parte dan aiuto,
parte, giá leve, a la campagna sgombra.
Tanto al divin servigio, a l'uman gusto
di piacer brama un vermo sí robusto!

« Iustus ac honestus labor honoribus, praemiis, splendore decoratur ». Cic.

Talora un vento subito (quantunque
del tempo sian presaghe) di tranquillo
cosí molesto vien, che scossa ovunque
si pascon elle in fin l'umil serpillo.
Ecco la madre le ha provviste dunque;
ché, toltosi ne' piedi alcun lapillo,
van elle poco del gran vento in forza,
librando qual nocchier il volo ad orza.

Ed anco se la notte per la loro
molta ingordigia d'acquistar le assale,
raccolte insieme quasi in concistoro
le gambe al ciel e 'n terra posan l'ale;
ché de le stelle il rugiadoso coro
le avvinge sí che poco il volo vale,
se non s'industran starsene sopine
tutta la notte ad aspettar il fine.

Taccio le ultrici guerre, ch'a le volte
tra l'un vicino rege e l'altro fansi.
Tu vedi tante squadre intorno accolte,
che poscia a tôr la vita irate vansi,
e se ritornan parte in fuga vòlte,
ritrandosi lor duci fiacchi ed ansi,
parte seguendo vittoriosa gode,
né altro che plausi e voci liete s'ode.

« Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat. | Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem | Conspexere silent arrectisque auribus adstant ».
VIRG.

Indi iattura tal (se non dissolve
l'agricola prudente lor litigi
co' l'importuno fumo e secco polve)
vi nasce, che la morte ai campi stigi
la parte vinta e la vittrice involve.
O grandi spesso al stato uman prodigi!
ché de lor code mandon l'alte spine,
cui per grand'ira seguon l'intestine!

La vile mandra de' pannosi fuchi
trovan sovente starsen al presepe,
ove cosa non è che non manuchi;
ma poi nel faticarse, pegra, tepe.
Tu vedi lor scacciati esser da' buchi,
e morti far in cerco folta sepe;
e il simil fan de l'apa tarda e pigra,
che uccisa vien s'occulta non sen migra.

Tra gli diversi lor nemici e morbi
come vespe, crabroni e rondinelle,
ragni, lacerte, acqua de stagni torbi,
puzzo de cancri, culici, mustelle,
par che la rana piú le affanni e storbi;
perch'ella contra i brandi lor ha pelle
non men sicura e di maggior fiduccia,
del ferro al colpo, d'una fral cannuccia.

Ecco mirabil vermo, che disopre
li altri animali (non pur dico insetti,
ma quanti piuma, squame e lana copre)
esser fatto mirai per santi effetti,
tra' quai conobbi le lodevol opre
di cera, dentro ai cristiani tetti,
ove non ben di notte Dio si cole,
se máncavi di cere acceso il sole.

D'altri animali, dicovi seguendo,
tenni le cause d'infallibil prova;
ma quante rimembrar in me contendo
e porle inanzi a voi, nulla mi giova.
Cosí volse il mio fallo che, s'io spendo,
per risaper ciò ch'in natura cova,
il tempo invan, ne pianga giustamente
e faccia come quel che tardo pente!

Di poggio in piano, di campagna in selva,
giravami qual spirto che di gioia
pascendosi lá su per l'ampio ciel va,
né mai cosa v'incontra che lo annoia.
Qual orso, qual leon, qual altra belva
restò venirmi (non che desse noia)
scherzar intorno, e dentro le lor sanne
prendermi leggermente ambo le spanne?

Palpava il dorso al tigro, come solsi
far d'un cagnolo o d'altro picciol pollo.
Comai le sete a li apri e mi ravvolsi
le vipere a le braccia, al capo, al collo,
li augelli al pugno e' pesci al lido accolsi,
né de mirarli venni unqua satollo.
Poscia mi volsi a la man dritta, come
sopra mi disse quel dal dolce nome.

« Nomen Iesu lucet praedicatum, pascit recogitatum, lenit invocatum, roborat virtutes, vegetat bonos mores, castas fovet affectiones ».
BERN.

PARADISO TERRESTRE

TRIPERUNO

Dopoi che sopra e sotto 'l ciel usciro
l'opre del summo artefice sí belle,
né molto spazio andò che l'empio e diro
popol de li demón fu da le stelle
bandito al centro basso, ove periro
con l'ombre eternamente al ciel rubelle,
su l'uomo Dio fondò stabil disegno,
ch'empir di novo avesse il vodo regno.

Né piú son pesci in acque né piú foglie
in selve, come in ciel private stanze.
Però Michel, poi ch'ebbe l'atre spoglie
di Pluto trionfando su le lanze
sospese ai tetti ove l'onor s'accoglie,
discinto il brando e tolte le bilanze,
venne qui giú per farvi non piú guerra,
ma sol un paradiso a l'uom in terra.

Qui, di soperba fatta invidiosa
la greggia de' cornuti negri, quando
questo antivede, cruda e neghittosa,
ripiglia contra noi l'occulto brando
(i' dico « brando occulto » a piú dannosa
nostra ruina), e sempre va celando
quinci quel vischio, quindi quella pania,
tanto che la piú parte avvinge e lania.

« Non enim invidia parit superbiam, sed superbia parit invidiam, quia non invidet nisi amor excellentiae ». AUG.

Multi sunt vocati, pauci vero electi.

Piantato dunque in terra un paradiso
da l'angiol fu di Dio detto « Fortezza »;
luoco non privo mai d'onesto riso,
de sòni, canti, giochi a gran dolcezza.
Quivi trovai pur anco l'aureo viso
di quel Iesú che l'amorosa frezza
nel cor m'immerse prima, e seco poscia
portollo, me lasciando in dolce angoscia.

Su ne le piú levate cime, donde
Febo riporta il mattutino giorno,
un monte, c'ha l'inaccessibil sponde
e cento millia passi volge intorno,
vidi che al ciel lunar il capo asconde
e par che tocchi i piedi a Capricorno.
Lá fui chiamato d'una nebbia scura:
— Vieni oggimai, o santa creatura! —

Suso mi porto, ed ecco alte muraglie
vidi luntano con quadrata cinta
serrar de poggi e campi e di boscaglie
una provincia in piú parti distinta.
Ma quello muro quasi mi abbarbaglia
la vista, dal suo lume resospinta,
mercé ch'era cristallo ed oro, intorno
di perle e tutte l'altre gemme adorno.

Or su per quel parete schietto e fino
vidi ch'avean Michel e Raffaele
(non l'urbinate, dico, o 'l fiorentino,
ch'or lascian dopo sé gran lode in tele)
depinto per mio specchio il fier destino
di Lucibello, a se stesso crudele,
che, bello troppo a se medemo, d'alto
prese co' gli altri un smisurato salto.

LA PORTA

« Uomo, che vedi a quanto onor ti degna
l'altissimo Fattore,
or entra ad obbedirlo, acciò che 'l cuore
da te giá dato in grazia ti 'l mantegna!
Ma ne la gioia tua, ch'avrai sí lieta,
fa' che l'affreni accortamente; cui
non repugnando, provarai col male
quant'era il ben, anzi che l'un di dui
pomi gustassi. Ché se Dio ti 'l vieta,
toccar non déi, per non venir mortale.
Dal serpe il piede e dal legno fatale
se non vieti la mano,
ecco d'un legno more il ceppo umano,
e un legno per sua croce Dio non sdegna! ».

Natura divina et humana.

Ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur.

TRIPERUNO

Queste parole, trapuntate in oro,
sopra la porta, in un bel smalto, lessi;
ma i fregi e gli archi ed ornamenti loro
sono di fine gemme carchi e spessi.
Entrovi lieto per sí bel tesoro,
e in cerchio con le mani esser rannessi,
d'angioli pargoletti e nudi un stolo
vidi scherzando volteggiarsi a volo.

E su per merli e for de gli balconi,
quei di diamante e questi di cristallo,
mill'altri con diversi canti e suoni
muoveno d'altri tanti un lieto ballo:
arpe, laúti, cítere, lironi,
senza mai farvi punto d'intervallo,
addolciscon le orecchie d'uditori
al nome c'hanno impresso dentro i cuori:

al dolce nome sovra ogni altro grato,
nome amoroso, nome aureo e soave,
nome del mio Iesú forte, sacrato,
nome di grazie ponderoso e grave!
Non è macchia sí lorda di peccato,
che 'l dolce nome di Iesú non lave;
nome che chi noma in spirto, sente
mordersi 'l cuore d'un pietoso dente!

Quivi se non in danze e giochi stassi,
danze pudiche, giochi allegri, onesti:
chi su le penne, chi su lievi passi,
que' leggiadretti spiriti modesti
scorron il bel giardino, or alti or bassi,
quelli de' boschi per le cime, questi
per le fiorite piagge e verdi prati,
succinti o in bianche stole o nudi alati.

Altri con reti d'oro i pesci snelli
tranno di questo rio, di quello fonte;
altri tendon guazzarsi ne' ruscelli
chi piè, chi man, chi l'ale, chi la fronte;
altri celan archetti ai vaghi augelli
per macchie e ripe, o sotto o sopra un monte;
altri scaccian de' boschi e folti vepri
damme, conigli, cervi, capre e lepri.

Vidine molti ancora, con bei freni
di seta e d'oro, stringer lioncorni:
chi li rallenta il morso, chi 'l sostiene
con lievi sbalzi e volgimenti adorni.
Franguelli, piche, merli e filomene
con pappagalli, rondinelle e storni
volan di ramo in ramo, a schiera a schiera,
cantando la sua eterna primavera.

Eterna primavera qui verdeggia,
ché 'n le catene il Tempo giace altrove;
aprile quivi e marzo signoreggia,
né mai da l'ombre zefiro si move,
per cui soavemente sempre ondeggia
l'altezza de colline e poggi, dove
pini, cipressi, querze, faggi, abeti
adombrano vallette e campi lieti.

Quivi onoratamente fui raccolto
da duo barbati e candidi vecchioni.
L'uno fu Enocco, e l'altro che, distolto
di terra, ascese in ciel fra spirti boni,
quando Eliseo videlo nel molto
foco volar a l'alte regioni.
Questi con lieto volto m'abbracciaro,
mostrando il mio advenir quant'ebber caro.

Helias.

Vado fra loro poscia, lento lento,
favoleggiando verso il gran palaccio.
Ecco quegli angioletti, a trenta, a cento
lascian chi l'arpa, chi 'l danzar, chi 'l laccio,
e vengono assalirmi in un momento
con un soave intrico e dolce impaccio,
perché mi carcan gli omeri, la testa
di sua leggiera salma e fanno festa.

Entrato ne l'adorna ed ampia stanza
non men di quelle del signor mio bella,
bella e gioiosa for d'umana usanza
(qual oggi a Marmiròl si rinnovella,
e qual li ombrosi campi sovravanza
in Pietole sul chiaro Minzio, e quella
ch'entro l'antiqua terra di Gonzaga
mostrasi al viatore tanto vaga),

trovamo un spacio quadro d'una liscia
piazza de marmi lustri ed altre pietre.
Ove nel mezzo la fatale biscia,
come sotto acqua fanno le lampetre,
sdrucciola quinci e quindi, ma non fiscia;
ché 'l capo ha di dongiella e par ch' impetre,
col vago suo sembiante, che chi passa
subitamente al suo voler s'abbassa.

S'abbassi tostamente a la sua voglia
di por le mani a quel vietato ramo
e dispiccarne il frutto, onde la doglia
succede poscia al nostro interno, Adamo;
lo qual non mai si vede senza spoglia,
se non dapoi che l'esca di quell'amo
l'attosca sí, che morto ne rimane,
fin che 'l rilevi poi lo empireo pane:

quel pane dolce bianco ed immortale
che pasce in ciel l'angelica famiglia.
Non è morbo né peste sí mortale,
che questo pan, salúbre a chi se 'l piglia
con salda fede, nol risani, quale
fu de' leprosi giá la maraviglia.
Ma guardesi chiunque indegnamente
a un sí soperbo cibo admove il dente!

Soperbo cibo, che d'umilitade
profundissima sorse in mia salute;
soperbo cibo, ove l'alta bontade
cercò d'erger a' morti la virtute;
soperbo cibo, il qual con veritade
convien che 'n corpo e sangue si trasmute,
in corpo e sangue de l'umano Dio,
che disse: — Or manucate il corpo mio! —

Ma come egli togliesse il grave assonto
in sé d'ogni mia colpa su la croce,
avrovvi a dir col tempo, s'io m'affronto
a un stil piú grave, e non piú che veloce.
Ché se d'altri concetti al giogo monto
col senso, non sussegue poi la voce
se non debile e inferma; come chiaro
si vede ch'io non so, ma tardo imparo.

Vedrò, se 'l debil filo non si taglia
nel mezzo del cammin di nostra vita,
quel raggio, ch'ora il senso m'abbarbaglia,
con vista piú vivace e piú spedita.
De' bianchi e negri spirti la scrimaglia
ben tengo de le muse al monte ordita;
ma ch'abbia, se non tutto, almen in parte
di Lodovico attendo il stile e l'arte.

Non piú Merlino, Fúlica e Limerno
oltra sarovvi, ma sol Triperuno.
Tratto son oggi mai di quell'inferno
ove chi faccia ben non vi è sol uno.
Per te, Iesú, per te vedo e discerno
esser del cibo tuo sempre degiuno;
ed « ingannato al fine si ritrova
chi lascia la via vecchia per la nova ».

« Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum ».
DAVID.

FINISCE LO CAOS DEL TRIPERUNO.

DE AVREA VRNA

QUA INCLUDITUR EUCHARISTIA

Urnula, quam gemmis auroque nitere videmus,
quaeritur angusto quid ferat illa sinu.
Haud ea, pestifero Pandorae infecta veterno,
intulit omnivagas orbe adaperta febres!
At pretium, quo non aliud pretiosius, ipsa haec
quod rerum amplexus non capit, urna capit.

MIRA DUORUM AMICITIA

F ortius an posset domus	A rdua calce tener	I,
R oboraque an piceum fir	M a ratis oblita glute	N,
A rctius, amborum, ut vide	O, se vestra catheni	S
N ectere amicitiae tum	R arae pectora? et alt	O
C olle fidem vestram stabile	E rexisse tribuna	L?
I nstat enim quercum dum	T aurus vellere corn	V,
S axaque spumosis in	F luctibus ardua dum su	B
C autibus unda quatit, magis	I ma e sede mover	I
O mnia tunc possent, quam	D ivum haec unio, qua ni	L
R ectius humanis viget,	E t ferit aethera laud	E,
UM braque post cineres con	S tat per saecula grandi	S.

DE GEORGIO ANSELMO

G randi vectus equo ruit	E cce Georgius, hast	A
E recta in colubri le	T hum, cui guttur et ingue	N
O ra per abrumpit tum in	D ignos virginis artu	S
R egalis bibitura. Quod	E t tibi nomen honosqu	E
G loriaque obtingit, iacu	L is cum, Phoebe, nigrum fe	L
I ngentes per agros furis	I n pytona vomente	M
V atem ergo ad tantum facit	U num id nomen, ut act	V
S it pro eodem Phoebus ver	S u tituloque Georgiu	S

TUMULUS MARCI

F elicem ingenio, lin	G ua, patria, patre, Marcu	M
I mmatura secat mors	E cce, tuumque sub arc	A
L umen obiisse gemis, stirps	O Cornelia, nec cu	R
I ngratae possis te	R omae credere postha	C
V ideris: ipse quidem dum	G rato ad maxima vult	V
S ceptra galeratus volat,	I tur . . . . (1)	S.

(1) Lacuna in tutte le edizioni [Ed.].

A l'integerrimo signor Alberto da Carpo

Signore mio, l'altissima cui fama
sin oltra 'l ciel ottavo s'alza e gira,
amor mi sprona e la ragion mi tira
dir quanto in terra ognun v'onora ed ama.
E mentre son per adempir mia brama,
giungendo rime al sòn di bassa lira,
mi resto e dico: — Ahi! mente mia delira,
che gir ti credi ove 'l desio ti chiama!
Chi salirà tant'alto? né la lingua
di Tullio e di Virgilio l'aurea tromba
potria montar di sua vertude al giogo! —
E pur, come che 'l stile mio soccomba
a quell'altezza tanta, non si estingua
di lui cantar un desioso fuogo.

AD UN ALTRO ALBERTO DA CARPO
DI TAL NOME INDEGNO

LIMERNO

Caro germano, potriati facilmente pervegnire a le orecchie che, favoleggiando noi, Fúlica e Triperuno insieme, ed io con loro, de la miracolosa dottrina de uno asino, mi occorse adducerti in testimonio o sia esempio di coloro li quali, non sapendo parlare, si intromettono temerariamente fra gli saputi e savi uomini a ragionare de li altrui fatti e costumi, volendosi elli con lo biasmar altri mostrarsi di qualche onore e reputazione degni. E perché tu da me ti chiamarai forse oltraggiato essere e vituperato, ti rispondo, nanti tratto, che con l'altre tue bone condizioni matto ancora ti mostrarai, quando in te non voglia patire quello che in altro giammai non cessi adoperare, io dico ne l'altrui fama e onore. Dimmi, uomo dappocaggine che tu ti sei, con che ragione, con che giustizia, con qual caritade tu con quel-l'altro che fiorentino si fa, Sebastiano « puzzabocca », e con altri toi simili furfanti, a li quali ben sta quella sentenzia del mio barbato Girolamo: « *Possident opes sub paupere Christo, quas sub locuplete diabolo non habuerint* »; per qual, dico, necessaria cagione non mai vi straccate di cercare far danno ne la fama ed onore del giovene innocente Triperuno? in che cosa egli vi offende, diavoli che voi siete? Ah maladetta rabbia di questa invidia! come se indraca piú, come se invipera nel sangue innocente, perché sa, perché vede lui aver posseduto di libertade lo paradiso terrestre, de lo evangelio la luce anti smarrita, d'un Orso mansuetissimo la grazia! Roditi dunque da te istessa, o conscienzia diabolica, la quale, per tua soperbia, lo perduto seggio a l'uomo esser donato vedi! Lasciatelo stare in vostra

malora, arrabbiati cani, ché egli non pur non vi offende, ma si sdegna pensar cosí bassamente de voi, malvagi e invidiosi spiriti, non tutti dico, non tutti appello, anzi lodo e reverisco li uomini quantunque rari conscienzienti. Ma tu, Alberto, al quale un tal nome di quello non pur accostumato e saputo signore ma profondissimo filosofo cosí conviene come ad uno asino la sella d'un bel destriero, per mio consiglio studiati avanti di meglio raffrenar la lingua, che non facevi lo tuo cavallo grosso, al tempo de le barde, essendo soldato vecchio; che nol facendo, mostrarotti una penna di oca piú eloquente essere che la lingua d'uno baboino. Guardati!

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

I

ORLANDINO

II

CAOS DEL TRIPERUNO